PIETRO AMAT DI S. FILIPPO

DELLE

RELAZIONI ANTICHE E MODERNE

FRA

L'ITALIA E L'INDIA

MEMORIA

PREMIATA DALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

(Con carta dell'India)

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'OPINIONE
—
1886.

A

CESARE CORRENTI

VALENTE CULTORE

E

PATROCINATORE ZELANTISSIMO

DELLE STORICHE E GEOGRAFICHE DISCIPLINE

QUESTE PAGINE ISPIRATE

AL DESIDERIO DELLA PATRIA GRANDEZZA

CON AFFETTO RICONOSCENTE D'AMICO

DEDICA ED OFFRE

L'AUTORE

AVVERTENZA

L'illustre scienziato Giuseppe Gerson da Cunha venuto in Roma nel 1881, in occasione del Congresso degl'Orientalisti raccoltisi in Firenze, mise a disposizione della R. Accademia dei Lincei un premio da conferirsi all'autore della memoria giudicata degna sul seguente tema:

« *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e* « *l'India dai tempi dei Romani fino ad oggi, trattando* « *minutamente delle relazioni commerciali dell'India* « *colle Repubbliche di Venezia, Genova, Pisa e Firenze* « *e sugli studî fatti dai viaggiatori e missionari ita-* « *liani, come Marco Polo, Lodovico de Varthema, Pietro* « *della Valle, Marco della Tomba ed altri, concludendo* « *col suggerire i mezzi più adatti per riannodare e* « *svolgere maggiormente queste relazioni per il benes-* « *sere materiale e morale, presente e futuro dei due* « *paesi.* »

Una Commissione scelta fra gli Accademici doveva giudicare sul merito delle Memorie presentate al concorso e riescì composta dei chiarissimi Boccardo, Cantù, Gorresio, Monaci, Valenziani ed Ascoli, Relatore.

Il dotto Relatore riconobbe che il tema era *mala-*

gevole e che richiedeva nel concorrente un complesso di studî e attitudini che non è facile incontrare.

Se pertanto fui troppo audace nel sobbarcarmi a siffatto lavoro vagliami di scusa il desiderio di far opera utile e decorosa alla patria e perciò anzichè vederlo seppellito nell'Archivio dell'illustre sodalizio pensai di licenziarlo per le stampe nella fiducia che l'inappellabile giudizio del pubblico vorrà confermare la sentenza degli Accademici Lincei.

Parvemi anche che il tema fosse assai opportuno oggi che non soltanto nell'Aula Parlamentare, e nelle Università, ma nei giornali, e nelle pubbliche e private riunioni si dibatte con calore e con opposte sentenze la questione della politica coloniale.

Sarei pago se il modesto mio libro riuscisse a richiamare l'attenzione del Governo e del Paese sulla importanza e convenienza di riannodare fra l'Italia e l'India, che è sempre uno dei grandi mercati del commercio mondiale, quelle fruttuose relazioni, che coltivarono per secoli gl'Italiani dell'epoca romana e le gloriose nostre Repubbliche marittime del medioevo.

Roma, 1 giugno 1886.

PIETRO AMAT di S. FILIPPO

SOMMARIO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE PRIMA

DELLE RELAZIONI ANTICHE E MODERNE

FRA

L'ITALIA E L'INDIA

I.

A mezzogiorno dell' Asia fra 8° e 36° 30′ lat. Nord e 64° 25′, e 94° 10′ long. Est giace la vasta penisola dell'India, che prende la forma di un triangolo cui è base l'immensa catena dell'Himalaya. Essa dai confini del Tibet si stende in lunghezza fino al Capo Comorino, mentre nella massima sua larghezza misura una linea che da Pesciauer si protende fino alle rive del fiume birmano Saluìn. Nell'indicazione di cotesti confini avvertasi che è d'uopo distinguere fra confini naturali (e sono appunto quelli accennati) e confini politici; i primi sono limitati entro la cerchia in cui si svolse costantemente la vita della società indiana, questi invece variarono secondo le diverse epoche storiche. Se pertanto vuolsi considerare l' India odierna negli attuali suoi confini politici come dipendenza del dominio inglese essa comprende una superficie di chilometri quadrati 3,774,123, su cui vivono oltre 240,298,000 abitanti.

In origine il nome India (*Hendu* zendo, *Hindhu* per-

siano, Ἰνδοί greco) venne dagli stranieri applicato al paese ove scorre il fiume Indo, il *Sindhu* sanscrito derivato dalla radice *Syand*, che significa scorrere, fecondare. Più tardi il nome acquistò un più largo significato applicato all'intera Penisola, anzi da Tolomeo fu esteso anche alla penisola di Malacca e presso posteriori geografi e fra gli scrittori ecclesiastici specialmente si giunse a comprendervi lo Yemen, l'Etiopia e le regioni dell'odierno Siam, Tonchino e Cocincina. In alcuni cartografi medievali, come esempligrazia nel Planisfero di Marin Sanudo, quale fu pubblicato dal Bongarsio, al Nord della odierna Cina leggesi *India Inferior Johannis Presbiteri* (1).

Il nome storico che davano a quella regione le razze, che favellavano il sanscrito era quello di *Arjâvarta* cioè il paese degli Aria, e risponde al *Madhya-desa* di Manù (2), che è il moderno *Indostan* vocabolo pure di origine persiana, che suona terra dell'Indo.

L' India può dividersi in due distinte parti, continentale e peninsulare: questa divisione può concepirsi tirando una linea fra le due foci dell'Indo e del Gange per cui viene a separarsi l'immensa pianura fra l'Indo e il Brahmaputra dalla penisola meridionale che chiamasi Deccan (sansc *Dakscinâpatha*), avvertendo di non prendere questi limiti a stretto rigore geografico.

Al confine N-E. dell'India sorge la catena dell' Himalaya (dal sans. *Hima*, neve, e *alaya*, soggiorno) che

---

(1) Bongarsius, *Gesta Dei per Francos*, II.

(2) Lassen, *Indische Althertumskunde*, I, 1-5. — Dowson, *A Classical Dictionary of Hindu Mithology and Religion, Geography, History and Literature*, 24.

suona soggiorno o dimora delle nevi. Essa s'innalza come una serie di barriere gigantesche fra le vallate indiane e gli altipiani del Tibet. Nei fianchi di queste montagne si nascondono le scaturigini dei grandi fiumi Sanpu, Sutledge, Indo e Gange, i quali si aprono strada fra quelle orride balze per scendere ad irrigare le pianure sottostanti.

La lunghezza della catena dell'Himalaya fra la gola in cui sbocca l'Indo e quella del Sanpu o Brahmaputra misura 1,400 miglia inglesi. Questi giganti delle montagne hanno picchi che s'innalzano oltre metri 8000, come l'Everest, il Sischer, il Kuncingiunga, il Dhavalagiri ed il Yassa; altezze vertiginose come la Jungfrau ed il Montebianco delle nostre Alpi sovrapposti!

A N-E. i monti Soliman fanno schermo all'India e gli Hala la dividono dal Beluscistan; è questo il lato debole della sua frontiera; i due passaggi di Chiber nel Pengiab e di Bolan nello Scindh furono le vie strategiche per cui penetrarono nelle loro invasioni Dario Histaspe, Alessandro il Macedone e tutti i conquistatori musulmani.

I monti Vindhya, che dividono il Nord dal Sud, traversano il centro dell'Indostan da E. ad O. mentre le due catene dei Ghat si avanzano da N. a S. attraverso il Deccan per una lunghezza di 200 miglia.

Nessun paese al mondo può rivaleggiare con l'India per l'abbondanza di acque correnti. I grandi fiumi che bagnano le pianure indostaniche se vi recano il dono di una miracolosa fertilità sono anche causa di inondazioni e di cataclismi tremendi, che mutarono talvolta l'aspetto di quelle regioni. Principali fra essi sono l'Indo con 1900 chilometri di corso, il Brahmaputra con

oltre 2800, ed il Gange, il fiume sacro, che scorre per 3100 chilometri prima di gettarsi nel Golfo del Bengala (1). Numerosi affluenti dopo avere irrigato la grande pianura versano le loro acque nell'Indo o nel Gange che ingrossati si offrono al commercio ed alla navigazione; il Gange in specie è navigabile per 2000 chilometri.

L'immensa vastità del paese, la diversa latitudine e le condizioni della sua orografia ed idrografia fanno sì che nell'India s'incontrano tutte le varietà dei climi e delle temperature. L'inverno nel Nord è rigidissimo, l'aria pungente ma sana, la state temperata; nel Sud invece ad un inverno mite succede una estate insopportabile pel caldo, e malsana per le emanazioni miasmatiche. In alcune parti dello Scindh superiore il calore raggiunge 54°. 95′ centg. all'ombra, mentre a 2000 piedi sul livello del mare si gode una stagione eguale a quella dei paesi più temperati d' Europa. L'India non conosce che due stagioni, l'asciutta e la piovosa.

Da questa varietà di clima ne conseguita la ricchezza della Flora indiana, che si svolge dalle specie artiche dell'Himalaya fino alle tropicali, che crescono nelle sue pianure. Fra le produzioni naturali dell'India spiccano il banano *(ficus indica)*, il cauciù *(ficus elastica)*, il cocco *(coccos nucifera)*, la *phoenis dactilifera*, il *borassus flabelliformis*, la *musa paradisiaca*, ecc; produce in copia frumento, mais, riso, canapa indiana *(canabis indica)*, juta, lino, cotone, molte specie di palma ed alberi di legname prezioso e robusto come il tek *(tectonia grandis)*. Fra i prodotti del suolo che si asportano maggiormente ricordo il pepe, la cannella,

---

(1) In queste misure s'incontrano non lievi differenze fra i Geografi.

l' indaco, robbia, the, zucchero, oppio, zafferano, tabacco, ricino, ecc.

Il regno animale è notevole per gli enormi pachidermi come gli elefanti ed i rinoceronti, per le tigri *(felis jubatus)* e per i serpenti (fra cui il *boa constrictor),* che infestano le jungle ed ogni anno vi fanno migliaia di vittime; si ricordano anche lo jak *(bos grunniens),* io zebo *(bos indicus)*, la capra del Cascimir e molte e speciali varietà di scimmie.

Non meno ricca è la famiglia dei volatili fra cui i papagalli a vivaci colori, il superbo pavone, la gallina d' India, i colombi a collana, ecc.

Nè meno fortunata è questa regione per la sua ricchezza minerale; oro, argento, ferro, piombo, zinco, sale scavansi dai fianchi delle sue montagne. Famosi furono i diamanti e molte altre pietre preziose per cui risuonò famoso nella storia il nome di Golkonda; nelle sue acque si hanno le rinomate pescherie delle perle.

Questo paese così favorito dalla natura era nella più remota antichità abitato da due principali stirpe, l'Ariana e la Dravidiana. Vuolsi che la prima discendesse dai conquistatori, i quali venuti dal pianòro di Pamer chiamato *la terrazza del mondo* (1) si stabilirono in epoche preistoriche nell'odierno Indostan respingendo l'altra nel Deccan ove tuttora mantiene le sue sedi.

Questa sarebbe una razza turanica, che prima dell'arrivo degli Arì trovavasi sparsa in tutta l'India: poi fu conosciuta col nome di Dravidiana da Dravida nome dell'estrema regione Sud della Penisola. Altre famiglie di popoli si confondono oggi nell'India e discendono

(1) Lassen, *Indische Alther.*, I, 25.

principalmente dalle razze mongoliche venute in epoche diverse, ed è un fatto che nessun paese al mondo presenta tante stirpi distinte e così gran numero e varietà di lingue e dialetti.

Il Monnier, riferendosi alle notizie fornitegli da un alto funzionario inglese, presenta il seguente elenco delle lingue parlate oggi nell'India:

Ariane.	20
Dravidiane	12
Kolariane	7
Tibetano-Birmane.	56
Khasi	1
Tai	5
Anam	5
Malesi	33
Totale delle lingue	139
Dialetti	100
TOTALE GENERALE (1) . . .	239

La stirpe Ariana, ch'era predestinata a spargersi in tutto il mondo, antico fu la più intelligente ed operosa fra le razze umane. Occupando fin dall'età preistorica il paese fra l' Indo e il Gange, seppe innalzarsi ad un cospicuo grado d' incivilimento, come ci è rivelato da quelle grandi manifestazioni dell'umano intelletto che sono la scienza e l'arte.

Il Codice di Manù, i *Vedi*, i *Purana* ed altri sacri libri del Brahmanesimo e del Buddhesimo sono pieni di elevate dottrine morali comunque affogate in un mare di superstizioni e di ubbìe. Magnifici poemi, come il *Mahabharata* ed il *Ramayana*, rivaleggiano con i capolavori del genio greco e latino; libri di letteratura, di

(1) W. Monnier, *India and the Indians*, p. 252.

matematica, di astronomia, di medicina sono a testificare quanto antica e splendida fosse la coltura indiana, che anche nel campo dell'arte ci lasciò opere meravigliose. Ricordo i templi sotterranei scavati nel sasso vivo come quelli di Salsetta e di Elefantina, e della Grotta del Tigre presso Cuttac nel Bengal; le sontuose pagode, le *stupas* buddhiste ed altri monumenti che videro tramontare il sole per parecchie migliaia d'anni.

II.

È ovvio che le prime relazioni dell' India si svolgessero con i popoli prossimi alle sue frontiere e che abbiano avuto per principale obiettivo lo scambio dei prodotti del suolo e della industria. Però dette relazioni non dovettero allargarsi oltre una cerchia poco distante dal centro a causa massime dello stato embrionale dei popoli e delle difficoltà, che si opponevano alle lontane corrispondenze; perciò la cognizione di quest'ampia regione dell'Asia penetrò assai tardi nell'Occidente. Fra le Nazioni collocate sulle spiaggie del Mediterraneo ne è cenno appena alcuni secoli avanti l'Era cristiana e nella tavola etnografica della Genesi non vedonsi punto nominati gl' Indiani a meno che vogliasi identificare la regione *Havila* o *Khavila,* indicata nel Cap. 2° come terra dell'oro, con il paese che stendesi fra l' Indo e l'Osso (Amu-Daria) (1).

Il nome dell'India nelle antichissime tradizioni orientali si connette con quelli di Nino e di Semiramide sua moglie. Fra le imprese di questa regina o Dea

(1) Lenormant Fr., *Les premières Civilisations*, I, 124.

dell'Olimpo assiro si racconta l'invasione dell'India alla testa d'immenso esercito.

Diodoro Siculo scrisse che penetrarono nell'India tre milioni di fanti, mezzo milione di cavalieri, centomila carri e camelli con duemila barche per valicar fiumi: questo torrente umano incontrò tale una resistenza che sconfitto e rotto dovette ripassare le frontiere invase.

Ma questi fatti meravigliosi essendo fuori dei limiti della storia debbonsi riporre fra le leggende (1). Non mancano altresì indizi di antichissime relazioni fra l'Egitto e l'India, benchè non possa stabilirsi che fossero dirette, ma come tutte le memorie primitive sono involte fra le nebbie del Mito. Così l'iscrizione di Nisa riportata da Diodoro: « Io sono Osiri che ho percorso la terra fino ai luoghi disabitati dell'India » potrebbe essere una tradizione egiziana, che adombra qualche impresa militare o commerciale dei potenti Faraoni; lo stesso può dirsi della navigazione di un Sesostri con quattrocento vele. Maggior fondamento, perchè desunta da una iscrizione geroglifica testè decifrata dall'Ebers, presenta la spedizione di Thothmé, che in una delle sue campagne nell'Asia erasi inoltrato fino alla regione degli Elefanti (2).

Ma ponendo da parte queste relazioni dirette che furono imprese straordinarie di qualche conquistatore nelle epoche gloriose della grandezza dell'Egitto, non può dubitarsi che corressero corrispondenze di traf-

(1) Lassen, *Indische Alther.*, I, 1030. — Vivien St.-Martin, *Hist. de la Géogr.*, 25. — Lenormand, *La Légende de Sémiramis.*
(2) Diodoro, I. 50. — Chabas, *Etudes sur l' antiquité historique*, 149, 194.

fichi con l'India per l'intermedio degli Arabi Sabei mercanti e navigatori famosi.

Pensano gli egittologhi che col vocabolo *Tu-Neteru*, ossia *Paesi divini*, gli Egizi intendessero designare le regioni situate ad oriente dell'Arabia e più probabilmente l'India e la Cina. A queste relazioni vogliono riferire l'introduzione in Egitto d'idoli deformi ed orribili come il Dio Besa (V. in fine nota I), che accenna a provenienza indiana o cinese, anzi la loro venuta da *Pun* (Arabia) e da *To-Nuter* (Arabia meridionale) è chiaramente espressa in alcuni testi egiziani, confermando così la presunzione da noi affacciata, che l'Arabia fosse intermediaria di queste relazioni. Le quali riceverebbero nuova conferma se fosse meglio provata l'origine cinese di alcuni vasi dissepolti insieme ad altri di fattura egiziana, che oggi serbansi nel Museo britannico ed in quello di Firenze (1). Altri testi di corto interpretati sono più espliciti circa siffatte relazioni e segnatamente una iscrizione scolpita nei bassorilievi di El-Assasif descrive una spedizione marittima della regina Hashepsu od Hatshepsu (XVIII dinastia), la quale 1800 anni avanti l'Era cristiana veleggiava alla conquista dell'Arabia meridionale (Yemen) ove sorgevano i grandi emporî del commercio orientale. Dalla iscrizione si rileva il ritorno vittorioso delle navi egiziane cariche dei prodotti dell'Africa e dell'India, che per l'Egitto, come più tardi per Roma, erano indispensabili alle soddisfazioni del lusso ed allo splendore del culto (2).

---

(1) Migliarini, *Catalogo*, p. 90. — Chabas, *Etudes sur l'antiq. hist.* Note, 144.

(2) Chabas, *Etudes sur l'antiq. hist.*, 145. — Maspero, *Hist. ancienne des Peuples de l'Orient*, 201-203.

Furono questi i più lontani contatti che la storia ci addita fra una regione posta sulle sponde del Mediterraneo e l'India; delle posteriori relazioni fra i due paesi si vedrà più innanzi.

Dopo l'Egitto vengono i Fenici; il viaggio intorno al mondo dell'Ercole Fenicio è il simbolo poetico della grande espansione dei loro commerci. Non v'ha dubbio che le loro flotte uscendo dal Mar Rosso costeggiassero le spiaggie dell' Africa orientale e quelle dell'Arabia meridionale dove appunto sorgeva il regno di Saba del quale Agatarchide nei suoi frammenti ci racconta le meraviglie. I Sabei formavano lo Stato più popolato e dovizioso dell'Arabia; il paese era fertile e ben coltivato, gli aromi e le spezie vi erano in abbondanza. I Sabei dedicavansi alla mercatura ed alla navigazione ed in loro mani era accentrato il traffico fra l'Asia orientale e l'Europa: quivi adunque deve porsi il famoso Ophir di Salomone, cioè nell'odierno Yemen, che offriva ai Fenici oltre le merci arabe anche le indiane che da navi indigene e forse anche dell'India erano introdotte nei porti del Golfo Persico e della penisola arabica (1).

So bene che alcuni moderni scrittori, seguendo il Lassen ed il Benfey vollero trasportare nell'India l'Ophir della Bibbia identificandolo con il paese di Abhira prossimo alla foce dell'Indo cui drizzavano le prore le navi fenicie ai servigi del potente monarca ebreo. Ma questo tentativo di identificazione, come quello di un Ophir africano (Sofala) patrocinato da Augusto Petermann, e l'altro dal Burton collocato a due giorni di marcia

(1) Agatarchides, *De Mari Erythræo in* Müller *Geogr. Græci Minores,* I. 188-194. — Maspero, *Hist. ancienne de l'Orient,* 924.

dal Golfo di Akabah sul Mar Rosso, non ci pare riuscito, e troppo gravi sono gli argomenti che militano a favore dell'Ophir situato nell'Arabia del Sud per non schierarci tra i fautori, della opinione che venne trionfalmente propugnata dai Bredow, Tychsen, Seetzen, Halevy, Vivien St.-Martin e dal nostro Nardi. L'illustre Movers, che più di qualunque altro studiò tutto che si riferisce alla storia dei Fenici, mantenne circa queste loro navigazioni nell'India il più assoluto silenzio non parendogli di poter costrurre sulla questione dell'Ophir indiano la più lieve congettura (1). Per conchiudere adunque, può ritenersi oggi provato a sufficienza che l'Ophir della Bibbia sarebbe l'antica città di Saphar nel centro dell'Arabia Felice a 13 giornate dal mare con il quale comunicava mediante il porto di Muza, centro del commercio del Mar Rosso con l'India.

Fra i geografi greci il nome India riscontrasi la prima volta nel mappamondo di Ecateo da Mileto 500 anni avanti l'Era volgare. Egli mostra di averne una cognizione più presto esatta se tengasi conto dell'epoca in cui scriveva, cioè un secolo e mezzo prima di Alessandro il Grande.

Come prova delle più antiche notizie che i Greci avevano dell'India si osservò che in greco lo stagno (Χαϐϐίτερος sans. *kastira*), e l' avorio (ελεφας) hanno denominazioni indiane, e vuolsi anche che Omero nell'Odissea (2) accennando alle due Etiopie una ad Oriente

---

(1) Lassen, *Indische Alther.*, I, 538-39. — Bredow, *Hist. Intersuchungen*, II. — Tychsen, *Comm. Soc. Göttingae*, XVII. — Seetzen. — Halevy. — Vivien St.-Martin, *Hist. de la Géogr.*, 24-28. — Nardi, *Sull'Ofir della Sacra Scrittura.* — Movers, *Die Phönizier*, II.

(2) I, 23-24.

e l'altra ad Occidente intendesse con la prima indicare l'India dove anche Erodoto afferma i popoli pel colore oscuro della pelle rassomigliare agli Etiopi africani. Ma lasciando da parte le congetture è un fatto che ai tempi di Ecateo da Mileto, l'India, come fu detto, era già nota ai Greci. Dapprima quel nome veniva applicato soltanto alla regione bagnata dall'Indo, come rilevasi da Erodoto, che viveva nel 450. Egli lasciò memoria della missione affidata dal quarto principe della stirpe Akhemenide, che fu Dario Histaspe, (corruzione del persiano *Dara Gustasp*) a Scylace di Karyanda per esplorare le regioni collocate nelle vallate dell'Indo con le quali fin dall'epoca del Medo Ciro correvano relazioni; era disegno del monarca persiano annetterle al suo dominio. La relazione fattane dal greco esploratore andò perduta, ed il poco che ne sappiamo, oltre i pochi frammenti rimasti, si deve allo storico greco che la ebbe senza dubbio sotto gli occhi. Scylace che, il Klausen fa vivere ai tempi di Filippo il Macedone, penetrò nell'India, e avanzando fino a Caspatira nel paese di Pactia costrusse in Peukela, (sans. *Pushkaravati* la πευχελαῶτις di Tolomeo) vicino all'odierna Attock (1) una flottiglia sulla quale discese il gran fiume, esaminandone le sponde e sottomettendone le popolazioni, che incontrava fino alla sua foce nel mare Eritreo, come chiamavano allora il Mare dell'India. Trenta mesi egli impiegava nel viaggio e le notizie che vi raccolse spronarono il monarca persiano alla conquista, la quale, benchè ne taccia Erodoto, sappiamo dalle recenti scoperte archeologiche assiro-persiane che ebbe un cominciamento di

(1) Dowson, *A Classical Dictionary*, 251.

esecuzione. L'impero persiano, come scrisse Erodoto, era diviso in Satrapie delle quali però ne conta 20 soltanto, mentre nella iscrizione di Persepoli sono 25 e 31 in quella di Nach-i-Rustem. Fra queste è pure compresa la Satrapia dell'India, che abbracciava l'ampia regione dell'odierno Pengiab.

Giusta i calcoli dei moderni assiriologi essa veniva conquistata fra il 515 e 512 prima dell'Era Volgare (1).

Alla conquista seguì naturalmente uno scambio di relazioni e di commerci fra i due paesi, anzi vuolsi che da quel tempo penetrassero nell'India nuove idee religiose e filosofiche e con esse anche l'alfabeto fenicio le cui lettere vedonsi adoperate nelle iscrizioni del re Asoka (vedi nota II).

Ma gli eventi che si svolgevano in Occidente impedirono, a quanto pare, il proseguimento della conquista, e tutto lo sforzo della potenza persiana si volse contro i Greci e loro alleati.

Un altro ricordo ci tramandava Erodoto circa Dario Histaspe, che pure ha relazione con l'India. Signore dell'Egitto che avea eretto in Satrapia, egli vi si condusse fra il 504 e 498 per ristabilire la quiete e il buon governo compromesso dal satrapo Aryandes. Nel suo soggiorno fece intraprendere molte opere pubbliche fra cui andò famoso il gran tempio di Giove Ammone. Volendo poi far rifiorire gli antichi commerci con l'estremo Oriente riapriva il canale già scavato da Neco figlio di Psametico 630 anni prima dell'E. V., che metteva in comunicazione il Nilo con

---

(1) Maspero, *Hist. anc. de l'Orient*, 548. — Il Monnier, *India*, 127, pone la conquista fra il 521 e 518, a. l'E. V.

il Mar Rosso. Esso cominciava a Bubaste sulle sponde del Nilo, e drizzando quindi il corso ad Ovest e poi piegando al Sud, sboccava a Patymos nel Mar Rosso. Il racconto di Erodoto trova appoggio nel fatto che in parecchi punti dell' Istmo di Suez, e precisamente a Scialuf, vennero nel 1856, dissepolte alcune stele trilingui di Dario (1).

Ctesia di Gnido, medico ai servigi di Artaserse Memnone che regnò fra il 404 e 362 a. l'E. V., avea scritto un libro sull' India che andò perduto, meno i pochi frammenti raccolti da Fozio; da questi e da alcuni brani che ci porgono i suoi libri sulla Persia si hanno notizie dell' Indo, degli usi e costumi indiani e delle diverse regioni, che costituivano quell'in allora misterioso paese, mescolando a fatti veri, favole tratte dalla mitologia ariana.

Dopo Erodoto e Ctesia di Gnido il nome dell' India trovasi registrato presso tutti i Geografi e disegnato nei Mappamondi di Dicearco (300 a. C.), d'Eratostene (276-191 a. C.), e d' Ipparco (150 a. C.) in guisachè può ritenersi che dopo il IV secolo avanti l' Era volgare l'India entrò a far parte del mondo cognito all'Occidente. È vero che la sua ubicazione andò soggetta a grossolani errori, e mentre da taluni si collocava al Sud dell'Africa, altri, pur correggendone l'orientamento, ne stendeva i confini oltre i paesi dell'estrema Asia Orientale, che noi conosciamo sotto il nome di Tibet, Birmania, Siam, Cocincina. Siffatti errori continuarono a correre ai tempi dell' Impero Romano, ed una delle

(1) Erodoto, lib. II e IV. — Lesseps, *Percement de l'Istme de Suez, Deuxième série*, 19. — Maspero, *Hist. anc. de l'Orient*, 551.

cause principali potrebbe riconoscersi nel fatto che i mercanti provvedendosi anche di merci indiane nei porti dell'Abissinia, la chiamarono perciò *India Citeriore*, indicando col nome d'*India Ulteriore* l'India vera e l'Indocina (1).

III.

Un grande avvenimento maturavasi nel IV secolo a. l'E. V., che mutava del tutto l'assetto del Mondo orientale. Un poderoso esercito greco guidato dal giovane re di Macedonia, invadeva l'impero persiano, e Dario III, l'ultimo degli Akhemenidi, sconfitto al Granico e ad Isso, cadeva del tutto prostrato ad Arbèla il 331 a. l'E. V.; con lui finiva la monarchia persiana, che per due secoli dominò senza contrasto sopra tutto l'Oriente.

La conquista d'Alessandro fece progredire assai la cognizione dell'Asia centrale ed orientale. Inebbriato dalle strepitose vittorie, che avevano posto ai suoi piedi la Persia, la sete di ampliare sempre più la propria potenza ed il dominio, tendenza comune a tutti i conquistatori di ogni tempo, lo spinse a penetrare nell'India, regione favolosa, che attirava con le fantastiche sue leggende e con la fama delle sue ricchezze, il genio avventuroso dei Greci.

Con un esercito invincibile e circondato da uno stuolo di scienziati cui era affidato il còmpito di esa-

(1) Letronne, *Oeuvres* — Reinaud, *Rélations de l'Empire Romain avec l'Asie Orientale*, 175 e seguenti.

minare e studiare i nuovi paesi ed i popoli che l'abitavano, Alessandro battendo la stessa via, che poscia seguirono Tamerlano e Nadir-Scià, penetrava nell'India associando all'opera dell'esercito quella di una squadra navale. Essa doveva riconoscere le costiere che dalle foci dell'Indo si distendono fino alle bocche dell'Eufrate. Due valenti uomini di mare, Nearco ed Onesicrito, raccolsero a Nicea, sulle sponde dell' Hidaspe circa 800 miglia dal mare, un potente e numeroso naviglio. La flotta greca contava 80 triremi, 200 barche senza ponte, 800 galere ed altri più piccoli bastimenti, che ammontavano in complesso a 2000, montati da Fenici Egizi, Cipriotti, Greci dell' Asia Minore, di Caria, insomma i migliori marinari di quella età (1).

I due ammiragli predetti ci lasciarono preziose relazioni della spedizione che giovano assai allo studio della geografia dell'India. L'armata greca dopo quattro mesi scorsi nel discendere il fiume e molti più nello esplorare il Delta dell' Indo impiegò nel tragitto dalla foce a quella dell' Eufrate ventuna settimana, distanza che oggi una squadra potrebbe percorrere in una diecina di giorni; ma tenuto conto dell'epoca e dei mezzi di locomozione marittima, fu meravigliosa e testimonia della perizia e valentia dei piloti greci.

È curioso che fra gli scrittori brahmani e buddhisti non si fa motto della invasione di Alessandro e dei suoi trionfi: raccontano soltanto che il giovane Candragupta (che più tardi vedremo comparire potente monarca) figlio del re Ciandrame (lo Xandrames dei Greci) riusciva con l'aiuto di bande di masnadieri a cacciare

(1) Lassen, *Indische Alther.*, II, 166-167.

gli stranieri e ad assicurare l'indipendenza della patria. In una iscrizione del re Asoka, vissuto fra il 234 e 198 a. l'E. V., s'incontra il nome di Alessandro trasformato in Ahkasunari (1). Se è esatto quanto testè riferirono alcuni giornali anglo-indiani (del marzo 1884) a Cabul, la Kabura dei Greci, nell'Afghanistan fu ritrovata una iscrizione, non saprei se greca o indiana, che ricorda la spedizione dell'Eroe macedone, il quale traversava appunto quella regione nella sua invasione dell'India.

Varcato l'Indo egli si trovò a fronte l'esercito del re Poro il cui nome sanscrito *Purus* era già portato da un re della cosidetta *razza lunare*. Il punto in cui lo esercito greco traversava l'Hidaspe (sansc. Vitustà oggi Jhelum) uno dei sette fiumi degl'Inni Vedici fu a Taxila (sansc. Takṡa-sila), città dei Gandhari le cui rovine il generale Cunningham credette riconoscere a Sah-Dharî un miglio a Nord-Est di Kâla-Kisarâi (2). Il Macedone vittorioso si arrestò in mezzo al Pengiab (3) ove ricevette gli omaggi dei sovrani indigeni, fra i quali oltre Poro la storia ci tramandò i nomi di Oinfi, Tassilo ed Abisara re del Cascimir, che spediva ambasciatore un suo fratello.

Ma le fatiche della guerra e la malsanìa del clima aveano intiepidito l'ardore dei Greci, che trovavansi accampati sulle sponde dell'Hyfasi (sansc. Vipaça, Vipasa), oggi Sutledge. Associando ai frequenti patimenti il ricordo della patria lontana, il malcontento minacciava

(1) Dowson, *Class. Dict.*, 26-27.

(2) Lassen, *Ind. Alther.*, II, 144. — Dowson, *Class. Dict.*, 316, 368.

(3) Pengiab viene dal pers. Peng-ab ed è versione dal sanscrito Pankanada che suona cinque fiumi. Essi erano l'Irâvatî, Vipâça, Çatadu, Gharra, Daudputra.

di trascendere in ribellione; l'ordine del ritorno fu dato. Il sofista Appollonio di Tyana nel primo secolo dell'E.V. trovò ancora in piedi i dodici altari erettivi (uno per ciascuna falange) a perpetuare la memoria della conquista, e vi lesse le epigrafi fattevi scolpire.

La spedizione dei Greci nell' India fece cadere il velo che copriva l'esistenza e lo stato sociale di quella vastissima regione e del popolo che l'abitava. Ne furono allora studiati e descritti per la prima volta il clima, la fisica struttura, l' idrografia, i prodotti naturali e le manifatture; l'esame dei greci filosofi si volse anche sulle condizioni della società indiana, sul suo governo e religione. Naturalmente i risultamenti di siffatte indagini non andarono scevri di errori, affastellando il vero ed il reale con i miti e le leggende, che i Greci non inventarono, ma attinsero dalla bocca del popolo e dalla lettura dei libri sacri e letterari del sanscrito (1).

La conquista definitiva dell' India che era fra i disegni del Macedone più vagheggiati, e che il suo genio guerresco avrebbe saputo compiere alla testa dell'esercito più valoroso e disciplinato di quell'epoca, venne interrotta per la sua morte altrettanto immatura, quanto inopinata.

I suoi successori non ebbero lena a proseguire l'opera da lui così splendidamente iniziata; le reciproche gelosie e diffidenze affievolirono l'interno assetto dei nuovi regni sorti dalla successione di Alessandro

(1) Filostrato in *Vita di Appollonio di Tyana.* — Plutarco, *Uomini illustri.* — Strabone, *Geografia,* lib. II. — Arriani, *Historia indica* passim. — Polibio, *Hist.*, lib. X e XI. — Plinî, *Hist. nat.*, lib. VI, 17 — Justini, *Hist.*, lib. XVI, c. 4.

dalla cui morte rimase scomposta la robusta unità delle forze greche.

È vero che non cessarono perciò le lucrose relazioni di traffico fra l'India e la monarchia confinante dei Seleucidi. Essa era formata dalle antiche provincie dell'Impero di Dario e dalla Battriana; così chiamavasi la vasta regione che stendeasi a mezzogiorno dell'Oxus (Amu-Daria) e confinava con la riva destra dell'Indo. Capitale ne era Battra (odierna Balk) donde prendeva nome il paese. Da ciò può rilevarsi che il dominio dei Seleucidi avea piede nell'India; anzi gli scrittori greci e romani ci ricordano un tentativo di Seleuco Nicatore per allargare il dominio anche oltre l'Indo. Con militare apparato egli traversò il gran fiume e s'inoltrò nel Pengiab fino alle sponde della Yamuna ove trovò Candragupta pronto a disputargli il passo. Quivi intervenne, a quanto pare, un trattato di pace e d'alleanza stabilendo le reciproche frontiere all'Ovest dell'Indo. Altri scrittori però fanno avanzare l'esercito di Seleuco Nicatore fino a Palibothra fondandosi sopra il racconto dell'antico dramma indiano *Mudra-Raksciasa*. In esso Candragupta compare in scena insieme ad altro sovrano cui racconta come la capitale del suo regno trovasi assediata da esercito di nazioni diverse, fra quali erano i soldati *yavana* col quale nome si vuol intendere i Greci (1).

A ogni modo è chiarito che rientrando nei suoi antichi confini il monarca greco-battriano avea stretto alleanza col potente e più forte fra i sovrani dell'India appresso il quale gli venne conceduto di poter man-

(1) Lassen, *Indische Alther*. — Dowson, *Class. Dict.*, 211.

tenere, come ambasciatore, il greco Megastène in Palibothra, capitale del regno.

Il nome di Candragupta camuffato alla greca in *Sandracottus* e *Sandrocyptus* trovasi sovente ricordato in Arriano e presso tutti gli altri storici di Alessandro; il suo regno vuol collocarsi fra il 315 e 291, a. E. V. (1).

Una seconda ambasciata greca alla cui testa fu posto Daimaco, venne più tardi (279-260 a. E. V.) spedita da Antioco Sotero al figlio e successore di Candragupta chiamato dai Greci Amitrocade (sansc. Amitraghatas).

Antioco III detto il Grande (222-186 a. E. V.) domata la Partia, carezzò il disegno della conquista dell'India e pare vi facesse una punta, ma o per aver riconosciuta troppo ardua l'impresa, o per esserne distolto da altre cause politiche, egli si accontentò di riceverne tributo di danari e di elefanti, e stipulava con Sophagaseno (sansc. Subhagasena?) re dei Prasî (sansc. Prâchyas) popoli collocati ad oriente del Gange, un trattato di pace l'anno 210 a. E. V. Il racconto greco viene questa volta confermato dalla iscrizione pali-battriana del re Asoka (il Priyadasi o Piyadasi dei buddhisti); il nome di Antioco vi si legge associato al vocabolo *Yonaraia* cioè Jonio. È questa iscrizione una delle pochissime dell'India nella quale s'incontrano i nomi di sovrani e capitani greci benchè travestiti alla indiana. Così Tolomeo, Antigono, Magas ed Alessandro sono Turamaya, Antakona, Mako e Ahkasunari; Antioco poi è l'Antijaka re degli Yavani di un'altra iscrizione interpretata dal Prinsep (2).

---

(1) Lassen, *Indische Alther.*, II. 196-211. — Müller in *Geogr. Gr. Min.*, 320. — Dowson, *Class. Dict.*, 66-67.

(2) Polibio, XI, 32. — Lassen, *Ind. Alther.*, II, 240-241, 273. — Dowson, *Class. Dict.*, 275, 376.

Son queste le scarse notizie che s'incontrano nella storia delle relazioni fra i Seleucidi e l'India; ma di una più ricca miniera di osservazioni personali fatte nel centro del paese, era fonte principale il racconto lasciatoci da Megastène in una relazione sventuratamente perduta, meno i pochi frammenti illustrati dallo Schwanbeck (1). In essa attinsero a piene mani gli antichi scrittori greci Diodoro, Strabone, Arriano le cui notizie sull'India per la conformità loro rivelano derivazioni da una medesima sorgente.

Megastène fu il primo fra i Greci a notare l'esistenza delle caste; molti particolari egli raccolse intorno la religione ed i costumi del popolo, le relazioni fra brahmani e buddhisti che in quel tempo viveano, a quanto pare, in buona armonia fra loro. Non fu che più tardi che sorse quella lotta mortale, la quale finiva per fare scomparire quasi del tutto il Buddhesimo dall'India.

Se però la greca signoria non riuscì a radicarsi in quelle parti di essa che Alessandro ed altri suoi successori aveano trascorse con i loro eserciti, si mantenne per lunga età la signoria morale ed intellettuale della lingua e dell'incivilimento ellenico, che continuò a predominare sino ai tempi dell'Impero romano nelle pianure irrigate dall'Indo e nell'ampia regione che forma parte dell'odierno Afghanistan.

Numerose medaglie e monete dissepolte nei paesi prossimi al gran fiume porgono doppia leggenda greca e sanscrita, donde si ha prova materiale come non solo

(1) Megasthenes, *Ancient India as described by Meghasthenes and Arrian*, by D. Schwanbeck and Mc. Crindle. *Notes and Map of Ancient India*, XII, 224.

fra i Seleucidi, ma anche fra i sovrani indo-sciti che loro successero si mantenne costante l'uso della greca favella. Ad intelligenza di quanto si va esponendo è opportuno ricordare che il regno della Battriana aveva al Sud l'Indukuh, ad Ovest il Belurtag, al Nord Boccara e ad Est Merv ed Herat. I Seleucidi che vi regnarono fino al 136 a. l' E. V. ne vennero spogliati da orde semibarbare venute da regioni al di là dell'Jaxarte (Sir-Daria) conosciute dai geografi greci sotto il nome di Asì, Pasiani, Tacari e Saracauli (1); esse appartenevano fuori dubbio a quelle medesime stirpi turaniche, che poscia furono dette Tatare e che nel Medioevo allagarono l'Asia e l'Europa recandovi rovine e stragi memorande. Coteste razze guerriere si mantennero nelle conquistate provincie indo-battriane fino al 57 a. l' E. V. quando ne furono cacciate dal re Vicramaditya (vedi nota n. III) dal quale prende nome l'Era del Samvat, che principia appunto 57 anni prima di Cristo e che è uno dei capisaldi della cronologia indiana.

I ricordi di un incivilimento greco nella Battriana e nelle regioni prossime all'Indo ci sono attestati da non pochi scrittori greci e latini. Nel primo secolo dell'Era volgare, Filostrato afferma che si parlava greco alle Corti dei principi indiani del Nord e l'idioma di Omero era familiare ai letterati indigeni. Il fatto è confermato da Seneca: « che significano, egli scrive, coteste città greche sôrte in mezzo a paesi barbari e cotesta lingua macedone, che si parla ai confini dell'India e della Persia? La Scizia e le più selvatiche regioni abbondano di città achée e l'Asia formicola di Ateniesi. »

(1) Strabone, *Geografia*, lib. IX.

Plutarco alla sua volta afferma che nell'India non altrimenti del rimanente dell'Asia era ovunque penetrato il culto, la lingua e le costumanze greche per cui leggeasi Omero e si declamava Sofocle nel loro idioma originale (1). I moderni indianisti ci confermano questi fatti, ed alcuni fra essi sostengono l'origine greca del Teatro indiano, opinione però che incontra molti contradditori. È certo che gli scrittori indiani di astronomia e di medicina mostrano nei loro libri di conoscere gli autori greci (2). Ma di queste relazioni intellettuali fra l'India e l'Occidente sarà discorso più largamente nel periodo dell'Impero Romano.

Dopo la caduta della dinastia dei Seleucidi in Battriana, le relazioni con l'India furono riallacciate e continuate dai Tolemei, che debbono riguardarsi come i veri fondatori della navigazione regolare e diretta fra l'Egitto e le costiere del Malabar.

Il vecchio Tolemeo, primo dei Lagidi ed uno fra i più distinti capitani di Alessandro, avea riconosciuto quanto proficuo tornerebbe agli interessi economici dell'Egitto il mettere in comunicazione Alessandria, centro principalissimo dei commerci sul Mediterraneo, con l'India per la via del Mar Rosso; concetto che avea vagheggiato anche Alessandro quando gettava le fondamenta della città cui impose il proprio nome.

Tolemeo, vivente ancora Seleuco, avea spedito il suo ambasciatore Dyonisio per visitare l'India e stringere al-

---

(1) Philostratos, *La vita di Appollonio di Tiana.* — Seneca, *Tractatus de Consolatione*, c. VI. — Plutarco, *Trattato della fortuna di Alessandro I*, 403.

(2) Weber, *Storia della Letteratura Sanscrita* in *introduzione* — *Journal Asiatique* (Paris, Juillet, 1883) 40-41.

leanza con Candragupta, il più potente dei monarchi indiani.

Suo figlio Tolemeo Filadelfo, seguendo le paterne vestigia, provvide alle opere, che dovevano agevolare il commercio e la navigazione e ad esempio di Neco e di Dario Histaspe ristaurava il canale fra il Nilo ed il mar Rosso; Strabone ci ricorda di averlo veduto solcare da numerose navi mercantili. Fra gli altri provvedimenti fu quello della fondazione sulle sponde del mare della Città di Berenice e poichè fra questa e Coptos si stendeva una pianura arida e deserta di 370 chilometri egli vi fece scavar pozzi di acqua potabile e furonvi erette stazioni per comodo dei viaggiatori con stalle per i camelli. L'opera dei Lagidi venne proseguita e migliorata più tardi dai Romani come dirò a suo luogo (1).

IV.

Le prime relazioni politiche e commerciali dei Romani con l'Asia orientale, ebbero principio quando il Triumviro Marcantonio, 36 anni prima dell'Era volgare, prese in mano il governo dell' Egitto. La ricchezza del regno dei Lagidi, lo splendore di Alessandria era in gran parte dovuto al lucroso commercio dell'India, che in essa versava tutte le sue preziose merci, le quali poi si spandevano nel mondo occidentale.

L' importanza che aveva l' Egitto per Roma non poteva sfuggire alle menti politiche dei suoi reggitori, che avutone con la forza il possesso, riconobbero in-

(1) Strabone, *Geografia*, lib. XVIII. — Plinî, *Hist. Naturalis*.

dispensabile non solo di conservare cotesta fonte di ricchezza, ma di aumentarla moltiplicando i contatti con le regioni indiane e stringendo anche politiche relazioni con i Principi che vi dominavano.

Marcantonio gettò dapprima gli occhi verso i Sovrani della Battriana, che vedemmo già sede di una greca dinastia e che si estendeva fino alla sponda destra dell'Indo.

Vi regnava tuttora quella dinastia di stirpe turca o tatara, che avea distrutto il dominio dei Seleucidi; Kanishka o Kanerki era chiamato il Sovrano buddhista regnante. Il suo nome venne fatto rivivere ai nostri tempi da monete e medaglie dissepolte nell'India; egli trovasi anche ricordato nel *Rajà-Tarangini* storia metrica del Cascimir, il cui autore viveva nel secolo XII dell' E. V. (1).

Sembra però che i disegni di Marcantonio non avessero in mira soltanto gl'interessi commerciali romani nell'Oriente e che presago della tempesta che si addensava sul suo capo, egli cercasse di afforzarsi mercè di salde alleanze con i Principi asiatici. Plutarco infatti ci apprende che il Triumviro romano inseriva fra le clausole dei Trattati, che in caso di guerra un corpo di truppe indigene dovesse unirsi al suo esercito ed un equivalente numero di soldati romani stazionerebbe nel paese alleato. Credo qui debba intendersi in caso che l'alleato dei Romani fosse attaccato da nemici; poichè davvero non ci sarebbe stato il tornaconto di sostituire nel proprio esercito degl' Indiani mal armati e deboli ai forti legionari. È un fatto

(1) Dowson, *Class. Dict.*, 148, 254.

che nella memoranda tenzone navale di Azio combatterono mescolati fra le truppe di Marcantonio gli ausiliari asiatici, e Virgilio descrive la fuga di soldati egizi, arabi ed indiani (1).

L'esistenza del principe Kanishka e delle sue relazioni con i Romani riceve conferma dalle scoperte avvenute nel presente secolo vicino all'Indo. Un nostro italiano, il General Ventura cui si associava poscia il francese Court, ambi ai servigi del Maharagià Rungit Sing, intraprese nel 1830, 33 e 34 alcuni scavi entro due antichi *Tope* (vedi nota n. IV.) buddhisti, che sorgeano a Manykàla sulla destra sponda del Jhelum, che era l'antico Hydaspe dei Greci. Non poche monete con l'effigie del monarca indo-scita furono ritrovate insieme ad altre di conio romano appartenenti alla fine della Repubblica, le più recenti presentavano l'effigie di Cesare e di Marcantonio (2).

I principi orientali che aveano cercato l'alleanza del Triumviro romano, lui spento, si volsero al vincitore, al primo Imperatore romano. Augusto inaugurando una politica prudente e piena di tatto tenne a conservarsi in buoni termini con i vicini, pronto all'occorrenza a far sentire la punta delle spade vincitrici latine a chi osasse provocarlo.

La via terrestre per l'India era sbarrata dal regno dei Parti, eterni nemici di Roma; anche l'Arabia che

(1) . . . . . omnis eo terrore Ægyptus et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi — *Virgilii Æneidos*.

(2) *On the Coins and relics discovered by M. le Chevalier Ventura General in the service of the Maharâjah Runjeet Sing in the Tope of Manykala* in Journal of A. S. of Gr. Britain (1834 III 313-436-562. IV, 327. V, 548-720. VII, 636. — *Journal des Savants*, Paris 1836. Art. di Raoul Rochette 70. — Reinaud, *Relations*, 41. — Marckham, *A memoir*, ecc., 245. — Dowson, *Class. Dict.*, 148.

Elio Gallo avea tentato invano di soggiogare, presentava insuperabile ostacolo al transito, meno per l'opposizione degli uomini imbelli e semibarbari, che per ostacoli naturali; ardore di sole, penuria di acque potabili, deserti orridi e sterminati.

Augusto pertanto si limitò a mantenere con l'India le comunicazioni marittime del Mar Rosso mettendovi a guardia una squadra permanente, che proteggesse contro i pirati navi e mercanti, collocando inoltre nei punti più salienti delle costiere arabe presidî militari.

La temperata condotta di Augusto non piacque in Roma dove la memoria di tanti trionfi e dei numerosi popoli soggiogati avea creato un ambiente battagliero cullando le menti nel pensiero della monarchia universale. I poeti allora più in voga, Virgilio, Properzio, Orazio, Tibullo ed altri, accordarono i loro versi al pubblico sentimento ed intonarono l'inno di guerra, che dovea accompagnare le legioni romane contro i Parti, nell'India e fin nella remota Cina. Orazio, sommo poeta quanto soldato dappoco, cantava come già compiuto ciò che era nei desiderî dei Romani:

« . . . . *Sive subiectis Orientis*
« *Oræ Seras et Indos* »

Properzio più cauto profetava così:

« *Arma Deus Cæsar dites meditatur ad Indos*
« *Et freta gemmiferi findere classe maris.*
« *Magnæ viæ maris: parat ultima terra triumphos*
« *Tigris et Eufrates sub tua jura fluent.*
« *Sera sed Ausoniis veniet provincia virgis*
« *Adsuescent Latio Partha tropæa Iovi.*
« *Ite agite: expertæ bello date lintea proræ*
« *Et solitam armigeri ducite munus equi.* (1)
« . . . . »

(1) Horatî, *Carmina*, lib. I, n. 12. — Propertî, lib. III, 4.

Per dare qualche soddisfazione alla pubblica opinione, che ogni dì più si andava accentuando per bocca dei poeti aulici e popolari, ordinava l'Imperatore una dimostrazione armata contro i Parti. Fhraate loro re ne fu così impaurito che senza combattere acconsentiva a restituire i prigioni ed i vessilli tolti a Crasso. Pago di questo trionfo incruento stipulò la pace che per 34 anni venne lealmente mantenuta da ambo i contraenti. Lasciò poi gridare i poeti malcontenti ed i politici miopi, che avrebbero voluto allargare i confini già troppo estesi dell'Impero, agglomerazione di popoli disformi per stirpe, lingua, religione, costumanze che il genio di Roma avea gettato nel crogiuolo per fonderli e unificarli con la potenza della sua spada e con la saviezza delle sue leggi.

Benchè la storia ne taccia, non può dubitarsi che trattati politici e di commercio siensi stipulati fra Roma ed i Principi indiani. In alcuni frammenti del testamento di Augusto, che leggonsi scolpiti sui muri di un tempio in Ancyra (oggi Angora nell'Asia Minore) ed in altro che sorgeva in Apollonia nella Pisidia (facea parte dell'odierna Natolia), leggesi che i Re indiani mandarono ambasciatori ad Augusto, il che mai era avvenuto per verun altro principe romano « *ad me ex India legationes sæpe missæ sunt numquam antea visæ apud quemquam principem romanum.* » Queste son le parole della iscrizione bilingue greco-latina, che fu letta in parte soltanto da William Hamilton e più tardi, nel 1861, quasi compiutamente, venne decifrata dal Perrot, membro della Scuola d'Atene (1).

---

(1) Reinaud, *Relations*, 103-105.

È vero che qui vien dimenticato Marcantonio, ma è probabile che Augusto non volesse riconoscere per romano il fuggitivo della battaglia d'Azio e l'amante di Cleopatra.

Parecchi autori greci e latini ricordano le ambascerie indiane ad Augusto; Svetonio ne accenna una, altra ci è riferita dallo spagnuolo Paolo Orosio scrittore del V secolo. Questa seconda fu ricevuta in Tarragona dall'Imperatore cui vennero offerti prodotti di quelle regioni. Una terza deputazione indiana, a detta di Strabone, presentavasi ad Augusto nell'isola di Samo.

Se fu bene interpretato il testo greco parrebbe che il sovrano dell'India che inviava l'ambasciata dominasse sopra 600 principi vassalli (*Ragià*) per cui potrebbe essere l'antico alleato di Marcantonio, il potente Kaniskha, od il suo immediato successore.

I tre ambasciatori presentarono ad Augusto le credenziali scritte in greco, lingua che come fu sopra avvertito, mantenevasi sempre viva nelle regioni bagnate dall' Indo. In esse il sovrano prometteva all' imperatore che le navi romane sarebbero ognora ricevute in qualunque porto dei suoi Stati, ed i cittadini romani vi troverebbero protezione. Otto schiavi nudi fino alla cintola e profumati di aromi offrirono doni di perle e di pietre preziose, altri menavano elefanti, tigri e serpenti di smisurata grandezza; uno di questi misurava dieci cubiti. Parve anche meravigliosa una tartaruga di tre cubiti ed una pernice più grossa di un avoltoio, che potrebbe essere invece un gallinaccio, volatile indigeno dell' India, la cui introduzione in Europa devesi ai Missionari gesuiti.

Altre ambascerie ricordano Floro ed Aurelio Vit-

tore, il primo anzi oltre gl' Indiani fa menzione anche di ambasciatori cinesi (Seres), ed Aurelio Vittore vi aggiunge quelli della Battriana (1).

Dopo la morte d'Augusto coteste relazioni non cessarono di essere coltivate, e Plinio scrive che sotto Claudio (41-44 E. V.) un affrancato ai servigi del romano Annio Plocamo, appaltatore dei tributi imperiali in Arabia, navigando verso l' India venne spinto dai venti sulle spiaggie dell' isola Taprobana, l'odierna Ceylan. Quivi sbarcato consumò i primi mesi nello studio della lingua, e quando gli parve che gli era un po' familiare, si presentava al sovrano che gli mosse numerose domande circa l' Impero romano.

Le risposte dell'affrancato fecero, a quanto pare, qualche impressione sull'animo del principe buddhista, poichè senza indugio spediva un suo inviato all' Imperatore con profferte di amicizia e per stringere relazioni di commercio. A capo della legazione era un Rachia (forse *Ragià*), il quale alle domande dei Romani rispondeva che l' isola distava un venti giorni di mare dalla contrada dei Prasi sul Gange, con la quale indicazione sembrerebbe che le relazioni dirette di Ceylan fossero in quell'epoca rivolte alle regioni del Gange ove mette foce il gran fiume sovra cui sedeva la magnifica Palibothra. Non so comprendere però come il diplomatico indiano potesse ignorare od almeno tenesse celato ai Romani che in poche ore dall' isola

(1) Svetonî Tranquilli, *Duodecim Cæsares*. — Pauli Orosî, *Hist.*, lib. VI., c. XXI. — Strabonis, *Geographia*, lib. XV., c. I. n. 4 74. — Eutropî, *Breviarium*, lib. VII., c. 10. — Florus, *Hist.*, lib. IV e XII. — Aurelius Victor, *Hist. de Cæsaribus*. — Reinaud, *Relations*, 107-112.

si poteva approdare alle spiaggie del mezzodì della penisola indiana.

Dione Cassio ci porge notizia di altre ambascerie; una giunse in Roma nel principio del regno di Trajano (98-117 dell' E. V.) ed i componenti intervennero ai giuochi del Circo, che si celebravano per festeggiare le vittorie riportate sui Daci: in segno di onoranza gl' Indiani furono fatti sedere in mezzo ai Senatori (1).

Le solenni accoglienze fatte da Trajano ai legati di un principe indiano possono far credere che egli cercasse di prepararsi un utile alleato per incarnare qualche disegno di conquista nell' India, disegno che moderni scrittori non senza qualche fondamento gli hanno attribuito.

Il sogno carezzato dai Romani dell'epoca d'Augusto per una impresa nell'India, che sarebbe stato un nuovo passo alla monarchia universale, sembra abbia negli ultimi anni del suo regno preoccupato la mente dello Imperatore Trajano. Egli aveva ricostituito l'esercito sopra un piede formidabile e con febbrile operosità dedicavasi a provvederlo di quanto poteva occorrere per una lunga campagna ed a fornirlo di abili capitani. Gli scrittori contemporanei ci riferiscono come nel Mar Rosso teneasi apparecchiata a salpare per l' India una flotta numerosa. Truppe romane trovavansi concentrate nella Mesene sulle spiaggie del Golfo Persico, dove l' Imperatore istesso saliva un giorno sopra una nave ed inoltravasi nell' Eritreo per esplorare e studiare i modi della meditata spedizione. Al ritorno della escursione

---

(1) Plinî, *Hist. Nat.*, lib. VI, c. 34. — Dione Cassio, lib. XVIII, n. 15. — Desbourough Cooley, *Storia delle Scoperte*, I., 89.

marittima gli giunse avviso che i Parti si mostravano minacciosi sulla frontiera e che gli Arabi nomadi assalivano i posti isolati delle avanguardie romane. Trajano corse per rintuzzare i nemici, ma caduto malato venne poco appresso a morte. Con lui finiva il periodo di espansione dell' Impero, poichè venuto Adriano sul trono, come scrive un valente orientalista: « le Dieu Terme qui pendant huit cent cinquante ans, avait plus ou moins avancé et qui n'avait jamais reculé, fit un pas en arrière » (1).

Di una missione inviata dall' India a Marc' Aurelio (161-180 dell' E. V.) discorre il neo-platonico Porfirio quasi suo contemporaneo. Gl' Indiani erano accompagnati da Bardesane famoso eresiarca del secondo secolo ricordato dagli scrittori ecclesiastici: di lui, assai addentro nelle cose indiane, dirò più innanzi (2).

Un altro contemporaneo racconta come nel trionfo di Aureliano (270-275 dell'E. V.), che fu dei più sontuosi che si celebrassero in Roma, dove si ricordavano ancora quelli di Pompeo e di Giulio Cesare, furono veduti sfilare gli ambasciatori dei sovrani dell'Arabia Felice, della Battriana e dell' India (3).

La lunga pace onde godeva l' Impero sotto Diocleziano (284-305 E. V.) fu certamente propizia, allo incremento dei commerci internazionali ed all' avanzamento nella cognizione dei paesi dell'estremo Oriente

---

(1) Eutropî, *Breviarium*, lib. VIII, c. III. — Dione Cassio, lib. LXVIII, n. 17. — Sesto Ruffo, cap. XX. — Reinaud, *Relations*, 234.

(2) Porphyrî, *De abstinentia ab esu animalium.*

(3) Flavius Vopiscus, *Vita Aureliani* in *Historiæ Augustæ scriptores.*

con i quali Roma manteneva relazioni di buona vicinanza; ma di ambascerie provenienti dall' India in quell'epoca non incontro ricordo fra gli scrittori sincroni.

L'avvenimento al trono di Costantino I (306-337 dell'E. V.) fu preceduto da un burrascoso periodo di lotte fra i numerosi competitori all' Impero, ma sotto il suo governo, restituita la quiete interna, videsi rinnovato lo spettacolo dell' ingresso di una legazione indiana, l'ultima che entrò nelle mura di Roma imperiale. Il trasferimento della sede dell' Impero a Costantinopoli cominciò a segnare il tracollo di essa e dell' Italia per lo spostamento che ne derivò agli interessi politici ed economici della dominatrice del mondo.

L' India non smise per ciò dall' inviare di tempo in tempo ambascerie alla nuova sede dell' Impero, ed Eusebio da Cesarea ne ricorda una che offriva all'Imperatore pietre preziose ed animali di quelle regioni; ma Roma avendo cessato di essere l'obiettivo di cotesti pellegrinaggi non v' ha più ragione di discorrerne (1).

Intanto però dalle notizie qui raccolte e dalle testimonianze degli scrittori sincroni prossimi ai fatti narrati rimane assodato come nei quattro primi secoli dell'E. V. frequenti ambascerie indiane furono spedite agl' Imperatori romani per cementare relazioni politiche e commerciali, che furono anche utili per lo scambio di mutue corrispondenze intellettuali fra l'Oriente e l'Occidente; di corrispondenze siffatte fu avvertita qualche traccia nella religione, nelle scienze e nelle lettere come più innanzi sarà indicato.

---

(1) Eusebî Cesareæ, *Vita Costantini*, lib. IV, cap. VI, L.

V.

Ciò premesso ne pare opportuno l'indagare quali fossero le vie principali seguite dal commercio fra i due paesi.

Nei primi secoli dell' E. V. tre furono le arterie capitali del traffico fra l'Oriente e l'Occidente. La prima partendo dalle coste della Siria si volgeva a Palmira (la Tadmor di Salomone) donde raggiungeva il Tigri in Seleucia; qui valendosi del prossimo Eufrate scendeva al golfo Persico, centro marittimo assai importante e punto di partenza delle navi romane, persiane ed arabe che veleggiavano all'India. Palmira, Seleucia, Obollah e Forath erano gli emporî e gli emissarî di questi commercî, e a traverso di esse, oltre i prodotti dell'India, transitavano quelli delle regioni prossime al golfo Persico come le famose perle di Bahrein, le manifatture persiane e quelle della costiera orientale dell'Arabia. Assai frequentata era questa via ed i Romani avevano stretto salde relazioni con gli abitanti di quelle regioni per potere con sicurezza spedire le merci e ricevere in cambio i prodotti indiani. Questi doveano talora traversare Stati fra loro nemici, come la Mesène e la Caracèna, legate con debole vincolo di vassallaggio al regno dei Parti; uno dei centri principali delle merci indiane era lo Stato di Palmira, che alzò nome e potenza e svincolatasi dal dominio dei successori di Salomone potè sostenersi indipendente, ora alleata a Roma, ora con i Parti, finchè Aureliano sconfitta in

due campali giornate la regina Zenobia assorbiva la splendida e mercantesca città ed il suo territorio nel gran mondo romano. I mercanti di Palmira erano intermediarî fra il commercio romano e l'India, le cui merci accompagnavano fino alle spiaggie del Mediterraneo che ne distava un 200 miglia, mentre a 60 dalla città scorreva l'Eufrate, che in ogni epoca della storia fu veicolo importantissimo di traffichi. « Quei di Palmira, scriveva Appiano Alessandrino, dedicati al negozio conducono ai Romani le mercanzie dell'India e dell'Arabia » (1). Una testimonianza di questi commerci ci porge una iscrizione greco-latina del 137 dell'E. V., discoperta testè fra le rovine di Palmira dal principe Lazarew: essa contiene una tariffa, che colpisce con diritti d'importazione il vino, l'olio, gli schiavi ed altre mercanzie (2).

Più antica della precedente ed in parte parallela, era la strada percorsa dalle carovane, che dal paese di Gaza in Palestina traversava Petra (Wadi Musa) in Arabia, la capitale dei Nabatei, donde toccando l'Eufrate ne seguiva la sponda destra fino alla foce. Questa linea commerciale formò la fortuna dei Nabatei, tribù aramea che abitava la penisola Sinaitica fra il golfo di Suez e la regione di Petra sopra indicata (3).

Una terza via seguita dal commercio fra l'Occidente e l'India partiva dalla valle dell'Indo e penetrando nella Battriana, si dirigeva al fiume Ikar tri-

---

(1) App. Alexandrinus in Syriac.

(2) *Journal Asiatique VIII Série.* (Paris, Fevrier-Mars 1883).

(3) Mommsen, *Storia romana*, III, 130.

butario dell'Osso (Sir Daria), d'onde pel Caspio entrava nel fiume Cyrus (Kur) e dopo cinque giorni sboccava sul Mar Nero per la foce del Fasi (Cuban).

Principalissima fra tutte si offriva però quella del Mar Rosso, anche perchè presentava maggior sicurezza e lucro con minor impiego di tempo.

Ad epoche determinate le flotte commerciali sferravano da Myos Ormos (Cosseir) o da Berenice che ne distava 150 miglia romane equivalenti a 222 chilometri. Le navi, costeggiata l'Arabia e toccato Leuce-Comè (Al-Haura) raggiungevano lo stretto di Bab-el-Mandeb. Di quivi rivolgendo le prue all'India navigavano a Ocelis ed a Cane sulla costiera araba del Sud nell'odierno Hadramaut; penetravano nel golfo Persico, ove s'aprivano al traffico i due porti di Spasini-Kharax e di Apologos (più tardi Obollah) nella Caracena. Le navi costeggiavano poscia i lidi della Parside e della Gedrosia (Beluscistan), faccano appulso ad Omana (Mascate) e ad Oraca e giungevano finalmente a Patala sulla foce dell' Indo. Da Patala proseguivano a costeggiare verso il Sud visitando i più importanti scali marittimi dell'odierno Malabar, cioè, Barbarico, Barigazza (Beroach), Similla (Revadanda) (vedi nota n. V), Muziris (Mangalore), Nelkynda (sansc. Neliçvara) ed altri luoghi nominati nel Periplo (1).

Nel principio dell'E. V., la navigazione timida non s'inoltrava nemmeno fino a queste ultime stazioni; ma dopo che Ippalo sperimentò e riconobbe l'utilità del Mon-

(1) Müller in *Geographi Græci Min. Periplus.* — Lassen, *Ind. Alther.*, I, 185-188.

sone periodico nella sua navigazione per l'Eritreo le navi crebbero in ardimento. La fortunata scoperta del pilota greco rendendo più agevole ed abbreviando il tragitto fra l'Egitto e l'India, contribuì a favorire l'incremento delle relazioni fra i due paesi. Le navi allora abbandonando le costiere, tennero l'alto mare veleggiando così direttamente alle spiaggie indiane dell'Occidente, anzi, girando la punta del Coromandel conobbero la Taprobana (Ceylan) e drizzarono le prue fino al golfo di Bengala, penetrarono nelle foci del Gange, e risalendone il corso giunsero fino alla gran capitale dei Nandas, Pataliputra, ossia la Palibothra dei Greci, che già vedemmo sede del Re Candragupta ai tempi del greco Megastène.

Pataliputra giaceva alla confluenza di un grosso fiume che Arriano chiama Ερχννοβοας nome derivato dal sanscrito *Hirayabâhu* e *Hirayavâhu,* che suona *braccia d'oro* (1).

A quanto annunziava Guglielmo Jones fin dal 1793, l' Erannoboas era lo stesso che il Çona oggi Son ed egli giunse a siffatta identificazione appoggiandosi ad un testo sanscrito e promettendo di darcene la prova in un prossimo suo lavoro; ma la morte nel 1794 troncava la vita del valente indianista prima che potesse attendere la promessa (2).

Prima che lo Jones identificasse l' Hirayavâhu o Erannoboas di Arriano con l'odierno Son su cui giaceva alla sua confluenza col Gange la Pataliputra sede del famoso Candragupta, il d'Anville la poneva vicino

(1) Müller in *Geogr. Græci Minores,* I.
(2) Markham, *A Memoir,* 240.

ad Allahabad; lo seguì Guglielmo Robertson; Gibbon la collocava a Kanôg, Wilford a Raghmahal, W. Franklin a Bhagalpur, il francese Saint-Croix alle foci del Gange! Dopo lo Jones, Rennel, Heeren ed i più recenti sono per Patna; il curioso si è che alcuni scrittori invece che allo Jones ne dànno merito allo Schlegel o ad altri.

Per concludere adunque la Palibothra di Megastène, di Arriano, di Strabone ecc. vuolsi collocare fra le rovine che sorgono vicino alla moderna Patna dove esiste un luogo che serba tuttora il nome di Patelpeuter. E benchè non possa dirsi la cosa rigorosamente dimostrata, poichè manca tuttora, a quanto pare, l'appoggio del testo sanscrito promessoci dallo Jones, si può provvisoriamente accettarla come la migliore delle ipotesi. E senza entrare in una discussione, che non sarebbe qui nemmeno opportuna, a mio modesto avviso, credo che in siffatte identificazioni occorre procedere cauti, trattandosi molto più di un paese come l'India ove più che in altre regioni i corsi dei fiumi per terremoti, inondazioni e per altre cause naturali hanno subìto rilevanti cambiamenti che alterarono nel volgere dei secoli l'aspetto fisico dei luoghi. (Vedi nota n. VI.) (1).

Più tardi, nel secondo e terzo secolo la navigazione dei Romani si spinse fino a Malacca, ultimo limite che essa raggiunse. La navigazione fra l'India e lo

---

(1) Wilson, *Hindu Theater*, *II*, 136. — Ravenchaw, *Journal of the Asiatic Society of G. Britain*, XIV, 137. — Rennel, *Memoir of a Map of Indostan*, 37. — Lassen, *Ind. Alther.*, I, 136-37 e 167-169 in nota. — Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'Antiquité*. — Markham, *A Memoir*, 239-240, 355. — Dowson, *Class. Dict.*, 233.

Egitto tenendo conto del tempo pel carico e discarico delle merci compivasi fra l'andare e il ritorno in otto o dieci mesi. Plinio ne indica il seguente itinerario:

Da Alessandria a Copto	giorni	12
Da Copto a Berenice	»	12
Da Berenice a Ocelis o Cane	»	30
Da Ocelis a Muziris	»	40
	Totale giorni	94

Notisi che fra Copto e Berenice correva una distanza di 250 miglia romane, pari a 370 chilometri, donde appare quanto fosse lento il cammino delle merci, che non oltrepassava i 30 chilometri al giorno.

Da ciò si rileva altresì che tre mesi le merci impiegavano per andare da Alessandria a Muziris, che è l'odierna Mangalore. Ma l'indicato itinerario trovavasi già abbreviato ai tempi dell'anonimo scrittore del Periplo. Pare infatti che allora le navi impiegassero 12 giorni pel tragitto sul Nilo fra Alessandria e Coptos, come indica Plinio; qui venivano caricate a dorso di camello ed avviate al porto di Berenice dove giungevano in 6 o 7 giorni camminando sempre di notte per evitare gli ardori del sole. Giunte le merci verso la mezza state in Berenice passavano sui bastimenti pronti a salpare, che in venti giorni raggiungevano le bocche dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Navigando poscia per l'Eritreo in altri quaranta giorni si presentavano dinnanzi al golfo di Patala sulle foci dell'Indo o nel golfo di Barigaza (sansc. Barukakka oggi Beroach) città posta sul fiume Nerbudah. Essa era al tempo dell'autore del Periplo la capitale del Concan ed era considerata come il porto principale

dell' India; le navi provenienti dal Mar Rosso, dal golfo Persico, da quello del Bengala, e quelle che scendeano dall' Indo superiore vi facevano scalo.

Barigaza era anche emporio di merci cinesi che vi affluivano traversando l' Indokusc e le gole dell'Himalaya (1).

Nei primi giorni di dicembre i bastimenti di ritorno dall'India scaricavano le merci nei porti egiziani. È probabile che i 79 giorni sopra indicati pel trasporto delle mercanzie fra Alessandria ed i porti dell'India saranno stati anche abbreviati quando si navigava con buone navi e con abili capitani, che sapessero valersi del monsone. Intanto si può notare il gran miglioramento introdotto nel tragitto attraverso il deserto che si stendeva fra Coptos e Berenice, poichè mentre ai tempi di Plinio occorrevano 12 giorni, verso la metà del III secolo bastavano 6 o 7 giorni soltanto. E ciò mediante i più perfezionati modi di comunicazione adottati dai Romani fra i due punti che mettevano in relazione il Nilo col Mar Rosso.

Il Maspero, direttore del Museo di Bulak (Cairo), ha recentemente trovato nel sito ove sorgeva l' antica Coptos una iscrizione latina in cui sono registrati i nomi di parecchie centinaia di legionarî romani, i quali costruirono le cisterne e ristaurarono le stazioni che legavano questo porto fluviale del Nilo col Mar Rosso (2).

---

(1) Reinaud, *Mém. sur la Meséne*, 103.

(1) Académie des Inscriptions et Belles Lettres. *Compte-rendu* 1883, t. XI. (*Bull.* avril-mai-juin, Paris, 217 e seg.).

VI.

Stabilito quali fossero le arterie principali per cui defluiva il commercio fra l'Occidente e l'Egitto, è tempo di passare in rassegna i prodotti che servivano di scambio fra l'impero romano e le regioni al di qua ed oltre il Gange, nonchè dei paesi dell'estrema Asia Orientale e delle isole oceaniche, che faceano capo al-l'India.

Fra i prodotti per copia e per valore si presentano dapprima gli aromi, le gomme ed i profumi dei quali non può immaginarsi la profusione che se ne faceva in Roma, dove una strada intera trovavasi sotto Augusto occupata dai mercanti così detti unguentari (1).

Con questi prodotti naturali dell'India si preparavano quei costosi unguenti ed olî aromatici il cui uso ristretto in principio agli eleganti e doviziosi patrizi, divenne poi comune a tutti gli ordini della cittadinanza tantochè nei pubblici stabilimenti di bagni era una camera in cui riponeano gli unguenti (unctorium) e dove ungevansi i bagnanti (2).

La più parte degli unguenti si estraevano dai prodotti della flora indiana ed erano conosciuti sotto il nome di Telino, Cinnamomino, Tabanino, Melino, Nardino ed il celebratissimo Malabatro che consisteva in globuli odorosi ed aromatici formati con la foglia di una specie di Cassia (*Laurus Cassia*) chiamata nello Indostan Tamalapatra (vedi nota N. VII). Il Malabatro

(1) Gilbart in *Bibl. Economisti*, Serie II, vol. IV, 82.
(2) Plinî *Epistolae*, II, 17, 11.

(lat. *Malabathrum*) mescevasi anche nel vino cui comunicava un sapore delizioso. In Roma saliva a prezzi altissimi e vendevasi fino a lire 212 la libbra ed oltre; il Cinnamomo sottosopra raggiunse lo stesso prezzo. In quanto al Nardo (sansc. Nalada, pers. Narada) esso si estraeva dalla *Valeria jatomansis* e pagavasi allo incirca 72 lire la libbra; carissimo pure era l'Amomo. Di garofani, cassia, calami, carcamo, mirabolani, gizir e sadano immenso era il consumo. Una libbra di buona cassia si valutava a circa 45 lire. Il pepe lungo (*piper longum*) o bianco (*album*) costava più del nero che serviva ai consumi del popolo minuto; una libbra di quello saliva da 8 a 9 lire, il nero poco più di 4.

Di alcuni aromi erano in commercio conosciute differenti specie, che avevano nome e prezzo differente. Così del Nardo non meno di cinque diverse qualità erano conosciute. Da Peukela (Pushkala) veniva la Koettyburina (sansc. Kathaburi), la Patropapige (sansc. Patrapapîka) e la Cabalite originaria del Cabul, da Nelkynda la Gapanike, dal Gange la Gangatike (1).

I Romani profondevano gli aromi e gli unguenti nelle funzioni religiose, nei riti funerarì, nei conviti, nei bagni. Sulle cataste che dovevano incenerire i cadaveri si versavano largamente i più preziosi unguenti e la profusione era commisurata alla ricchezza della famiglia e all'affetto dei congiunti. Nei funerali di Silla furono bruciate 210 balle di aromi sul rogo; taccio delle imperiali follie di Eliogabalo che profondeva il Nardo a caldaie, e di Nerone (2) che nel funere di Poppea,

(1) *Periplus* in Müller, *Geogr. Græci Min.*, I, 32.
(2) Lampridî, *Vita Heliogabali* c. XIX, e XXIV - Plinî, *Hist. Nat.*, lib. XII, cap. VIII.

da lui uccisa con un calcio nel ventre, fece versare tal copia di balsami preziosi che Plinio non dubita di asserire, sebbene con esagerazione rettorica, che tutta Arabia non avrebbe potuto produrre in un anno. La manìa giunse a tal segno che i Legionari romani con effeminatezza, compagna indivisibile della corruttela, si profumavano come i bellimbusti e compiacevansi delle chiome stillanti di nardo, col quale ungevano perfino i vessilli. Ombre di Cesare e di Scipione copritevi!!!

Il prodotto della canna da zucchero (sansc. Carkara, pakrit. sakkara, grec. σακχαρι, lat. saccharum, arab. sukkar dónde il nostro zuccaro o zucchero) era fra i generi che si asportavano dall'India. Lo zucchero facevasi distillare con il calore del sole, poscia veniva rinchiuso in vasi e spedito in Occidente. Ai tempi di Plinio esso adoperavasi soltanto in usi farmaceutici poichè il metodo di raffinarlo era agli antichi sconosciuto.

Nel Periplo del Mar Eritreo si fa cenno del commercio dei diamanti, dei rubini e d'altre pietre preziose che dall'interno erano avviate ai porti del Malabar.

Le onici e le sardonie più pregevoli si estraevano dai monti Ràgapippali fra Narmadâ, e Taptî; topazi, crisoliti, e diaspri venivano da Barbariko; da Pannata in Limyrika veniva il Berillo; le turchine si scavavano nell'Ovest del Belurtag. Così, pure da Ozene (grec. Οζήνη, sansc. Uggiayanî) una delle sette città sacre dell' India ai piedi della catena dei Gat e già sede del celebre Vikramaditya sovra citato, mandava agate ed onici a Barigaza per esservi imbarcate. Alle dette pietre si aggiungano i zaffiri, gli smeraldi, i giacinti, le ametiste, le òpali (gr. οπαλιος, sansc. Upala), a proposito dei quali giova ricordare che quando credevasi ancora di potere

con leggi sontuarie circoscrivere il lusso, il Triumviro M. Antonio vietò al Senatore Nonio di portare alcuni anelli con opali. A questo elenco del ricco e variato prodotto di gemme che l' India offriva al fasto romano si debbono aggiungere le perle che furono cercatissime fra tutti i prodotti indiani in Roma. Un antico mito ne assegnava lo scoprimento ed Ercole nel fondo dell'Eritreo. Egli ne avrebbe adornata la figlia Pandea; la leggenda va forse interpretata con riferimento ai Fenici, che fra le principali loro divinità annoveravano Ercole sotto l'appellativo di Melkart e come quelli che per i primi tentarono la pesca ed il commercio delle perle (1).

All'epoca dell'autore del Periplo, cioè nel III secolo dell'Era volgare (vedi nota n. VIII) il centro dell'industria delle perle era Mannaar collocata fra Ceylan e la costa orientale della penisola indiana; ivi le perle pescate si foravano ed erano spedite a Nelkynda, scalo principale di quel commercio.

Le pietre preziose poco ricercate in Roma finchè si mantenne frugale e guerriera, cominciarono a sollecitare la cupidigia dei suoi cittadini quando i Consoli trionfatori vi condussero le spoglie dei popoli soggiogati (2). Il trionfo di Pompeo abbacinò i Romani con l'immensa copia di bellissime pietre preziose, e fra le altre rarità vi comparve il ritratto del vincitore tutto lavorato in perle (3).

Giulio Cesare regalava Servilia, la madre di Bruto, di una perla che valeva 11,425 lire nostre, anzi altri

(1) Arriano in Müller, *Geogr. Gr. Min.* — Movers, *Die Phönizer.*

(2) *Principium culmenque omnium rerum prætî Margaritæ tenent.* Plinî, *Hist. Nat.*, lib. IX, c. 35.

(3) Mommsen, *St. Rom.*, III, 495.

scrive 47,457. Ma questa è un'inezia in confronto delle grosse perle, che formavano gli orecchini di Cleopatra valutati in lire 4,036,450 (1).

Sotto gl'imperatori l'uso delle perle oltrepassò ogni misura; le donne ne portavano in capo, sul petto, alle braccia e fin sopra i sandali. Nerone ne fregiava i letti e Caligola le prore delle navi. Nè deve credersi che fossero a vil prezzo, poichè ai tempi di Plinio sopra il luogo stesso di produzione e sulle costiere di Taprobana (Ceylan) erano ragguagliate a tre volte il valore dell'oro.

I ricchi facevano collezioni di gemme, che ordinavano in musei; gli eleganti, contro l'uso antico che non consentiva agli uomini che un anello (*sigillum*), ne avevano piene le dita, e nei conviti circolava il Cecubo ed il Falerno entro nappi scintillanti di zaffiri e di crisoliti (2).

Fra le dame romane andò famosa Lollia Paolina poi moglie all'imperatore Caio Claudio, il cui monile di perle era valutato quattro milioni di sesterzi, cioè, più di un milione di lire. Di essa raccontasi come una volta intervenisse ad un solenne banchetto con indosso tante gioie per il valore di quaranta milioni di sesterzi equivalenti a lire 8,106,640 (3).

Il fasto ostentava fino il disprezzo delle cose preziose per cui si vide Cleopatra ed anche volgari istrioni

---

(1) Gilbart, *Com. degli antichi* in *Economisti.* Serie 2ª, vol. IV, 83. — Lassen, *Ind. Alther.*, III-I.

(2) *Ut gemma bibat et serrano dormiat ostro.* Virgilî, *Georg.* II. — *Nam virro ut multi gemmas ad pocula transfert.* Juvenalis, Satyra V.

(3) Lassen, *Ind. Alther.*, III-I, 21.

nelle cene romane trangugiare le perle sminuzzate nel vino. Così pare debba correggersi la leggenda delle perle, che si scioglievano, come pietruzze di zucchero, nel sugo della vite, e che può riporsi tra le fole da cullare i bimbi insieme all'aceto portentoso che, in mancanza di polvere o di dinamite, sarebbe stato da Annibale adoperato per far saltare i macigni delle Alpi.

Fra le merci preziose che l'India forniva all'Impero era pure la seta. comunque non fosse un prodotto indigeno (1) e venisse dagli Indiani con infiniti stenti estratta dalla Cina. L'uso della seta nell'India appare antichissimo poichè nel *Ramayana*, cioè cinque o sei secoli prima dell'E. V. (o più ancora se come da alcuni fu scritto, si vuol far rimontare a maggiore antichità il poema di Valmyki), si ricordano le seriche vesti che indossavano le regine nei giorni solenni (2). Il greco Ctesia 380 anni prima dell'E. V. ricorda nei suoi frammenti il commercio della *metaxa* o seta greggia fra la Cina e l'India ed il modo come vi era introdotta. Gl'Indiani univansi in carovane e traversando il deserto di Gobi recavansi sui mercati cinesi ove fatta incetta della merce rifacevano il lunghissimo cammino impiegandovi tre o quattro anni fra l'andata ed il ritorno.

Prima anche dell'acquisto dell'Egitto le delicatezze

---

(1) Il Monnier (*India*, 441) vorrebbe indigena la seta nell'India e non originaria della Serica pel fatto che nell'arcipelago indiano la seta, a dire del Colebrooke (*As. Researches*, V., 61), è conosciuta sotto il nome sansc. di *Sutra*. L'argomento veramente mi pare debolissimo e tutt'altro che convincente, massime a fronte delle poderose ragioni che militano a favore dell'origine cinese.

(2) Gorresio, *Ramayana*, Pref. — Dowson, *Class. Dict.*, 261.

del lusso orientale erano penetrate, come si è detto, in Roma, e la seta venne adottata dalle dame alla moda; i patrizi da principio se ne astenevano come di cosa poco dicevole al decoro virile.

Se ne fece sfoggio nelle pompe solenni e negli spettacoli offerti da Giulio Cesare al popolo. Egli fece coprire di drappi di seta le pareti del teatro, e Dione Cassio descrive il sontuoso padiglione sotto il quale l'Imperatore Claudio incoronava due re asiatici, vassalli dell'Impero (1).

Più tardi il promulgarsi di leggi sontuarie, comunque inefficaci, sono indizio del dilatarsi del lusso in tutte le classi sociali e del rovinoso impiego delle ricchezze.

Tacito osservava come Tiberio avesse severamente vietato di usare a tavola vasi d'oro massiccio ed agli uomini il vestire di seta, ma la proibizione era da Caligola messa in non cale mostrandosi in pubblico vestito da capo a piedi di seta. L'esempio imperiale ruppe ogni barriera, e non ostante i posteriori editti di Alessandro Severo e di Aureliano per frenare l'uso ognora crescente, le vesti di seta divennero comuni e se ne ornarono anche le persone di piccola levatura (2). Nè può dirsi che con l'andar del tempo la seta si vendesse a più basso prezzo perchè Vopisco c'informa che una libbra di seta si pagava ad ugual peso in oro (3).

Le mussoline, le tele bambagine ed altri tessuti a

---

(1) Dionis Cassî, *Hist.* lib. XLIII, XLIX.

(2) *Sericum ad usum antehac nobilium nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficisciens.* Amm. Marcellini, lib. XXIII, c. VI.

(3) *Absito ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopiscus, *Vita Aureliani, Historiæ Augustæ Scriptores.*

colori uniti o rigati entrarono pure nell'uso della moda romana. Il Periplo nota che i Mercanti provenienti dall'India caricavano nei porti di Barigaza e di Muziri dove giungevano per terra dalle regioni irrigate dal Gange.

Il sanscrito *kârpâsa* era nome dell'arbusto del cotone donde si estraeva la bambagia che perciò i Greci indicavano con il vocabolo χαρπαδος donde il *Carpasium* latino. Le tele erano conosciute sotto i nomi di *molochinon*, *sagmatogene* ed *otonio*, nome quest' ultimo che in greco (οδωνιος) risponde a cotone e trovasi ricordato nei poemi d'Omero (1).

È incredibile la quantità dell'avorio che consumavasi nell'Impero romano alimentando così un ramo importante e lucroso del traffico con l'India.

L'avorio che i Fenici aveano adoperato in opere d'intarsio e che servì ai Greci anche per scolpire statue, fu di buon'ora usato dai Romani.

Fin dai primi tempi della Repubblica costruivansi d' avorio le sedie curuli per i senatori. Più tardi col crescere del lusso raffinato, l' avorio passò negli usi domestici e prese posto in quel mondo muliebre dei ninnoli e delle frivolità.

Le regioni dell'Africa fornivano dapprima l' avorio al consumo dell'Occidente e ne era principale mercato d'approvigionamento la Trogloditica, che oggi corrisponde al paese che si stende fra l'Abissinia, lo Scioa e le spiagge del Mar Rosso. Dai porti di Colva, Ascanite, Aduli, Mosillo gli egiziani estraevano la preziosa

---

(1) Iliade, V, 141, e Odissea, VII, 197. — Lassen, *Ind. Älther.*, III-I. 23.

merce, ma in breve volger d'anni la produzione dell'Africa non fu più sufficiente e convenne provvedersi nella lontana India. Enormi quantità di avorio furono di là esportate nel primo secolo dell' E. V. per sopperire al consumo che se ne faceva.

Di avorio si costruivano tavole, letti massicci, braccialetti, monili, pettini, aghi crinali; porte e soffitti erano intarsiati d'avorio; del medesimo era la lettiga su cui venne dai sicarî di Antonio ucciso Cicerone.

In avorio si scolpivano, a imitazione dei Greci, le statue degli Dei ed una magnifica equestre venne fatta innalzare a Britannico da Tito Vespasiano. Per crescere lo sciupìo si videro pendere dalle vôlte dei Templi intiere zanne d'elefante, e di avorio indiano si fabbricavano i denti che la romana Aegle ostentava (1).

Cent'anni dopo Augusto anche l'India era esausta, se è vero che sotto Vespasiano (69-79) non bastando ormai l'avorio al consumo, fu mestieri ricorrere alle ossa degli elefanti (2).

Dopo l' avorio assai veniva adoperato negli usi mobiliari l' ebano, che dapprima credevasi crescere nell'India soltanto (3); più tardi fu constatata la sua esistenza nell'Etiopia e nell'Arabia.

Fra i capricci del lusso romano vuolsi ricordare l'usanza dei mobili incrostati con squamme di testug-

---

(1) *Sic dentata tibi videtur Aegle,*
Emptis ossibus, indicoque cornu, — Martialis, Epigr.

(2) *Nuper ossa etiam secari cœpere penuria, etenim rara amplitudo jam dentium prœterquam in India reperitur, cœtera cessere luxuria.* — Plinî, *Hist. Nat.*, lib. VIII, c. III.

(3) *Sola India nigrum fert ebenum.* Virgilî, *Georg.*, lib. II. — Plinî, *Hist. Nat.*, lib. XII, c. 2.

gine; pregiata era quella d'Africa, ma preziosa su tutte era tenuta l'indiana che proveniva dall'isola Oceanite posta sulle foci del Gange. Era dessa ammirevole per un bellissimo color d'oro ed i letti e le sedie intarsiate si vendevano a prezzi favolosi (1).

Pare anche accertato che l'India fornisse alla esportazione il legno di teck, ed il tedesco Sprenger, che vi ebbe lunga dimora, andato più tardi in Persia e visitando le rovine del palazzo di Cosroë a Ctesifonte ebbe campo di riconoscere che le incastellature in legname erano di teck indiano (2).

Lo storico Herodiano, vissuto nel III secolo dell'E.V., ricorda le belve che dall'India erano condotte in Roma per servire a quei sanguinosi spettacoli dei circhi di cui erano ghiotti i signori del mondo (3).

Fra i prodotti che forniva l'India all'Occidente tenne un posto importante l'acciaio la cui fabbricazione era molto antica fra gli Indiani e nella quale acquistarono rinomanza per l'eccellente tempera che sapevano dare al ferro (4). Oggi ancora serba qualche riputazione l'acciaio dell'India e lo si esporta in Inghilterra.

Uguale abilità essi spiegavano nella fabbricazione dell'azzurro, ciò che presuppone un cotal grado di cognizioni chimiche; i Romani lo designavano col nome di *atramentum nigrum* od *indicum nigrum* non perchè fosse di color nero dopo stemperato, ma perchè il suo aspetto esterno era assai bruno

La lacca (sansc. *lâxâ*) che offre una bellissima tinta

---

(1) Plinî, *Hist. Nat.*, lib. IX, c. 11.
(2) Reinaud, *Relations* ecc. 171, in nota.
(3) Herodiani, *Hist.*, lib. I.
(4) Ctesia, *Ind.*, c. 3.

rossa e che oggi ancora si adopera nella pittura e serve di base alle vernici per colorire mobili, per la cera detta di Spagna e per altri impieghi industriali, offriva abbondante materia alla esportazione.

Le belle tinte che gli Indiani seppero trovare, furono da loro applicate con felice esito a quelle tele fiorate che fino ai giorni nostri non ebbero rivali nel commercio, e che l'industria inglese non potè vincere che gettando sui mercati i suoi tessuti di cotone a prezzi bassissimi è vero, ma di pregio senza confronto inferiori agli indiani. Plinio descrisse il metodo seguìto nell'India per colorire le tele fiorate e risponde a capello all'attuale lavorìo moderno.

Non pochi altri prodotti naturali, o manufatti erano spediti in Occidente come miglio (*Holcus sorghum*) l'olio detto *tila* che si estraeva dal Sesamo (*Sesamum indicum*) e che usavasi in medicina (1), legno di sandalo (gr. σανταλινον, sansc. *kandana*), stirace, frumento, vasi di vetro ed oreficerie d'oro e d'argento di cui è ricordo nel *Ramayana* ed orecchini d'avorio notati nei frammenti di Ctesia (2).

Gl'Indiani fabbricavano anche liquori inebbrianti mediante la distillazione del riso, dalla feccia dello zucchero, e dai fiori di Maducha (3).

Ma oramai ci pare tempo di cercare quali prodotti e merci fornisse l'Occidente in cambio di quelle che

(1) Dioscorides, *De Nat. Medic.*, I, 41, II, 121. — Plinî, *Hist. Nat.*, XIII-XV-XVII-XVIII-XXII, passim. — Lassen, *Ind. Alther.*, III-I, 23.

(2) Ctesia, *Ind.*, c. 15. — Lassen, *Ind. Alther.*, III-I, 23, — Gorresio, *Ramayana.*

(3) Bohlen, *Das alte Indien* ecc.

da questa ricchissima regione si diffondevano per tutto l'Impero romano.

Le città egiziane che fiorirono per molteplici industrie fin dall'epoca dei Tolemei mandavano nell'India i bellissimi tessuti di Arsinoe, i vasi di Coptos di squisito lavoro e quelli di Neucratide (vedi nota n. IX), intonacati di una brillante vernice; Diospoli vi mandava i suoi vetrami ed Alessandria le tele di lino ed il famoso papiro. La Spagna, l'Inghilterra, la Sardegna e l'Elba contribuivano agli scambi, con ferro, stagno e piombo estratto dalle antichissime loro miniere; l'Italia e la Grecia vi mandavano i vini, gli oli e le oreficerie foggiate all'uso greco e romano, che vi erano cercatissime; cinture bizzarre, arsenico rosso, l'erba melicoto ed il corallo, che anche oggi vi trova molto spaccio.

Da questa rassegna emerge quanto i prodotti indiani per qualità e per quantità vincessero quelli che l'Occidente mandava in cambio, ciò che dovea per conseguenza portare uno squilibrio di valore che era mestieri saldare in moneta per ristabilire la così detta bilancia commerciale. Plinio afferma che a saldo del prezzo delle merci indiane e cinesi occorreva ogni anno un miliardo di sesterzi che superano i 250 milioni di lire nostre. Avea ben ragione perciò di esclamare: « tanto nobis deliciæ et fœminæ constant » (1).

L'uscita della moneta dall' Impero che finiva per impaludarsi nell'India e negli altri paesi dell'estremo Oriente doveva a lungo andare rendere l'oro e l'argento più rari, spogliando l'Occidente di questi principali strumenti del cambio; può quindi collocarsi fra le cause che prepararono la caduta dell'Impero romano.

(1) Plinî, *Hist. Nat.*, lib. XII, c. 18.

VII.

Ma dal fatto innegabile che il commercio con l'India fu passivo, non è lecita l'illazione che i Romani fossero nemici del commercio, vecchia e volgare accusa che ogni tanto vediamo far capolino per opera di stranieri cui la grandezza romana turba i sonni e guasta certe teorie di primati politici ed intellettuali. Popolo guerriero e agricoltore, collocato in mezzo a genti bellicose e nemiche, esso dovette nei primordî della sua esistenza vivere con le armi in pugno, cercando nelle brevi paci il sostentamento sul suolo nativo. Non mancano indizi però per ritenere come fin dalle origini qualche traffico si facesse dai Romani, anzi Tito Livio ricorda un collegio di mercanti istituito fin dai primi tempi della repubblica (1). Padroni più tardi dell' Italia e vinta Cartagine, il Mediterraneo divenne un lago romano, e dove non giungeva con la conquista, Roma legavasi con vincoli commerciali agli altri popoli.

Sotto la repubblica come all'epoca dell' impero i Romani esercitarono il commercio marittimo e terrestre, che venne favorito dallo stabilimento di numerose colonie nei centri più importanti del commercio.

Le provincie soggiogate o vassalle erano zeppe di mercanti italiani e Cicerone scriveva che nelle Gallie il traffico trovavasi tutto in mano dei cittadini romani; nell'Asia Minore 80,000 di essi erano impegnati nei negozi quando Mitridate vi ordinava quella strage

(1) Scherer in *Bibl. Economisti*, Serie seconda, vol. IV, p. 163.

memoranda che la storia racconta. Ebbene, pochi anni dopo, vi risorsero più numerose e potenti le case commerciali italiane.

L'operosità dei Romani si esercitava in tutti i rami della speculazione e del traffico e per mezzo di società che prendevano il nome dalla natura del negozio che esercitavano, come le *Societates argentariæ,* le *Vectigales*, ecc.

In tal guisa essi si dedicavano alla compra e vendita degli immobili, all'appalto delle imposte, delle gabelle, dei pedaggi, delle dogane. Prendevano in affitto miniere, saline e tenimenti agricoli; insomma nessun ramo della speculazione e del negozio era da essi trascurato, mostrando negli affari abilità, finezza e quella tenacità che fu tra le qualità più spiccanti dei Romani e che ebbe non piccola parte nella riuscita delle loro imprese.

Ma rientrando in tema è d'uopo fare qualche riserva alla ricisa opinione di chi asserisce che le relazioni di commercio fra l'Italia e l'India non furono dirette, ma venivano esclusivamente esercitate dagli intermediari, che furono i Persiani, gli Arabi ed i Grecoegizi. Anche non contrastando che il traffico venisse in buona parte esercitato da quei popoli, che trovavansi in condizioni più favorevoli per comunicare vuoi per la via del Golfo Persico, come per quella del Mar Rosso con i porti della penisola indiana, nulla ci vieta di ritenere che insieme ai mercanti persiani, arabi e greco-egizi si mescolassero gl' italiani, che tenevano così importante posizione nel commercio mondiale, e che mercè delle numerose colonie sparse nel Mar Nero e nel Mediterraneo dominavano tutte le vie del

traffico fra l' India e l'Occidente. Fra coteste importanti colonie romane vuolsi appunto ricordare quella che era sorta ai tempi di Giulio Cesare nell' isola del Faro proprio dirimpetto al porto d'Alessandria, al cui fiorimento contribuirono principalmente le relazioni con l' India (1).

E poichè l'elemento latino si era in Oriente intrecciato con l'ellenico, può ritenersi che al commercio con l' India concorressero anche navi e mercanti italiani. Ed ammessa la nota loro operosità ed attitudine nei negozi, non può supporsi che la lunga navigazione li trattenesse dal condursi nell'India per avviarvi lucrosi affari mercè dei quali la merce indiana portata a Roma saliva, come lasciò scritto Plinio, a cento volte il suo valore.

E perchè anche a questa sentenza non manchi pure il rincalzo di qualche favorevole argomento di fatto, ricordo quell'Annio Plocamo appaltatore dei tributi, che trovavasi in Arabia, cioè a mezza via dall' India, e vi mandava un suo affrancato. Questi visitò l'isola di Ceylan, come sopra vien ricordato, e primo ne dava contezza accompagnando poi gl'inviati di quel re buddhista all'imperatore Claudio fra il 41 e 45 dell'Era volgare. Più tardi sotto Nerone le comunicazioni con l' India si resero più facili, e Seneca potè scrivere che un viaggio dalle coste di Spagna all'India con vento propizio era affare di *pochi giorni* (2). Ora facendo qualche riserva sui *pochi giorni* del moralista romano, è evidente che non si riferisce a mercanti e navigatori greco-egizi, ma

---

(1) **Mommsen, *St. Romana*, III, 521.**
(2) **Senecæ, *Questiones Naturales*.**

a spagnuoli od a italiani che sulle costiere iberiche caricavano merci da e per l'India. In epoca anche più recente negli storici cinesi si ha notizia che pone fuori dubbio la presenza di Romani nell'India; leggendosi in alcuni antichi annali di quella nazione come ai tempi d'Antonino Pio (161-180 dell'E. V.), che essi chiamano *An-tun* nel nono anno di Iam-li (che corrisponde al 166 dell'E. V.) arrivarono dal grande impero (Ta-thsin) ambasciatori. Il curioso si è che la legazione romana giunse nella Cina per mare, trovando più sicura la lunghissima via marittima della terrestre dove i popoli dell'Asia Centrale, padroni del traffico fra la Cina e l'Occidente, non potevano vedere senza gelosia il tentativo di avviare relazioni dirette fra Roma e l'Asia Orientale (1).

Dagli scrittori latini e greci si può rilevare qualche altra notizia a conferma dei viaggi e del soggiorno dei Romani nell'India; da codeste indicazioni appare come i più importanti scali della costiera indiana di ponente erano sede di numerosi mercanti, che a miglior guarentigia delle persone e delle robe loro si associarono costituendo compagnie mercantili, come erasi fatto in altre regioni. Un indizio di queste colonie o collegi di mercanti romani ci porge la carta Peutingeriana (tabula XII) (2) dove fra Tindis e Muziris è segnato un *Templum Augusti.* Erano le dette città fra le più mercantesche della costiera malabarica e vengono dall'autore del Periplo indicate come principalissimi scali del commercio romano.

---

(1) Desbourough Cooley, *St. delle Sc. M.* — Humboldt, *Cosmos,* I, 168.

(2) Mannert, *Tabula itineraria Peutingeriana* ecc.

Il fatto di avere innalzato un tempio ad Augusto porta a congetturare che in quei luoghi sorgesse una importante colonia commerciale, che dopo aver contribuito alla edificazione del tempio avrà senza dubbio disposto per tutto ciò che può riferirsi all'esercizio del culto verso il « *Divus Cæsar* ».

Di siffatto monumento e della sua ubicazione si è perduta ogni traccia, il che non può recar meraviglia quando si pensi ai grandi rivolgimenti cui soggiacque l'India da quell'epoca ad oggi; non pare impossibile però che le investigazioni archeologiche, le quali per i ricordi romani riuscirono fruttuose nell'Afghanistan e nelle regioni vicine all'Indo, ci preparino un giorno la grata sorpresa di ritrovare sulle spiaggie del Malabar qualche avanzo del tempio romano dedicato ad Augusto.

L'antica letteratura sanscrita poco lume veramente ci porge su questo tema scarsa com'è di opere storiche, anzi potendo dirsi del tutto priva se ne togli il *Raja-Tarangini* del pandito Kalhana, che è una storia del Cascimir scritta nel XII secolo dell'E. V. Il nome di Roma nemmeno sembra trovarsi ricordato nei libri sanscriti, ed appena un vago riferimento si volle riconoscere nel vocabolo col quale gli antichi astronomi indiani chiamarono l'Occidente uno dei quattro punti cardinali con il nome di *Roma-ka* (1).

In quanto ai Romani, erano essi confusi con i Greci sotto l'appellativo di *Yavana*. Questo nome ebbe dapprima un senso larghissimo e nel Mahabharata s' intendono indicate con esso le nazioni all'Ovest dell'India.

---

(1) Dowson, *Class. Dict.*, 254.

Il Lenormand è poi d'avviso che gl'Indiani chiamassero così i popoli dello Yemen, mentre ai Greci riservavano il nome di *Yona*, come appunto si legge in una delle iscrizioni del re Asoka; più tardi il nome *Yavana* sarebbe stato applicato ai Greci e poscia anche ai Romani (1).

Ma se molti ricordi di Roma e d' Italia perirono nell' India, altri sopravvissero o vennero di recente in luce a testimoniare delle relazioni politiche e commerciali fra i due paesi.

Toccai sopra delle medaglie e monete che fin dal 1830 furono dissepolte nella vallata dell' Indo; altre più recenti esplorazioni nelle pianure di Gellalabad (Afghanistan) condussero nel 1878 ad uguali discoprimenti di monete d' oro con l' effigie di Domiziano (81-96) di Trajano (98-117) e della Imperatrice Sabina moglie di Adriano (117-138), le quali per ciò rimontano al primo e secondo secolo dell' Era nostra. Esse giacevano entro alcuni *topes* buddhisti mescolate ad altre monete greco-indiane della Battriana ed il loro ritrovamento valse a confermare ciò che per altre fonti già sapevasi, essere stata la regione afghana una delle vie commerciali battute dal traffico fra l'India, Palmira ed i porti del Mediterraneo (2).

Pare che il Governo imperiale tenesse molto a conservare e coltivare le più cordiali relazioni con i Principi indiani, il che poteva avvenire con lo scopo

---

(1) *Journal des Savants* (1882), 478-485, 602-611. — Lassen, *Ind. Alther.*, I, 1034.

(2) Simpson W., *Vestigi dell'Arte nell'Afghanistan e relazione di alcune esplorazioni compiute nella Vallata di Gellalabad* in *Illustrated London News*, (1878).

di veder tutelati e protetti i cittadini romani, che si recavano per negòzio nell'India, i cui prodotti erano riconosciuti indispensabili ai bisogni della vita romana.

Da un passo del Periplo infatti si desume l'usanza del Governo imperiale di spedire a cotesti sovrani doni, fra quali spiccavano unguenti preziosi, vasi d'argento, istrumenti musicali, vini prelibati ed anche leggiadre fanciulle educate alla eleganza ed alle seduzioni del piacere (1). Era questa senza fallo un'arte politica per tenersi vincolati e benevoli quei Principi stranieri mercè l'influenza di una femminile diplomazia di cui non mancano esempi anche nell'età nostra e che talvolta seppe condurre a buon porto negozi delicati, che forse naufragavano affidati al così detto sesso forte. Alberto Weber, analizzando alcuni antichi drammi indiani, credette trovarvi conferma al racconto dello scrittore del Periplo (2).

Questi contatti fra l'India e l'Occidente ci spiegano pure talune analogie che vollero ravvisarsi nelle dottrine in voga presso i Cristiani gnostici, le quali accusano derivazioni indiane; eguali appariscono nel Manicheismo persiano imbevuto di idee buddhiste importate nella Persia dai missionarì che corsero tutta l'Asia cercando proseliti alle dottrine di Sakyamuni.

Furono i Cristiani manichei che tentarono la fusione fra il Zendavesta ed il Cristianesimo, e ne fu principale apostolo Manete. Anzi Sant'Agostino ci ricorda avere i Manichei adottati alcuni riti dei Guebri, come

(1) *Virgines formosæ ad pellicatum. Periplus* in Müller, *Geogr. Græci Min.*, I, 293.

(2) Weber A., *Indische Skizzen*, 36-84,

di rivolger la preghiera di giorno al Sole, di notte alla Luna (1).

Anche il Bardesane che servì di guida, come sopra è indicato, ad una Missione indiana, appare assai informató delle cose dell'India; in alcuni frammenti che rimangono dei suoi *Commentari sull' India* e del libro del *Destino* egli ci porge una pittura magistrale dei sacerdoti brahmani e buddhisti. Bardesane era cristiano ed apparteneva alla setta dei *dualisti* una delle numerose figliazioni del Gnosticismo e vuolsi da alcuni ch'egli abbia tolta la dottrina del Dualismo da quella dell'indiano Capila, il fondatore della filosofia Sanckya (2). Altre traccie di relazioni si credette ravvisare nel culto di Khrisna, l'eroe più popolare della mitologia indiana; nella sua storia si vollero riconoscere i fatti della vita di Gesù Cristo e della Vergine Maria; si disse infatti che nella storia di Khrisna appare per la prima volta il dogma della Redenzione ed il Dio unico personale, che non trovasi nemmeno adombrato negli antichi Veda e nei Puranâ; ma il nome di Khrisna trovandosi citato nei sacri libri dell'India anteriori alle origini del Cristianesimo, le pretese analogie dovrebbero attribuirsi ad una leggenda più recente costrutta dopo il sorgere della religione cristiana. A ogni modo questa ed altre somiglianze o derivazioni dogmatiche e rituali più o meno antiche si possono spiegare con la venuta di dotti brahmani e buddhisti, i quali nel commercio con cristiani e nella lettura dei loro libri teologici e liturgici attin-

(1) Cantù, *St. Un.*, II, 315. — Lassen, *Ind. Alther.*, II.
(2) Dowson, *Class. Dict.*, 150.

sero quei germi che poi trapiantarono nei sacri libri dell'India.

Ed è un fatto certo il frequente concorso d'Indiani in Alessandria poichè ci è testificato da Dione Grisostomo, che racconta di aver veduto aggirarsi in quell'immenso emporio del commercio, mercanti battriani, della Persia, dell'India e Sciti. Fin dai tempi di Seneca (I secolo dell'E. V.) gl'Indiani mercanti frequentavano l'Armenia (1). Giunti perciò fino alle spiaggie del Mediterraneo nulla ci vieta di congetturare che essi si conducessero fino a Roma come pare rilevarsi da un passo dell'autore del libro *De Spectaculis*, che alcuni attribuiscono al poeta Marziale. Esso afferma che al suo tempo Roma era il ritrovo degli Asiatici dell'estremo Oriente (2), e, nemmeno l'ipotesi può ritenersi improbabile quando si pensi che nelle commedie di Plauto e d'altri commediografi latini vissuti in un'epoca anteriore e nella quale il commercio non era pervenuto a quel grado d'importanza e di espansione che raggiunse più tardi sotto gl'Imperatori, vedeansi figurare sulla scena di Roma mercanti che favellavano greco e fenicio (3).

È fuori dubbio che l'epoca la quale coincide col principio dell'E. V. e si svolge fino alla conquista maomettana (VIII secolo) fu per l'India la più splendida, poichè essa

---

(1) *Indus gelidum potat Araxem.*
Seneca in *Medea.*

(2) *Quæ tam seposita est, quæ gens tam barbarâ Cæsar.*
Ex qua spectator non sit in Urbe tua?
Anonimo — *De Spectaculis.*

(3) Dione Crisostomo, I, Disc. XXXII, 672. — Anonimo, *De Spectaculis.* — Reinaud, *Relations*, 219-225. — Mommsen, *Storia Romana*, I, 347.

vi pervenne al massimo suo svolgimento nelle lettere, nelle scienze e nell'arte. Anche l'India ebbe il suo Leone X ed il suo Luigi XIV, e fu esso il re Vikramaditya, che regnava in Uggein, come sopra fu indicato. Protesse le lettere e fu mecenate dei dotti: alla sua Corte accorreva il fiore di essi, ed i nove migliori furono conosciuti come le *nove gemme* (nava ratna) della letteratura. Vikramaditya moriva in battaglia contro Salivahana re del Deccan, ma il moto ascendente dello incivilimento indiano seguitò a percorrere la sua parabola. E si fu in questo periodo, di oltre dieci secoli di durata, che nacque e crebbe il teatro drammatico, e sorsero romanzieri e novellieri le cui opere furono poscía tradotte od imitate dagli scrittori occidentàli.

La medicina e la storia naturale ebbero, fin dai tempi antichissimi, cultori appassionati e valenti nell'India; il libro del medico Sosruta, specie di Enciclopedia della medicina, venne fatto tradurre in arabo dal Califfo Arun-el-Rascid nel secolo VIII dell'Era volgare. Gl'Indiani s'innalzarono sopratutto per lo studio delle matematiche, della trigonometria e dell' astronomia. Aryabhata vissuto nel V secolo viene annoverato fra i più antichi ed illustri scrittori di algebra, poichè si vuole fosse il primo a far uso dell'analisi ed a risolvere l'equazione di primo grado a due incognite. Sostenne la rotazione diurna della terra sul proprio asse e calcolò la circonferenza della terra in 25,080 miglia (1).

Aryabhata viveva in Kusumapura circa il 476 dell'Era volgare; gli successero Vahara Mihira e Brahmagupta nel VII secolo alle cui opere attinsero larga-

(1) Markham, *A Memoir*, 322.

mente gli Arabi traducendole ed agevolandone così la cognizione ai popoli occidentali. E fra questi furono primi gl' Italiani a farne tesoro, attingendo alle fonti indo-arabiche quei metodi aritmetici ed algebrici che per opera primieramente del pisano Leonardo Fibonacci furono introdotti nella scienza e nella pratica mercantile. Così avvenne che dall' India ci pervennero le dieci cifre numeriche, che hanno un valore assoluto ed uno di posizione; così pure il calcolo decimale che gli Arabi perciò intitolarono calcolo indiano.

IX.

Nel 225 dell' E. V. la conquista della Mesène e della Caracèna per opera di Ardescir, primo sovrano della dinastia Sassanide, chiuse ai Romani una delle vie di comunicazione con l'India impadronendosi dei porti situati lungo le spiaggie del Golfo Persico, così opportuni per l'esercizio di quel commercio.

Da questa data prende le mosse l' importanza marittima dei Persiani. Essi a poco a poco s'insignorirono delle spiaggie orientali dell'Arabia e poscia di quelle del Mar Rosso; avvenimenti così importanti si compivano sotto l' impero di Alessandro Severo (222-235).

La potente espansione della Monarchia dei Sassanidi toccò l'apogéo nel VI secolo sotto il famoso Cosroe Nuscirvan (531-579). Il suo dominio si estendeva dalle spiaggie del Mediterraneo fino alle sponde dell'Indo e dal fiume Jaxarte (Sir-Daria) fino ai confini dell'Arabia; fra i suoi titoli assunse pur quello di re dell' India, e

pare effettivamente che egli abbia spinto i limiti del suo impero fino al Gange: non che egli vi avesse la signoria diretta, ma perchè con le armi ottenne il vassallaggio dei Rajà indiani. Si ha notizia infatti come egli traeva dall' India tributi ed in un'antica iscrizione si ricorda l'omaggio di dieci quintali di legno d'aloe, di un tappeto morbido come seta fatto con pelli di serpenti e ciò che è più curioso di una fanciulla alta sette cubiti (1). L' allargarsi della dominazione persiana oltre il fiume Indo generò naturalmente una corrente di relazioni intellettuali fra i due paesi. Cosroe fece voltare in lingua persiana molte opere dell' India attinenti alla medicina, astronomia ed anche d'indole letteraria; fra queste ultime vanno ricordati i famosi racconti del Pancha-Tantra (cinque libri) noti in Europa sotto il titolo di favole di Bidpai (2). Esse furono tradotte in idioma Pehlevi, che è l'antico persiano, dopo che il medico Peroso mandato a bella posta nell'India ne recò una copia in lingua sanscrita. A quest'epoca vuolsi pure riferire l' introduzione del giuoco degli scacchi dall'India in Persia donde più tardi passò nei paesi d'Occidente.

Per gli avvenimenti storici svoltisi in questo periodo, il commercio marittimo dell' India che si esercitava pel Golfo Persico era perciò caduto interamente in mano dei Persiani, i quali valendosi dell'elemento marinaresco arabo a poco a poco allargarono le loro navigazioni e solcando con potente naviglio l'Eritreo fecero

---

(1) Fourmont, *Histoire d'une révolution arrivée dans le* VI *siècle*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, VII.

(2) Dowson, *Class. Dict.*, 227.

concorrenza alle navi romane che trovavansi confinate entro il Mar Rosso, anzi alcuni porti della costiera orientale di esso caddero in potere della Persia.

Sebbene però la preponderanza persiana danneggiasse non poco il commercio dei Romani, non potè distruggerlo compiutamente e si hanno le prove come nei secoli IV, V, e VI dell' E. V. esisteva tuttora un traffico diretto fra l'India e l'Impero romano. Il monaco Cosma Indopleuste, vissuto fra il 500 e 550 e che fu in gioventù mercante e viaggiatore, avea visitato l'India lasciandone preziose notizie tanto più importanti che per quel periodo sono già assai scarse le fonti a cui attingere. Dalle stesse si rileva che il traffico con l'India per la via del Mar Rosso continuava e che la moneta romana correva nelle più remote contrade dell'Asia Orientale.

Cosma descrive la Taprobana (Ceylan) che chiama Sielediva (sansc. Sinha e Sinhala-Dvipa, isola dei Leoni); trovò in essa una chiesa cristiana dipendente dalla giurisdizione dell' arcivescovo di Ctesifonte, donde è manifesto quanto già fosse allargato il Cristianesimo nel IV secolo ed è conferma indiretta dell'apostolato di San Tomaso nell'India.

Concorrevano a quel tempo in Ceylan navi della penisola indiana, della Persia e delle costiere orientali dell'Africa, per importarvi i diversi prodotti delle rispettive regioni come seta, aloe, garofani, pepe, legno di sandalo, tele, ecc. Accenna a parecchi nomi di paesi che hanno fisonomia sanscrita come Sind (l'Indo) (1)

---

(1) *Sind est Indiæ principium*, Cosmæ Ind. *Topogr. Christ.* in Montfaucon, *Bibliotheca Patrum*, II, 148-338.

che segnava il confine tra l' India e la Battriana. Fra questi nomi ne ricorderò alcuni non facili a identificare con i moderni come Orretha, Calliana (sansc. Kaljani, *la fortunata*, Καλλιενα del Periplo), Sibor Manganath, Nalopatana, Udapatana (Udapi ?) (1).

Ma già in quest'epoca l'Impero d'Occidente era crollato e nella sua caduta ogni relazione e commercio avea dovuto cessare fra l'Italia e l'India molto più che fin dal principio del v secolo Roma e l'Italia erano venute in tale decadimento, che non rimaneva più che la memoria della passata grandezza. Scarsa la popolazione e neghittosa, le campagne abbandonate e squallide, le industrie spente, le lettere e le arti imbarbarite, mute le leggi, gli ordini sconvolti e l'esercito ingrossato da barbari mercenari. Tutto presagiva il crollo dell'Impero.

Nel 410 sotto Onorio i Goti prendono e saccheggiano Roma e devastano l' Italia; i Vandali fanno lo stesso e peggio nel 455. Vent'anni dopo un simulacro d'Imperatore sedeva tuttora sul trono dei Cesari e per colmo d'ironia si chiamava Romolo-Augusto compendiando in se stesso i nomi dei due Tesmofori della Roma dei Re e degli Imperatori. L' anno 476 l'onda dei barbari spazzava dal trono quell' imbelle fanciullo allagando l'Italia e spegnendovi ogni traccia di quel grande incivilimento frutto dell'innesto ellenico sul vigoroso tronco latino.

(1) La Calliana di Cosma vuole il Gerson da Cunha possa identificarsi con la Ciaúl medievale. J. Gerson da Cunha, *Notes on the history and antiquitees of Chaul and Bassein*, 17, in nota.

PARTE SECONDA

DELLE RELAZIONI ANTICHE E MODERNE

FRA

L'ITALIA E L'INDIA

I.

Il periodo storico che si svolge fra il VI e l'VIII secolo fu epoca di annientamento morale e civile per l'Italia. La dominazione dei Barbari cui sola legge era la spada distruggeva ogni vitalità economica e minacciava l'estremo esterminio all'antica dominatrice del mondo; se non che il Cristianesimo rinnovatore dell'Umanità, dilatandosi a poco a poco fra le stirpi barbare, finì per raddolcirne i costumi; con ciò non vuol dirsi però che essi si dedicassero ai commerci ed alla navigazione, poichè anzi è un fatto che i Longobardi, quella fra le nazioni settentrionali, che finì per predominare nella penisola, poco si occupavano di traffichi e mostrarono sempre la più invincibile avversione al mare. È vero che nelle leggi di Astolfo si trovano le parole *Longobardi negotiantes* il che parrebbe argomento che contraddice al precedente asserto, ma qui era evidente che si trattava di eccezioni, poichè ogni longobardo essendo astretto al servizio militare doveva in quell'epoca di guerra permanente tenere

ognora la mano sull'elsa della propria spada abbandonando al vinto la cura dei commerci e delle industrie. A ogni modo l'ammansarsi di quelle feroci genti rese meno dura la servitù e lasciò qualche larghezza alla espansione della vita economica presso i vinti.

A codesto risorgimento contribuì non poco la stessa Religione, che con i suoi monasteri disseminava numerosi centri operosi per cui l'agricoltura e le industrie manifatturiere tornarono in onore. San Benedetto, il grande fondatore di Montecassino, e Cassiodoro, che da ministro di Re finì esso pure monaco, raccomandavano il lavoro manuale; e così innumerevoli furono le terre dissodate, i stagni prosciugati, le acque incanalate; più tardi sorsero gli opifici ove si fabbricavano le tele, i pannilani per cui andò famoso l'Ordine degli Umiliati.

Intorno alle Abazie ed alle Chiese si aprivano i mercati e le fiere istituite a render più solenni le feste religiose, richiamando il concorso dei popoli lontani ed agevolando così lo scambio dei loro prodotti. I monaci insomma furono incivilitori ed anche iniziatori d'industrie e di commerci; ad essi poi va debitrice la Geografia della cognizione dei paesi remoti e dei popoli che vi abitavano facendone i missionari conoscere lo stato sociale, i costumi, la lingua, la religione ed il governo.

Le più antiche memorie del commercio risorto in Italia è d'uopo rintracciare nelle storie di Venezia e di Amalfi, che prima riuscirono a costituirsi a vita politica e indipendente. Gli abitanti delle regioni venete ed altre genti di stirpe italiana, avevano cercato nel precipitare del torrente barbarico rifugio e sicurezza

in mezzo alle lagune di Ripa Alta e di Murano. Le marine del Veneto abitate fino dal tempo dei Romani andavano acquistando ogni dì maggior importanza ed i suoi marinari erano già numerosi e stimati quando Cassiodoro scriveva nel 538 per invitarli a condursi nell'Istria per caricarvi gli oli e le granaglie da sbarcare in Ravenna, la capitale dei Goti (1). L'importanza marittima di Venezia comincia a manifestarsi dall'VIII al IX secolo quando le sue navi si condussero a frequentare gli scali dell'Impero greco, dove Costantinopoli era divenuta il centro del commercio coll'India e con la Cina. Non s'appartiene al presente tema il discorrere di queste relazioni, toccherò bensì del commercio diretto che vi ebbero le nascenti repubbliche marittime per le quali l'antica Bisanzio fu l'anello di comunicazione fra l'India e l'Italia finchè queste divenute adulte si studiarono di riaprire le vie più dirette emancipandosi della greca tutela.

Una serie numerosa di documenti resi di pubblica ragione fanno testimonianza dei commerci orientali dei Veneziani a cominciare dal 971 dell' E. V. (2).

Verso il 1000, le flotte venete, compita la conquista dell'Istria e della Dalmazia, eransi cimentate vittoriosamente con Saracini, Arabi, Normanni e Greci; Venezia era divenuta l' intermediaria più importante fra l'Oriente e l'Occidente.

Dopo i Veneti, gli Amalfitani furon quelli che prima del mille avessero maggiormente allargato il

---

(1) Cassiodori, lib. XX, lett. 22, 23, 24.

(2) Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels und Staats Geschichte von Venedig* in *Fontes Rerum Austriacarum.*

campo della navigazione e del commercio. Scosso il giogo dei Duchi di Benevento, e costituitasi in repubblica nell'889, Amalfi in meno di un secolo sorse a Stato ricco e potente. Essa avea fondachi in Sicilia, in Egitto, in Siria ed in Grecia; la sua moneta, il famoso tarì, si spendeva in tutti i mercati d'Oriente, ed il più antico codice che governò le cose del mare fu la *Tabula Amalfitana*, fondamento del diritto marittimo nel Medioevo, come nell'Antichità lo furono le leggi Rodiane.

Guglielmo di Puglia nel suo libro *De Normannis* ci informa come Amalfi, doviziosa per copia d'oro, d'argento e di vesti sontuose, fosse il ritrovo di marinari e di mercanti d'ogni paese e che per le sue vie vedevansi passeggiare Arabi, Siri, Indiani e nativi d'Africa e di Sicilia (1). Le navi amalfitane fin dall'VIII secolo scorrevano le costiere dell'Egitto e della Siria ed ebbero fondachi in Alessandria e Beirut; vuolsi anzi che navigassero anche sul Mar Nero prima del mille; donde è manifesto quanto inesatta sentenza sia quella di alcuni storici i quali ritardarono l'epoca del fiorimento nautico e commerciale degl'Italiani fino all'epoca della prima Crociata.

I Veneziani aveano iniziato regolari relazioni di traffico con l'Africa fin dal secolo VIII e pur troppo la storia deve ricordare l'abbominevole commercio che vi faceano degli schiavi cristiani, come lasciò scritto Anastasio Bibliotecario nella vita di Papa Zaccaria all'anno 747 (2).

---

(1) Muratori, *Antiquitates Italiæ Medî Ævi*, Vol. II, Dissertatio XXX. (Vedi nota num. IX).

(2) Anastasî Bibl., *Vitæ Romanorum Pontificum a B. Pietro ad Nicolaum I.*

Quando poi Carlo Magno scese in Italia nell'810 i suoi Baroni entrati in Pavia vi compravano dai Veneti sontuose vesti ed altre preziosità dell'Oriente; questo racconta nella sua Cronaca il monaco di San Gall, e gli Annali di San Bertino all'anno 820, registrano la perdita di otto grosse navi cariche di preziose mercanzie e predate dai Saracini nelle acque della Sardegna (1).

Assai rilevante appare in quest'epoca il traffico di Venezia e d'Amalfi con l'Impero greco; di là venivano le celebri vesti di porpora e le sete il cui segreto i Greci avean saputo rapire alla Cina. In Costantinopoli pure acquistavano i nostri le merci e le spezie della India, che poscia diffondevano nell'Occidente.

Ma la prosperità d'Amalfi fu di corta durata; essa, come le stelle cadenti che compensano con un vivissimo splendore la brevità del loro corso, si estinse dopo una promettente aurora seguita da un rapido tramonto. E mentre essa spariva si vide sorgere la rivale Pisa, i cui abitanti nel x secolo possedevano già una marineria ragguardevole tantochè ne invocava il soccorso l'Imperatore Ottone per la conquista della Magna Grecia. In questo secolo e nei seguenti alleati con i Genovesi lottavano contro i Saracini cui tolsero la Sardegna e vi ebbero signoria fino al principiare del secolo XIV (1326).

Genova venuta su più tardi delle consorelle seppe in breve innalzarsi a paro delle altre e vincerle talora per superiorità militare e per nautica perizia. Collocata sopra una striscia di terra infeconda fra il mare

(1) Muratori, *Rerum Italicarum Script.* Vol. I.

e le dirupate pendici dell' Apennino, i suoi abitatori, come i Veneti, furono costretti a cercare nel mare la sussistenza e la ricchezza. Circa al 1000 emancipatasi dall'Impero e reggendosi a forma popolare cacciò, come sopra è detto, unita a Pisa, i Saracini dalla Sardegna, e fatta audace dalle vittorie andò con l' alleata fin sulle coste dell'Africa e della Siria; poscia quietate le lotte si dedicava ai commercî orientali. Per siffatta guisa nel secolo XI, le repubbliche italiane frequentando col poderoso naviglio le costiere greche dell'Asia Minore ed i porti dell'Africa settentrionale, penetrando nel Mar Nero e visitandovi gli scali più importanti della Tauride, Caffa, Cembalo e proseguendo per Trebisonda, Sinope, ecc., finirono per recarsi in mano tutto il commercio marittimo escludendone quasi del tutto Greci e Saracini.

Ed è a quest'epoca che deve assegnarsi la ripresa di regolari relazioni fra l'Oriente e l'Occidente, che le invasioni dei Barbari e la lunga notte, che successe alla demolizione del colosso romano, avevano spezzate e distrutte: in questo periodo si vedono grandeggiare nella storia del commercio i porti di Venezia, Amalfi, Pisa, Genova e quelli di altre minori città come Trani, Ancona, Brindisi, Gaeta, Cagliari, Alghero, Palermo, Messina, ecc.

È nell'XI secolo che vedonsi di nuovo affluire sui mercati d'Occidente le merci orientali; le spezierie indiane dànno sapore ai lauti conviti dei re, dei prelati e dei cavalieri, come un tempo alle cene di Lucullo e di Trimalcione. San Pier Damiano nel 1070, rinfaccia ai cardinali di banchettare sontuosamente con vivande condite di aromi e di spezie dell' India *(indica pimenta)*.

Alla presa di Cesarea dalle flotte pisana e genovese riunite, a ciascun uomo toccò circa 70 lire di bottino e due libbre di pepe.

Nel XII secolo alla prima crociata sui mercati italiani vendevansi le spezie, l'avorio ed i tessuti indiani e nelle tariffe riportate dalle Assisie di Gerusalemme si enumeravano una quantità di prodotti indiani che giungevano sulle spiaggie del Mediterraneo con le carovane della Persia o per la via del Mar Rosso, per essere poi avviate a Venezia e ad altri scali italiani; spezie, aromi, cotone, avorio, veli finissimi sono le principali merci ricordate in quel prezioso documento.

Dall' Italia poco tardarono le spezie e le altre merci indiane a diffondersi per l'Europa e nelle Tariffe di Stein (Bassa Austria) dal 1177-1198, vedonsi ricordati pepe, zafferano, garofani, noci moscato, cannella, ecc. Pisani, Genovesi e Veneti si recavano a vendere in Inghilterra le pietre preziose (1).

Possono vedersi negli storici veneziani e genovesi le numerose derrate e merci indiane che si presentavano alla vendita con i loro prezzi.

---

(1) Muratori, *Rerum Italicarum Script.*, Vol. I. — Sismondi, *Hist. des Républiques Italiennes*, Vol. I. — Cantù, *Storia Universale*, III. — Scherer, *Storia del Commercio* in *Economisti*, Vol. II, IV, 221. — Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, 97.

II.

Le principali vie terrestri del commercio fra l'India e l'Occidente possono nel medioevo ricapitolarsi nelle seguenti:

1° Dall'India le carovane si dirigevano al fiume Oxus (Amu-Daria o Gihun) ove s'incontravano con quelle provenienti dalla Cina con le quali di conserva procedevano verso il Mar Caspio, da esso entravano nel Volga e per il Don ed il Mar d'Azof sboccavano a Caffa, il grand'emporio genovese;

2° Altre carovane dall' Indo superiore volgendo all' Oxus e seguitandone il corso fino al Caspio, di questo mare costeggiavano la sponda meridionale, traversavano il Caucaso e per i fiumi Terek, Cur (Cyrus degli antichi) e Cuban (Phasis) raggiungevano il Mar Nero e mettevano capo a Sinope e Trebisonda.

A queste vie terrestri debbono aggiungersi le due marittime del Golfo Persico e del Mar Rosso;

3° Con la prima le navi partendo dalle coste indiane drizzavano le prore al Golfo Persico fino a Bassora; quivi le merci erano caricate sopra barche che per l'Eufrate si recavano a Bagdad (Baldacco degli Italiani) donde per carovane venivano condotte in Aleppo e Damasco fino ai porti di Cesarea, Tripoli di Siria, Beirut, ed altri sul Mediterraneo;

4° La seconda rotta seguita dalle navi che sferravano dai porti dell' India era costeggiando l'Arabia meridionale, ed entrando poscia nel Mar Rosso procedevano fino a Suez, dove le merci erano scaricate e a dorso di cammello condotte fino al Nilo. Quindi messe

sulle *germe* (barche di trasporto) scendevano al Cairo, a Damiata e ad Alessandria.

Talvolta nel Golfo Arabico le merci sbarcavano a Moka, andavano a Medina (Medinet-el-Nabi) proseguendo per Damasco. Così quelle che giungevano pel Golfo Persico invece di andare a Bagdad entravano in Persia e per Tauris ed Erzerum facevano capo al porto di Trebisonda.

Erano queste le principali vie battute dal commercio indiano nel medioevo; con ciò non vuolsi negare che altri itinerarì esso seguisse in casi eventuali di guerre, epidemie e specialmente quando la prepotenza dei Governi musulmani rendeva troppo molesto e gravoso il transito nelle vie consuete aggravandolo con enormi balzelli.

Anche le mutazioni politiche obbligavano talvolta le nostre Repubbliche a cercare nuove vie; così finchè durò l'Impero latino in Costantinopoli (1204-1261) Venezia conservò il monopolio del traffico sul Mar Nero, ma col ritorno della dinastia greca dei Paleologhi prevalsero i Genovesi e ne furono esclusi i Veneziani, i quali cercarono un compenso aprendosi una nuova strada che passando per la Persia facea scalo ad Aiazzo (Aiàs) sul golfo d'Iskanderun (1).

E qui parmi opportuno il rispondere due versi alle obbiezioni che si vollero fare sulla realtà delle relazioni passate fra l'India e l'Italia nei secoli XII e XIII.

L'Heydt (2) p. e, afferma non avere i Pisani, come alcuni loro scrittori asserivano intrapreso viaggi di commercio nell'India e non avervi gl'Italiani posseduto

---

(1) Scherer, *St. del commercio* in *Economisti*, Vol. IV, Serie 2.

(2) Heydt, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo*, Vol. II.

colonie nei suoi porti principali. Su di che è necessario distinguere. Che gli Italiani non ci abbiano avuto colonie è vero, nè alcuno scrittore sincrono lo lasciò scritto; ma che nessuno italiano fosse andato nell'India per ragione di traffico in quei due secoli non può nemmeno recisamente negarsi pel secolo XII, dal solo fatto che non ce ne giunse notizia. In quanto poi al XIII i nomi noti di Veneziani, Pisani e Genovesi che vi andarono per negozio ci fa lecita l'induzione che non pochi altri, rimasti sconosciuti, vi si recassero; la deficiente coltura dei mercanti in quella età chi sa a quanti ha vietato di lasciar memoria dei loro viaggi.

Se poi gli Italiani non ebbero colonie nell'India come quelle del Mar Nero e sulle sponde asiatiche del Mediterraneo ed in Barberia ciò non può recar meraviglia come non ne ebbero al Cairo ed in Tauris nella Persia e nelle città di Kin-sai (Tseo-thung) e Cambalù (Peking) ed in altre città cinesi e mongole dove pure ci consta che essi si recavano per ragione di commercio.

Il fatto si è che di vere colonie rette dalle patrie leggi, con propri magistrati e protette da Trattati internazionali, era impossibile l'esistenza dove non poteva giungere la potenza della madre patria per tutelarle. Le colonie infatti sorsero e vissero soltanto dove arrivavano le navi delle Repubbliche italiche rappresentanti, anzi parte del territorio nazionale. Se le navi di Genova, di Pisa e di Venezia avessero potuto raggiungere le spiaggie del Malabar, come tentarono di fare i fratelli Vivaldi fin dál 1291, sarebbero sôrte anche colà all'ombra delle bandiere di San Marco e di San Giorgio, colonie somiglianti a quelle che fiorirono sulle sponde del Mar Nero e del Mediterraneo.

III.

Il massimo fiorimento dei commerci italiani in Oriente si svolse nei secoli XIII, XIV e XV, per opera delle predette Repubbliche e dei Fiorentini. Obiettivi più importanti di questi traffichi nell'Asia furono la Persia e l'India donde si estraevano le merci più preziose e le spezierie il cui consumo crebbe a dismisura dopo le due prime Crociate facendosene la principale distributrice sui mercati europei, Venezia, che ne era il magno emporio.

All'avviamento di così rilevanti negozi molte case commerciali sorgevano in Asia nei centri più opportuni, ove s'incrociavano le grandi vie commerciali. In principio questi punti furono stabiliti sulle sponde asiatiche del Mediterraneo ed a proporzione che il traffico aumentava furono prescelti paesi interni e meno lontani dai luoghi di produzione. Così vediamo dapprima i Veneziani far centro dei loro commerci Aiás e più tardi avanzarsi fin ad Aleppo e Tauris, dove i Genovesi erano numerosi fin dallo scorcio del XIII secolo (1). Il Pegolotti che scriveva nel 1336, accenna Torisi (Tauris) come un grande emporio di spezie, di seta e d'indaco; Genova vi portava le sue tele, Venezia i suoi panni e la moneta; fra le merci che s'importavano dall'Occidente il fiorentino nota l'ambra ed il corallo dei quali era gran richiesta nell'India (2).

---

(1) Oderico da Pordenone, in Yule *Cathay and the way thither*, Vol. II, XLVI.

(2) Pegolotti, *Pratica della mercatura* in Pagnini, *Della Decima*, Vol. II.

I mercanti genovesi che incontrò M. Polo in Tauris nel 1293 eransi inoltrati fino all'India e da un documento pubblicato alcuni anni fa si ricava che Benedetto Vivaldi stabiliva sotto il nome di *ragione Vivaldi* una società di commercio *in partibus Indiœ* con Angelino de Mari e Percivalle Stancone e che il predetto Vivaldi nel 1324 veniva a morte, nell'India ove per negozi soggiornava (1). Questo fatto non è senza importanza per la storia del commercio italiano nel medioevo e potrebbe avere qualche connessione con il precedente tentativo di navigare nell'India voltando l'estremo Capo australe dell'Africa, impresa tentata da altri due membri della stessa famiglia di Benedetto Vivaldi nel 1291, centocinque anni prima del passaggio del Capo di Buona Speranza per Vasco di Gama. Al quale perciò è dovuto il merito della scoperta pratica di quel passaggio, che teoricamente era già ammesso dai nostri viaggiatori e cartografi medievali e che dal Covilham, mandato nel 1487 dal Portogallo nell' India per la via del Mar Rosso, si affermava esser conosciuto da lungo tempo ai navigatori arabi ed indiani.

A favorire ed a svolgere questi commercî ed a far conoscere i paesi che offrivano campo alla speculazione dei prodotti richiesti dall'Occidente giovarono assai le relazioni dei nostri viaggiatori, così mercanti come missionarî.

Coteste relazioni correvano non solo per le mani dei dotti e delle persone di mezzana coltura che vi tro-

---

(1) *Atti Soc. Lig. di St. Patria* (a. 1874). Vol. IV 298, in nota. — Belgrano, in *Archivio Storico Italiano*, Serie III, Vo II, 127, (a. 1874).

vavano un pascolo alla curiosità pel meraviglioso e pel romanzesco, ma erano lette anche dagli uomini dedicati ai negozi, che vi cercavano la spiegazione di tanti problemi sulla provenienza delle merci, circa gl'itinerarì, che esse doveano percorrere e sulla qualità di quelle che conveniva spedire in cambio e che le nostre navi andavano poi a scaricare sulle costiere della Siria, in Alessandria d'Egitto e nei porti del Mar Nero.

E può dirsi che alle relazioni dei nostri viaggiatori sono dovute in gran parte quelle notizie che posero in grado nel secolo XIV il Pegolotti e nel XV il da Uzzano di dettare quei preziosi loro libri, che furono le prime opere di Geografia commerciale in Europa, la cui utilità ed importanza è tuttora viva e costante per chiunque intende studiare la storia del Commercio nel medioevo.

La cognizione dell'India prima dei viaggi di Marco Polo era nell'Occidente involta in una fitta nebbia di miti e di leggende ereditate dagli scrittori greci e latini, cui si erano sovrapposte le fiabe di Cosma Indopleuste e d'altri scrittori dei primi secoli dell' Era volgare. Gli Arabi anch'essi vi ricamarono sopra i sogni delle Mille e una Notti e tutte le fantasticherie dei loro poeti e novellieri. Perciò al comune degli Occidentali il nome India suonava come paese di difficile accesso, pieno di meraviglie e di mostri. Queste idee vennero assai corrette e modificate dopo la relazione di Marco Polo che il volgo, sempre lo stesso in ogni tempo, tenne per un mirabolano, benchè le classi illuminate del suo tempo lo avessero in grand' estimazione. Fu detto e non senza qualche ragione che il Polo deve considerarsi quale un grande scopritore, se non pari certo assai

vicino per merito al sommo Ligure poichè al Veneziano si deve di aver rivelato nel medioevo l'Asia quale essa era realmente, senza veli e senza esagerazioni.

Marco Polo visitava l'India nel suo ritorno dalla Cina quando recavasi in Persia paraninfo di una Principessa cinese, che andava sposa di quel sovrano per nome Argun. Questo fatto spiega come per la breve dimora e per il delicato incarico che gli era stato commesso egli non ebbe agio di studiare il paese così profondamente come potè fare con la Cina e con le altre regioni dell'Asia. Le notizie perciò che si riferiscono all'India sono più presto scarse, benchè quelle che raccolse intorno ai prodotti ed al suo commercio siano esatte. In Ceylan nota l'abbondanza di pietre preziose bellissime, del riso e del sesamo onde facevano olio; della cannella non fa motto. Nel Malabar o India Maggiore fu testimonio della pesca delle perle e descrive il modo di raccogliere i celebri diamanti di Golkonda. Ricorda i principali luoghi del Malabar ove nascono pepi, gengiovo, cannella, noci d'India, bucherame, prodotti che offrivano carico alle numerose navi cinesi ed arabe che approdavano ai suoi porti.

Nell'India s'importava principalmente oro, argento, rame, drappi di seta ed anche « *garofani e spigo perch'egli non n'hanno* (1) » e vi erano portati dalle lontane Molucche sopra navi malesi, altra razza navigatrice, che trovavasi a quell'epoca in uno stadio d'incivilimento più avanzato dell'odierno.

Alcuni altri prodotti dell'India trovansi nominati nel

---

(1) Il *Milione*.

« *Milione,* » come la bambagia e le ottime pelli conciate che asportavansi dal Guzerate. In Tatta, posta alle foci dell'Indo, osservava una specie d' incenso di color bruno.

Primo Giovanni da Montecorvino nella sua lettera trascritta da frate Menentillo traversando l' India nel 1292 o 93 per recarsi in Cina menziona il commercio della cannella di Ceylan. Lo Yule crede sia la più antica notizia della cannella perchè M. Polo ne tace, mentre Sir Emmerson Tenant l'attribuisce a Ibn Batutah, i cui viaggi (1325-1349) sono assai posteriori (1).

Dopo Marco Polo e Giovanni da Montecorvino, il primo che visitò l' India e ne lasciava una relazione assai apprezzata il Beato Oderico da Pordenone (1314-1330). Naturalmente quanto si riferisce alle cose economiche delle regioni indiane, essendo egli missionario, tiene un posto secondario nel pregevole suo libro.

Fra i prodotti che più attirarono la sua attenzione fu il pepe di cui sono molte specie, ma qui si riferisce al più comune che è il *piper longum* e che così descrive: *l'albero che fa il pepe è fatto come l'ellera che nasce su per gli muri. Questo pepe che gli uomini piantano a modo de l'ellera sale su per gli alberi più alti. Questo pepe fa i rami a modo delle uve e un per uno producono tanta quantità di frutto che è incredibile e maturo si lo vendemmiano a modo de l'uve e poi pongono il pepe al sole a seccare come uve passe e null'altra cosa si fa del pepe* (2).

(1) Yule, *Cathay*, I, 213.

(2) *Viaggi del B. Oderico da Pordenone* in Yule, *Cathay*, Vol. II, XLVI. Vedi anche il testo latino pubblicato dal P. Marcellino da Civezza in *Storia delle Missioni Francescane*, III, 753.

Accenna anche al gengiovo che osservò in Colombo (Colongulur), alla noce del cocco (*coccus nucifera*), e ad altri prodotti che sebbene non sieno propriamente indiani appartengono a regioni vicine e trafficanti con l'India. Così ricorda il cubebe, la malaghetta (*cardamomum*), le noci moscate di Giava, il famoso albero del Pane cioè i palmizi del *sagu*, quello del miele (*borassus gomuti*) della vastissima Borneo che primo fra gli Europei il Pordenone visitava: in Giava nota, l'amaraco, il riso, la canfora e l'aloe.

Pochi anni dopo il ritorno del Beato Oderico un altro missionario, Giovanni dei Marignolli, venendo per mare dalla Cina ove era stato con una missione papale, visitava l'India. Nel 1347 egli trovavasi in Colombo che vedemmo già esser l'emporio dei pepi. Egli ne fa la descrizione e ne accenna il modo di coltivarlo ripetendo sottosopra quanto ha scritto il Pordenone. In Ceylan. osservò l'albero del *musa* notando la bellezza delle sue foglie verde-smeraldo, che servivano agl'indigeni di desco.

Altri nostri viaggiatori che ci parlino dell'India nel secolo XIV non trovo; ma nel seguente aumentano e sono una prova del progressivo concorrervi degli Italiani. In principio del secolo vi andò un mercante fiorentino per nome Bartolomeo e vi soggiornava ben 24 anni, ma nessuna relazione, a quanto pare, lasciò del paese ove sì a lungo si trattenne (1).

Un altro mercante invece nella prima metà dello scorso secolo ci tramandò una classica relazione del suo soggiorno nell'India; fu questi il veneziano o meglio

(1) Humboldt A., *Examen critique de l'histoire de la Géographie du nouveau Continent.*

chioggiotto Nicolò dei Conti, che dal principio del secolo fino al 1453 percorse l'Asia. Egli passa in rassegna i principali prodotti indiani e quelli fra i più importanti, che vi erano condotti da fuori per servire agli scambi. Ricorda i pepi, il macis, il garofano, la cannella, l'aloe, la canfora, le noci moscate ed il *morus papiraceus*. Qua e colà nella sua relazione fa osservazioni sul commercio e nota come nell'India transgangetica correvano al suo tempo i ducati veneziani. Al qual proposito giova ricordare che più tardi le antiche monete genovesi erano assai comuni in Calicut posta sulla costiera del Malabar (1), ciò che parmi anche una conferma della importanza dei traffichi italiani e della universalità della loro moneta, la quale si spendeva ed era tenuta in gran conto su molti altri mercati dell'Asia e dell'Africa.

Sul cadere del secolo xv, due genovesi Girolamo da Santo Stefano e Girolamo Adorno, furono nell'India (1496-99) battendo l'antica via della Persia e del Golfo Persico; nella stessa epoca i Portoghesi vi approdavano doppiando il Capo di Buona Speranza. Nell'unica letterina del Santo Stefano, che pervenne fino a noi, ricorda parecchie sorta di spezie che crescevano nell'India come il sandalo rosso del Coromandel; non dimentica i bellissimi giacinti e le granate di Ceylan ed i prodotti che vi mandavano le isole della Sonda, come il sandalo bianco, i rubini della Birmania, le perle d'Ormus, le sete persiane, il kermes tanto ricercato per la tintura dei panni fiorentini; su di che non è inutile l'osservare che i vocaboli italiani *chermes*

---

(1) Desimoni, *Nuovi studî sull'Atlante Luxoro*, 190.

e *chermisino* provengono dall' India ed hanno le loro radici nel sanscrito.

Ma oltre i sopraricordati viaggiatori non pochi Italiani trovavansi nell' India verso lo spegnersi del secolo xv, quando da Ponente vi approdavano le caravelle portoghesi. Nella relazione di Vasco di Gama ed in quelle posteriori del Varthema e del Da Empoli possono leggersi i nomi di molti Italiani mercanti, artefici, soldati che trovavansi in quell'epoca sparsi sulle costiere del Malabar. Altri nomi potrebbero raccogliersi spogliando alcune pubblicazioni contemporanee, e molti più verrebbero a giorno compulsando nei nostri archivi e biblioteche pubbliche e private l'immensa suppellettile di carte mss. d'indole economica e commerciale. In una lettera inserita nella rarissima collezione di viaggi edita da Francano da Montalboddo può leggersi una lettera scritta dal cremonese Francesco della Seta e diretta al Pasqualigo oratore dei Veneziani presso i re di Castiglia nella quale è parola di un mercante bergamasco anonimo, che da 25 anni trovavasi nell'India, il che farebbe rimontare la sua andata almeno al 1477 (1).

---

(1) *Paesi nuovamente retrovati et novo mondo da Alberico Vesputio florentino, ecc. Stampato in Vicentia.....* MCCCCCVII, lib. IV, pag. 4.

IV.

Intanto due grandi avvenimenti si compivano a pochi anni di distanza sullo scorcio del secolo xv; la scoperta dell'America navigando a ponente per opera di Cristoforo Colombo nel 1492 e nel 1497, la navigazione all'India di Vasco di Gama veleggiando a levante e doppiando il Capo di Buona Speranza. Un profondo rivolgimento ne seguì nel commercio mondiale; il Mediterraneo scadde assai dalla sua importanza, e le vie terrestri per la Persia e per l'Eufrate e quella marittima per il Mar Rosso ne scapitarono gravemente in confronto della nuova rotta, che seguiva il naviglio portoghese. Il quale signoreggiando la costa Ovest del Malabar con una gelosa polizia del mare troncava le comunicazioni con il Golfo Persico e con il Mar Rosso assalendo e impadronendosi delle navi persiane ed arabe, che si avventuravano a coltivare relazioni mercantili con l'India.

Non isfuggì alla sagacia dei Veneziani e Genovesi la previsione del pericolo, che minacciava l'avvenire del commercio italiano i cui danni dovevano senza fallo ripercuotersi sopra le industrie indigene e sulle altre fonti della pubblica ricchezza, ed è giustizia il riconoscere che governanti e privati non incrociarono le braccia, che anzi studiarono di provvedere al riparo della rovina ond'erano minacciati.

Il genovese Paolo Centurione testimonio dell'accentrarsi delle spezie e d'altre derrate dell'Asia Orientale nelle mani dei Portoghesi proponeva di aprire una via terrestre più breve e più sicura ed al coperto dalle armi del Portogallo. Egli divisava fare di Calicut lo

emporio principale delle spezie, le quali poi imbarcate sull'Indo ne avrebbero risalito il corso fino all'Afghanistan, donde per terra sarebbero condotte sull' Oxus (Amu-Daria). Quivi caricate sopra le barche discenderebbero fino al Caspio dal quale passando nei fiumi Volga, Oka e Moskowa giungerebbero alla città di Mosca per espandersi di là in tutta Europa. Il Centurione faceva osservare che la via da lui additata oltre essere più breve della marittima pel Capo di Buona Speranza era altresì di minor costo e riuscirebbe più favorevole al trasporto e conservazione delle merci, le quali soggiornando nelle stive per mesi ed anni assai pativano e si deterioravano.

L'ardito concetto del Centurione incontrò il favore di uomini dotti e degli esperti nelle faccende mercantili per cui esso volle farsene l'apostolo e presentare un progetto al Gran Duca di Moscovia per tradurlo in atto. A meglio riuscire nell' intento ottenne dal Pontefice Alessandro VI una missione diplomatica presso il sovrano russo per la trattazione di alcuni affari religiosi L'Inviato pontificio ebbe dal Gran Duca onorevoli accoglienze ma nessuna adesione potè ottenere alle sue proposte; a quanto ne scrissero parecchi scrittori sembra che il rifiuto fosse dettato da motivi politici, dal timore, cioè, di schiudere agli stranieri le vie che menavano al Caspio ed in Persia. Così falliva il disegno del Centurione, che vuolsi abbia impensierito non poco i Portoghesi (1).

Un altro cittadino genovese verso il 1514, Lodrisio

(1) Giovio Paolo, *La Moscovia.* — Spotorno, *St. Letteraria della Liguria*, Vol. IV, 175-180 — Canale, *St. del Commercio*, 396.

di Gradi, esponeva in una sua istanza al Doge, aver egli determinato di condursi nell'India, ma non trovare assicurazione pel carico, che a condizioni vietate dalle leggi vigenti; chiedeva perciò si concedesse di derogare alle stesse, come infatti ottenne. La famiglia di Lodrisio originaria milanese dedicavasi alla pesca ed al commercio dei cavalli, cioè di un prodotto tanto cercato in ogni tempo, nell'India, dove appunto voleva recarsi il De Gradi per farne negozio (1).

Ai tentativi dei privati cittadini si associavano i provvedimenti del Governo, il quale appunto nel 1506, riconosceva la convenienza di mandar navi nell'India. Un decreto infatti del 18 giugno di detto anno intitolato « *de mittendis navibus in Indiam* » può leggersi negli Atti della Società Ligure di Storia Patria (2). Dal medesimo si ricava come parecchi cittadini genovesi disegnavano spedire alcune navi per la nuova via dischiusa dai Portoghesi per recarsi a Calicut a farvi incetta di spezie *ad piper aliaque aromata sumenda;* venne quindi dal Consiglio degli Anziani nominata una Commissione di quattro principali cittadini per prendere in disamina la proposta e riferirne al Governo. Non appare dal codice *diversorum* contenente il Decreto quale esito avesse il negozio, che forse venne abbandonato in conseguenza delle intestine discordie, che per molti anni afflissero la Repubblica genovese. Credo però opportuno il notare come in quest'anno medesimo una nave di Genova faceva parte dell'armata portoghese che andò nell' India sotto il comando di Tristan

(1) *Giornale Ligustico* (1875) 255, 257.
(2) *Atti della Società Ligure*, Vol. V, 298.

da Cunha, quel valente uomo di mare che dopo la presa di Panane nell' India servì da padrino al nostro Lodovico de Varthema armato cavaliere dal Vicerè d'Almeyda (1) per il valore spiegato nel sanguinoso assalto di quella fortezza.

Anche la Signoria veneta benchè nei primi anni del secolo XVI avesse dovuto concentrare tutte le sue forze per la propria conservazione contro l' Europa congiurata ai suoi danni, non perdeva di vista gli interessi dei suo commercio orientale, che era fra i principali fondamenti della sua grandezza. I suoi Consoli e Diplomatici la tenevano a giorno dell'andamento dei traffichi portoghesi nell'India, anzi essa manteneva in Lisbona agenti segreti, che le riferivano con i più minuti particolari quanto poteva interessare la Repubblica in ordine alle nuove navigazioni dirette all'India. La relazione che è giunta fino a noi di Leonardo di Cà da Maser abbraccia il periodo dal 1497 al 1506, e può considerarsi come un giornale quotidiano del commercio portoghese nei primi dieci anni dall'arrivo nell' India di Vasco di Gama (2). Quest'abbondanza di informazioni che sapeva procurarsi il Governo veneto, sono prova della sua oculatezza e diligenza molto più che il Portogallo manteneva il segreto dei suoi atti ed era sì geloso delle nuove sue conquiste, che vietava, pena la vita, la costruzione di carte nautiche e geografiche del mare e delle regioni dell'India (3).

Ma appunto da queste esatte informazioni i Vene-

---

(1) Amat, *Studî sulla St. della Geogr. in Italia*, I, 228. — Amat, in *Giornale Ligustico* 1878, Vol. V, pag. 35

(2) *Archivio Storico Italiano*, App. II, 1-50.

(3) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, Lib. IV.

ziani acquistavano la certezza, che non riuscirebbe loro di conservare il primato commerciale delle spezie non potendo le antiche vie di comunicazione lottare con la nuova eseguita dai Portoghesi. Tentarono, è vero, di conservare l'antico monopolio e si offrirono di comprare a prezzi convenienti per ambo i contraenti tutte le spezie che dall'India sarebbero portate a Lisbona; ma la formale domanda che ne fecero al Re non ottenne favorevole accoglienza com'era da attendersi.

Allora si rivolsero ai Sultani d' Egitto e rinnovarono gli antichi Trattati, anzi nel 1502 e 1507 ottennero nuovi privilegi ed agevolezze per la compera delle merci e segnatamente delle spezie (1). Le clausole furono poi confermate da Selim nel 1517 dopo la distruzione della Signoria dei Mamelucchi. Non è forse improbabile che i Veneziani con qualche sussidio materiale abbiano segretamente aiutato le squadre navali che i sultani ed i Turchi tennero nel Mar Rosso e nell'Oceano indiano; è un fatto che l' irrompere ad intervalli delle squadre turche in questi mari danneggiò sovente il commercio marittimo dei Portoghesi.

In ogni modo Venezia dovette acconciarsi alla irrevocabile sua sorte, anzi dovette chiamarsi fortunata di poter rinnovare nel 1522 le antiche Convenzioni con il Portogallo in guisa che le galere venete ottennero di approdare di nuovo a Lisbona e recarvi ogni sorta di mercanzie pagando il 5 0[0 sulla vendita (2).

Nel 1507 il Governo veneto istituiva la magistratura

---

(1) Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, 69.

(2) Marin, *Storia del Commercio dei Veneziani*, Vol. VIII, Documento III.

dei « *Cinque Savî alla Mercanzia* » dai quali dovevano dipendere i Consolati e gli affari commerciali, ed uno fra i primi provvedimenti che emanava fu il trasferimento del Consolato Generale dell'Asia in Aleppo dove convenivano molte carovane e fra queste quelle della Persia e di Ormuz, che trasportavano le spezie e le altre merci dell' India; esse servivano di anello di comunicazione fra il Mediterraneo e l'Asia Orientale.

Con questi provvedimenti la Repubblica scongiurava la totale rovina dei suoi commercî e potè mantenere per tutto il secolo XVI qualche attività di relazioni con la Persia e con l' India. Ed in quest'ultima, a quanto ne lasciò scritto il missionario francescano Fra Giovanni Battista da Pesaro, i Veneziani conducevano ogni anno per la via del Golfo Persico *i fragili vetri*, industria capitale della Repubblica, ed è probabile che una parte delle merci che entravano nella Persia in quel tempo, come velluti, damaschi, panni tessuti d'oro e d'argento, cera lavorata, zucchero raffinato, teriaca, specchi, conterie ecc. proseguissero il loro cammino fino all' India (1).

Meno sfortunati dei Veneziani e dei Genovesi i Fiorentini fecero buon viso all'avversa fortuna e valendosi degli antichi privilegi ottenuti nei secoli XIV e XV dai Sovrani portoghesi e facendo capitale della benevolenza che loro addimostrava il Re Emanuele I, studiarono il nuovo assetto del traffico indiano cercando trarne i maggiori profitti. Istituirono perciò case commerciali in Lisbona, alcune delle quali esistevano

---

(1) Da Civezza, *Bibliografia Sanfrancescana*, 456. — Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, 64.

fin dal secolo precedente; anzi non pochi mercanti fiorentini si acconciavano ai servigi dello stesso Governo. Così nel sorgere del secolo xvi, troviamo in Lisbona i Frescobaldi, i Gualterotti, i Giraldi, i Marchionni ed altre celebri banche cantanti fiorentine. I Frescobaldi con i Gualterotti avevano la sede principale in Bruges di Fiandra ed in Lisbona aprirono la casa filiale I Marchionni ebbero navi proprie, che trafficavano direttamente con l'India dove alcuni di essi si condussero in persona. Un'altra gran casa, ma che anzichè fiorentina, crederei cremonese, era quella degli Affaitati ed è forse la stessa che nelle carte degli Archivi portoghesi della Torre do Tombo viene indicata per *Lafetat* e che poscia stabilitasi in Obidos s' imbrancava fra la nobiltà portoghese (1).

Testimoni del lucroso traffico dei Portoghesi con l' India vollero i banchieri fiorentini prendervi parte deputandovi loro speciali agenti.

La flotta di quattro navi poste nel 1503 sotto il comando del famoso Alfonso di Albuquerque, poscia Vicerè dell' India, era stata armata in massima parte con capitali fiorentini, e Girolamo Sernigi ne fu il principale armatore. Tra i Fiorentini che vi presero imbarco come agenti si ricordano Giovanni da Empoli, che aveva acquistato gran pratica di negozi nel lungo soggiorno in Francia e nelle Fiandre. Egli andava per conto della casa Frescobaldi e Gualterotti ed ebbe per compagno Leonardo Nardi, il predetto Sernigi, Bene-

(1) Bandini, *Vita di Amerigo Vespucci.* — Canestrini, *Relazioni commerciali dei Fiorentini in Portogallo* nell'*Arch. St. It.* Appendice XV, 35, 105. — Peragallo, *Cristoforo Colombo*, 241.

detto Pucci ed Alessandro Galli. Portavano seco una larga provvista di pannilani fiorentini di vecchia fama, che doveano cambiare con perle, avorio e spezie. Ed a proposito di questo antico commércio di panni fiorentini con l'India parmi sia qui il luogo di ricordare còme il Sassetti in una sua lettera senza data scrivendo di Bisnagar, città doviziosa e mercantesca, ma che ai suoi tempi era assai decaduta, racconta che essa nei giorni del suo splendore consumava una quantità di mercanzie che venivano d'Italia per la via d'Alessandria e di Siria e che vi si smaltivano specialmente « quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia » (1).

In questo modo venne dai Fiorentini mantenuto il lucroso traffico con l'India, il quale continuò con varia vicenda fino allo scorcio del secolo, e riparò almeno in parte il danno dello sminuito commercio del Levante e del Mar Rosso. Dico sminuito perchè sebbene in più ristretta misura non cessarono le spezie di giungere per le antiche vie e non poche merci italiane introdotte in Egitto o spedite con le carovane di Aleppo e della Persia riescivano a penetrare nell'India condottevi dal naviglio musulmano. Lo stesso Da Empoli in una delle sue lettere ne racconta di aver catturato nel Mar Indiano una nave araba proveniente da Aden e carica di panni fiorentini (2). In tutte le sue lettere scritte dall'India notava, da oculato mercante, tutto ciò che poteva offrire il paese alla esportazione; la

---

(1) Sassetti, *Lettere edite e inedite*, Lettera CI.

(2) *Lettera di* Giov. da Empoli in *Arch. Stor. Ital.* Appendice XV.

pesca delle perle, i rubini, i zaffiri di Ceylan e la rinomata cannella; ricorda i pepi del Malabar e le altre sue droghe: maggiormente attirò la sua attenzione, come fiorentino, la regione del Bengala che era a quei dì paese manifattore per eccellenza e famoso per i tessuti di cotone tra i quali ricorda i *baraccani*, i *sinabaffi* ed i *sultampuri.* A chi cercasse l'origine di quei nomi sottopongo alcune mie congetture. *Baraccani* furono forse detti quei tessuti, che lavoravansi o spacciavansi nel porto di Beroach (l'antica Barigaza); *sultampuri* parmi derivare da nome di città ove a quei dì fioriva l'industria tessile, che ne prese il nome allo stesso modo che i *damaschi* da Damasco, le *mussoline* da Mossul, le sete *stravaîne* da Strava città persiana sul Caspio. La Sultampur, che forniva il nome ai tessuti potrebbe essere l'odierna città posta al Nord di Delhi sopra uno degli affluenti del Sutledge a 31° 30′ latitudine Nord e 77° circa di longitudine.

Per il nome *sinabaffi* mi riporto senza riserve all'avviso del Lignana, che lo dichiara vocabolo persiano; *sinah* petto, *bafti baften*, tessere, *bafteh* tessuto. Sarebbero adunque fazzoletti da petto o zinali come dicono in Roma (1). Nota anche il Da Empoli i zuccheri raffinati del Bengala e le conserve di gengiovo verde.

Fra i viaggiatori che visitarono in questo periodo l'India il più illustre fu senza dubbio Lodovico di Varthema, che nella lunga sua peregrinazione di sei anni (1502-1508) approdava nel 1504 a Cambaia sulla foce dell'Indo e la descrive come città fiorente da cui ogni

(1) De Gubernatis, *St. dei Viagg. italiani all'India Orientale.* - *Lettera di* Giov. da Empoli in *Arch. St. It.* Appendice XV.

anno salpavano cinquanta grosse navi cariche di panni, di sete e di droghe. Costeggiando tutta la penisola indiana ne visitò i porti principali, Ciaùl, oggi Revadanda al Sud di Bombay, Dabul, Goa, Baticala, Ankola, Onor, Mangalor e Canonor, indicando di ognuna i commerci, le industrie e le derrate naturali, che vi erano più abbondanti. Il viaggiatore bolognese s' inoltrò anche nell' interno del paese perlustrando una parte di quella regione che gli Europei indicavano con erronea denominazione Regno di Narsinga. Trovò Calicut un immenso emporio di mercanzie dell'Asia Orientale; visitò Ceylan ed il Bengala e proseguiva per la Birmania ed oltre.

Il Varthema, acuto osservatore, non pago di esaminare le condizioni civili e religiose della Società indiana, che nessuno prima di lui avea con maggior verità ed esattezza descritta, ci ha fornito abbondanti notizie sulle cose naturali della grande penisola e delle isole dipendenti. Un capitolo speciale ha dedicato ai frutti dell' India fra quali descrive il cocco (*coccos nucifera*) da cui gl'Indiani, « *ne cavano dieci utilità* » e dice poco (1). In Ceylan notava l'albero della cannella di cui descrive così il metodo per raccoglierla: *lo albero della cannella si è proprio come el lauro maxime la foglia. Et fa alcuni grani come el lauro ma sonno più piccoli et più bianchi. La dicta cannella o vero Cinamo si è scorza del dicto arboro et poi levano la scorza di quelli ma lo piede non tagliano per niente* (2); lo stesso fa per il garofano (*cariophillos*) e per la noce

(1) *Itinerario*, c. 68.
(2) *Itinerario*, c. 69.

moscata (*myristica*); la ricca flora di quell' isola attirò non poco la sua attenzione.

Pochi anni dopo il Varthema, cioè nel 1515, un altro Italiano visitava l' India. Era questi il fiorentino Andrea Corsali che in due lettere dirette a Giuliano dei Medici ed a Lorenzo Duca di Urbino, raccolse non scarse notizie di quanto vide. Egli si accorse della gelosa cura dei Portoghesi perchè le spezie non prendessero la via del Mar Rosso e della necessità pei Veneziani di fornirsi in Lisbona. Nell'enumerare i più importanti articoli che dalla Persia s'introducevano nell'India ricorda i *taffetà*, che erano di fabbrica veneziana ed i coralli anche questi, come fu detto, di provenienza italiana.

Molti altri Italiani furono in quest'epoca nell'India, come il Begnino la cui relazione è tuttora inedita, Bonavito d'Alban (forse dal Pan?) mercante veneto e agente dei Portoghesi, Emanuele Pessagno e Piero Strozzi. Emanuele Pessagno veramente credo appartenga ai Pessagno o Pessanha portoghesi, ma originarî di Genova e discendenti da quei Pessagno, che andavano in Portogallo al principio del secolo XIV e vi ottennero l'elevato ufficio di Ammiragli ereditari. L'Emanuele Pessagno militava ai servigi del Portogallo e fu governatore della fortezza di Anchediva.

Il Piero Strozzi apparteneva senza dubbio alla storica famiglia imparentata coi Medici ed illustrata da Filippo Strozzi, dall'altro Piero Strozzi che fu maresciallo di Francia, dal Cardinale Roberto, da Leone e da Filippo pure ammiragli al servizio della Francia.

Il Piero che fu nell' India percorse il Coromandel e tenne per il Portogallo il comando del Castello di Quiloa, nell'Africa orientale. Una sua lettera diretta al padre

Andrea Strozzi porge qualche informazione sulle cose dell'India (1)

Di un altro fiorentino che fu nell'India in quest'epoca comparve una relazione di viaggi non scarsa di importanza; essa porta la data del primo gennaio del 1519, in Coccino. Ne è autore un Piero di Giovanni di Dino. Era egli uno dei tanti Fiorentini che andavano pel mondo esercitandovi il commercio per conto proprio o d'altrui. Lasciando da parte il racconto del viaggio, riporta le cose più rilevanti che notava nell' India, benchè non rechi alcuna notizia di traffichi forse perchè scriveva a persona profana nella materia. Ricorda l'arecha, il betel, che masticano gl' Indiani, l' Ippocastano, il Cocco con tutte le sue virtù, erbe, piante e frutti, la coloquintida (*cucumis colocynthis*), l' aglio (*allium cepa* e *ascalonicum*), alcune graminacee, le varie spezie come i pepi, la cannella, il zenzero, il sandalo bianco, la noce moscata. Nel regno animale nota gli uccelli assai dissimili dai nostri fra cui molte sorta di papagalli, pavoni selvatichi, fra i mammiferi *buoi con lo scrigno a uso cammello (bos indicus gibbosus)*, rinoceronti, elefanti in gran copia e domestici. Ricorda le monete principali che correvano in Coccino come i *pardai* che valevano 3|4 di ducato, i *tanga*, i *fanoni* ed altre monete minute. L'autore ci porge anche i nomi di molti Fiorentini che viveano nell' India, ed oltre i ben noti Andrea Corsali (viveva dunque nel 1519) *il quale sa bene la lingua persica e la malabara,* Giovanni da

(1) De Gubernatis, *Storia Viagg. Italiani nell' India*, 381-382. — Amat, *Biogr. e Bibl. dei Viaggiatori italiani* in *Studî sulla Storia della Geografia in Italia.* Vol. I, 244-245.

Empoli, Piero Strozzi *ricco che tante volte la fortuna ha ributtato,* nomina Benedetto Pucci, Nicolo Cocchi, Francesco Corbinelli, Giovanni Petrucci, Giovanni di Vincenzo Ridolfi, Filippo Combini, Mariotto Lodovico da Granaiuolo di Valdelsa. È proprio il caso di ripetere l'antico proverbio «*passeri e fiorentini sono per tutto il mondo.*» (1).

Fra gli ultimi viaggiatori della prima metà del secolo XVI, pongo anche Luigi Roncinotto veneziano, che era fattore in Alessandria di Domenico Priuli. Ne 1532 si recò a Calicut e visitò poscia Cambaia, Ciaùl, Cananor, Paliacate ed altre città del Deccan, ma la relazione assai confusa che è giunta fino a noi porge poco utili informazioni sul traffico dell'India (2).

Nel viaggio di un Comito veneziano da Alessandria all' India compiuto nel 1537, havvi un capitolo *delli luoghi del Re di Portogallo nel quale si offrono alcuni brevi cenni di commerci.* Il Veneziano ricorda la ricchezza di Diu in *telami senza fine come bambagine, sete, boccaccini, sinabafi. Besnaza* (Bisnagar) era mercato di perle e di gioie bellissime ed i dazî d'entrata fruttavano all'anno 400 mila ducati veneziani, Ciaùl e Goa erano gli emporì delle spezie, Cananor delle sete, Calicut e Coccino di pepi e gengiovi. Afferma che era tanta l'abbondanza della cannella di Ceylan che *di quella grossa ne adoperano per legna da fuoco et in fabbriche et in ogni altra cosa per non avere altro legname* (3).

---

(1) *Relazione di Viaggio di Piero di Giovanni di Dino*, pubblicata da Guglielmo Brenna. Non parmi appoggiata a probabilità alcuna l'ipotesi che il Piero di Giovanni partisse per l'India nel 1509, ed avesse aspettato a scrivere all'anonimo Monsignore dopo 10 anni!

(2) *Viaggi fatti da Venezia alla Tana.*

(3) *Viaggi fatti da Venezia alla Tana.*

V.

Ma non ostante il perduto primato dei traffichi ed il conseguente decadimento delle industrie in Venezia, Genova e Firenze non mancarono anche nella seconda metà del secolo XVI coraggiosi esploratori che visitassero l'India a scopo di negozî. Uno fra questi fu il veneto Cesare Federici o dei Fedrici, che vi si condusse nel 1563. Benchè la sua relazione si distenda maggiormente intorno alle cose vedute nel Pegù ed agli affari che vi condusse, non difettano le notizie sull'India e intorno al popolo, alla Religione, agli usi e costumanze. Fra le notizie, che si riferiscono ai commerci ed alle industrie, merita di esser letta la descrizione del modo usato nell'Isola di Ceylan per estrarre la cannella dalla corteccia dell'arbusto.

Più copiosa e importante in riguardo all'India è la relazione di Gasparo Balbi gioielliere veneziano, il quale, come il suo compaesano Federici, si condusse al Pegù per farvi incetta di rubini e di altre pietre preziose. Egli ci descrive i commerci rilevanti della Capitale dei possessi portoghesi e gli altri scali del Malabar; tocca pure dei traffichi delle città marittime del Bengala. In due speciali capitoli tratta dei pesi, delle misure, della moneta, dei dazi che si pagavano in Goa ed in Coccino, centri del traffico con il Portogallo. E sul conto della moneta c' informa che vi correva lo zecchino veneto, e vi era tenuto per la migliore fra le valute correnti. Egli ci lasciò anche una fedele pittura della pesca delle perle come la vidde praticata in Ormuz, e

si capisce perchè egli vi si diffonda a lungo per l'attinenza che quella industria avea con la sua professione (1).

Dopo la metà del secolo XVI trovo un tentativo di commercio con l'India per iniziativa di Francesco I, Granduca di Toscana in società con alcune case fiorentine. Nel carteggio del granduca che serbasi negli Archivì di Stato di Firenze possono leggersi le notizie di siffatto negozio, che pare riuscisse prosperamente fra gli anni 1576-1580.

Francesco I commetteva adunque ad Antonio Vecchietti di recarsi in Portogallo per trattarvi con quel Sovrano l'appalto dei pepi e d'altre merci orientali. L'agente fiorentino riescì nell'intento, e nel 1576 si costituiva in Lisbona una *Compagnia* di Fiorentini sotto il nome e per conto del Granduca che ne era il maggior azionista. All'amministrazione presiedevano Antonio Vecchietti predetto, Jacopo Nardi e Napoleone Cambi.

Il Granduca versava 100,000 ducati e concedeva le galeazze toscane per il trasporto dei pepi da Lisbona a Livorno; la ditta Bardi e Giraldi che tenevano Banco nella capitale portoghese s'incaricavano della spedizione. Le navi in partenza dalle spiaggie toscane caricavano grano indigeno per l'ammontare di sette migliaia di moggia ed il prezzo che se ne ricavava doveva impiegarsi nell'acquisto di diamanti greggi, che le navi portoghesi recavano dall'India.

A questa intrapresa presero parte tutte le case fiorentine che trovavansi per ragione di negozio stabilite in Lisbona.

(1) Balbi, *Viaggio delle Indie Orientali.* Cap. XXII e XXVII.

Un dato statistico contenuto nella predetta corrispondenza, che non ci pare inutile il far conoscere, stabilisce che nel terzo trimestre del 1576, il valore del grano toscano spedito a Lisbona ammontava a scudi 68,250.

Ma la lucrosa spedizione già bene avviata ebbe inaspettato crollo per la drammatica fine del Re Don Sebastiano nella funesta spedizione d'Africa, e per la forzata annessione del Portogallo alla monarchia spagnuola.

Non disanimato però da queste contrarietà il Granduca si adoperava nel 1582, affinchè i Toscani fossero ammessi in Spagna a prender parte al commercio con le sue colonie ed a questo fine spediva al Re Filippo II, Bongianni Gianfigliazzi (1).

Le case fiorentine poi non si restrinsero a fare soltanto il commercio intermediario fra l'Italia e il Portogallo, ma non poche fra esse seguitavano a recarsi nell'India come vedemmo farsi in principio del secolo da Toscani, Genovesi, Veneziani ed altri Italiani. E qui parmi opportuno il ricordare fra i viaggiatori fiorentini di quest'epoca il più illustre, vo' dire Filippo Sassetti. Verso il 1580 esistevano ancora in Siviglia non poche case italiane dedicate al cambio della moneta; ad una di queste venne raccomandato il fiorentino che cercava modo di recarsi nell'India per riparare con l'esercizio del traffico l'assottigliato censo familiare.

Un Giambattista Rovellasco che teneva dal Governo spagnuolo l'appalto dei pepi lo scelse a suo rappre-

---

(1) Canestrini, *Relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi* in *Arch. St. It.*, App. XV.

sentante per presiedere alla compera ed all'imbarco della droga nei porti dell'India, che poscia veniva diretta a Lisbona ed a Cadice. L'ufficio era decoroso, e cospicuo il lucro poichè il Sassetti contava ogni anno potervi guadagnare un 2500 ducati che, tenuto conto del prezzo delle cose, a quei tempi era una somma egregia. Due altri fiorentini lo accompagnarono, Orazio Naretti e Giovanni Buondelmonti che gli erano amici ed aiuti nel lavoro.

Non trascurò il Sassetti durante il suo soggiorno di studiare le condizioni materiali e morali dell'India, ma sarebbe fuori del tema il distenderci sulle numerose osservazioni che egli nelle sue lettere raccolse intorno ai costumi, religione, lingua e coltura degli Indiani; ci basti il ricordare che Filippo Sassetti fu il primo europeo a riconoscere l'importanza capitale della lingua e della letteratura sanscrita e che intravide la sua parentela con gl'idiomi d'Europa (1).

Nemmeno mi è lecito allargarmi nel riassumere le diligenti e spesso acute osservazioni del fiorentino sulle cose materiali dell'India, circa il clima e le malattie che vi erano dominanti.

L'ufficio che andò ad esercitare lo metteva in condizione anzi lo obbligava a studiare le questioni che riflettevano i prodotti e l'andamento del traffico indiano. Sovente nelle lettere è parola del commercio dei pepi di cui descrive le varietà ed i pregi. Nota come il pepe che recavasi in Portogallo era inferiore a quello che le navi arabe introducevano per il Mar

(1) Sassetti, *Lettere edite e inedite*, Amat. *Biografia e Bibl. dei Viagg. Italiani*, in *Studî sulla St. della Geografia in Italia*. Vol. I, p. 340-351.

Rosso in Alessandria per la ragione che i Mori prima di caricare sulle navi di contrabbando lo rimondavano bene avendo interesse di non mescolarvi scorze e polvere, ma pepe netto e scelto. Il migliore era tenuto il pepe *gauro* (1) che gli Arabi andavano a caricare in Sumatra nel regno di *Dachin* (d'Atscin?). Egli però era d'avviso che il pepe di Onor fosse il primo pepe del mondo. Tale poi riusciva il tornaconto in siffatto commercio pei Mori, che attendevano a quel contrabbando grosse navi fornite di 4 o 500 uomini armati, le quali trionfavano sovente dei bastimenti da guerra che i vicerè di Goa spedivano contro per dar loro la caccia.

C' informa pure il Sassetti che le spezie e droghe che si scaricavano nel Cairo ed in Alessandria provenivano da Sumatra. In quanto alle spezie proprie dell' India era monopolio esclusivo del Portogallo donde ogni anno si spedivano un ottomila libre di 10 Reali d'argento, moneta che serviva all'acquisto delle spezie, dell' indaco, delle telerie e delle pietre preziose. Ed è questa una prova che anche sotto il Portogallo le merci indiane, come ai tempi antichi, si barattavano in buona parte con oro ed argento, poco sentendo l' India anche allora il bisogno delle mercanzie dell'Europa; oggi le cose sono un poco cambiate. I pepi che ogni anno caricavansi per Spagna e Portogallo ammontavano a 25,000 cantara; l' indaco e le telerie erano imbarcate in Cambaia; i diamanti provenienti dalle regioni a Settentrione della penisola erano diretti

---

(1) Perchè fosse così chiamato non trovo in alcuno scrittore. Ma benchè prodotto in Sumatra potrebbe essere di specie originaria dell' India. Gaur era antico nome del Bengala centrale e gli venne da una città dello stesso nome che esisteva in età remote.

ai vari porti di mare; i garofani, le noci moscate, il macis giungevano dalle Molucche.

A Goa, a Coccino faceano capo le navi di Giava, di Sumatra, delle Molucche e le cinesi, che vi recavano sete, drappi, metalli, argento vivo, allume di rocca, cinabro, canfora, galanga e le celebratissime porcellane. Da Ormus venivano coralli, frutta, mandorle, noci, susine, capperi e moneta. Accenna il fiorentino anche all'antico traffico dei coralli, che trovavasi rovinato, e questo, come fu già osservato, era commercio di origine italiana.

Il Granduca Francesco del quale è discorso sopra non era soltanto, come i suoi antenati, tirato ai negozî, ma era pur vago di cose pellegrine; a questo suo genio pensò di soddisfare il Sassetti, inviandogli spesso, come rilevasi dalle sue lettere, semi di piante e noccioli di frutta indiane, che tentavasi poscia di acclimare nei giardini ducali e nell'Orto botanico di Firenze (1).

Circa la stessa epoca del Sassetti comparve nell'India Giambatista Vecchietti seguìto poco dopo dal fratello Girolamo. Essi vi giunsero dopo aver visitato l'Egitto, la Siria e la Persia ove trattarono negozi d'indole ecclesiastica loro affidati dal pontefice Gregorio XIII.

Nel 1603 Giambatista dalla Persia si traghettò alle foci dell' Indo, che rimontò fino a Tatta ed inoltrandosi parte per terra e parte per acqua visitava Buxara e Tabur sede di una missione di Gesuiti ove incontrò il padre Corsi fiorentino. Proseguì per Delhi e di là fu ad Agra sede in allora del Gran Mogol dal quale ebbe

(1) Sassetti, *Lettere edite ed inedite.*

cortesi accoglienze. Nel 1605, lo raggiunse il fratello Girolamo proveniente da Roma, il quale traversando la Siria e la Persia impiegò 21 mesi nel viaggio da Roma ad Agra, tanto a quei dì era lungo e disagioso il viaggiare per l'Asia.

I fratelli Vecchietti, specie Giambatista, erano assai conoscitori delle lingue semitiche e del persiano. Del loro ingegno e della perizia linguistica dettero saggio dinnanzi al Sovrano musulmano, che riuniva a se dintorno una corona di dotti indiani e persiani.

Nella lettera a stampa che ci rimane di Girolamo Vecchietti pubblicata dal Morelli nessuna notizia ci porge di traffichi all' infuori, che dopo aver preso commiato dall' Imperatore fecero acquisto di merci e di diamanti, i quali nelle drammatiche vicende del ritorno furono loro involati dai briganti beduini mentre transitavano per la Persia (1).

Mercante e fiorentino fu pure il Carletti, il quale per l'esercizio della mercatura compiva un lunghissimo viaggio a giro del Globo visitando l'America, il Giappone, la Cina e l'India e ritornando in Europa pel Capo di Buona Speranza.

Egli giunse nell' India venendo da Macao dove avea perduto il padre. E dapprima approdava a Ceylan di cui ricorda le miniere di rubini e di zaffiri e la cannella descrivendone le proprietà naturali. Nel marzo 1599, approdava a Coccino e poscia a Goa. Non è qui il luogo per riportare le sue osservazioni sulla capitale dei possessi indiani del Portogallo, e circa gli usi del man-

---

(1) *Lettera di Girolamo Vecchietti* in Morelli *Codici Mss. volgari della Libreria Naniana.*

giare, dell'arredamento, delle case e che so io. Più presto dirò concisamente quanto egli osservava in ordine ai commerci ed ai prodotti dell'industria indiana, che dall'interno venivano recati in Goa Ricorda le tele bambagine finissime *che con un pugno della mano moltissime braccia ne può nascondere* (1).

Bellissimi panni pure venivano da Meliapur e dal Coromandel; i mercanti di Cambaia vi recavano diamanti ed uno di questi che gli fu mostrato, pesava 200 carati ed apparteneva al Sovrano del Mogol: queste merci ogni anno insieme ai pepi e ad altre droghe partivano da Coccino e Goa pel Portogallo.

Il Carletti assai si distende nel descrivere i principali alberi e frutta, che crescono nell'India come il cocco comune e quello delle Maldive, indicandone le molteplici ed utili proprietà; accenna anche ai prodotti che per la via del Portogallo s'introducevano dall'Occidente nell'India, come i vini, gli oli, i coralli ed i vetri, molti dei quali articoli dovevano essere di origine italiana, e senza dubbio i coralli ed i vetri; poichè già vedemmo sopra essere i vetri introdotti dai Veneziani per la via della Persia e costituivano a quei dì una delle poche industrie nelle quali i Veneziani mantenevano incontrastata supremazia. Per i coralli è noto che la pesca di quel mollusco praticavasi nel Mediterraneo quasi esclusivamenie da marinari napoletani, siciliani, genovesi, sardi, toscani e che in Napoli, in Genova in Palermo ed in Alghero lavoravasi in mille diverse guise ed una gran parte se ne esportava per l'Oriente.

Se il secolo XVI vidde cadere il primato commer-

(1) Carletti, *Viaggi*.

ciale degl' Italiani e illanguidirsi ogni giorno più le lontane sue relazioni di negozio con l'Oriente, deve purtroppo confessarsi che i secoli XVII e XVIII, segnarono la quasi compiuta estinzione dei traffichi dell' Italia con le regioni orientali dell'Asia, mentre vi prevalevano Olandesi, Inglesi, Francesi ed altre più giovani nazioni.

Fra le cause principali che maggiormente influirono negli ultimi tre secoli se non a spegnere del tutto, almeno a immiserire i commercî nostri nel Mediterraneo non si può dimenticare, la pirateria. Tutta la costiera dell'Africa settentrionale le coste della Siria e le isole dell'Arcipelago greco divennero nidi di audacissimi schiumatori di mare, che con leggiere navi ma robuste e ben armate, sorprendevano i legni mercantili e talora assalivano gli stessi bastimenti da guerra che dopo sanguinosi combattimenti talvolta prendevano o bruciavano o mandavano a picco. Il commercio con il Levante reso difficile e pericoloso finiva per riuscire anche costoso perchè le navi doveansi fare scortare dal naviglio da guerra dei propri Stati, o doveano armarsi come questo e avere una ciurma organizzata militarmente; ciò che rendeva il commercio meno lucroso se non anche passivo. Un Console veneziano Giovanni Sagredo nella sua Relazione del 15 maggio 1612 (1) scriveva: *dalle depredazioni il danno è stato in questi prossimi dieci anni così notorio e grande, che non è mercante che ancora non ne discorra e non se ne risenta, perciocchè la richezza dei nostri cittadini in gran parte è passata nei corsari, i quali per gli inaspettati grandissimi acquisti accresciuti di forze e di*

(1) Lamportico, *Il Commercio*, 74-75.

speranze, hanno allettati molti al corso onde il mar si è in un subito ripieno di ladri.

Ad ogni modo anche in mezzo alla nostra decadenza e povertà di commercì anderemo spigolando quei pochi fatti, che ci offrono le memorie sincrone dalle quali si può rilevare che fra i governanti di Venezia e di Genova non cadde mai dal pensiero l'importanza, che meritavano le comunicazioni con l'India.

In tutto il secolo XVII, Venezia continuò a coltivare relazioni di commercio con la Persia per la via della Siria e non mancò con l'opera dei suoi Consoli e con Trattati di assicurarsi un mercato in quell'ampia regione dell'Asia Centrale, che poteva anche procurare qualche sfogo alle sue merci nella confinante India. Ma la lunga e disastrosa guerra di Candia che tanti tesori e tante vite costava alla Repubblica, fu anche esiziale ai commercì e inaridì le fonti dell'industria paesana. Cosicchè quando nel 1670, vollero i Veneziani ripristinare in Aleppo i Consoli trovarono ostacolo insuperabile all'avviamento di nuovi traffichi nella concorrenza dei negozianti stranieri, che si erano insediati nei posti dai Veneti abbandonati prima della guerra con la Turchia; perciò nel 1675 la Signoria veneziana sopprimeva il Consolato di Aleppo reputandolo del tutto inutile e superfluo.

E fu errore perchè una corrente, comunque scarsa, di negozì si mantenne costante nel corso di quel secolo fra Venezia e la Persia dove si recavano rasi, tabini, ormesini, panni e vetri lavorati, armi da guerra, occhiali, coltelli, forbici e specchì, tutto di fabbricazione veneziana. Anzi di questi ultimi era tale il consumo che passò in usanza fra le giovani persiane che an-

davano a marito di portare in dote uno specchio veneziano (1).

Alcuni loro storici ci ricordano una nuova via che negl' ultimi anni del secolo xvi venne schiusa al commercio orientale. Per questa via le merci indiane passando per la Persia e di là entrando nei dominî turchi seguivano un itinerario terrestre e sboccando in Moldavia per la Servia e la Bosnia facevano capo a Spalatro dove Venezia fece erigere dogana e lazaretto.

In tal guisa, scrive il Sandi, *da Spalatro a Venezia vennero con novità senza precedente esempio, sete, aromi di varie sorta, cere, lane, pelli, cuoi, camellotti, tele e quanto producevano e fabbricavano gli Orientali e da Venezia a Spalatro cominciarono a uscire panni di lana e seta con industria lodevole lavorate, opere d'argento e d'oro tessute con meraviglioso artificio, zuccari, cere raffinate ed altro* (2).

Ma la stabilità di siffatto traffico dipendeva sempre dalle pacifiche relazioni con la Turchia, la quale ad ogni sentore di guerra era arbitra d' interromperlo; infatti con la guerra di Candia fu chiusa quella via e fu visto inaridirsi il passeggiero fiorimento di Spalatro. Le due guerre di Candia e di Morea furono, com'è noto, assai disastrose al commercio dei Veneziani, che con la perdita dei possessi in Levante, viddero restringersi il campo alla speculazione, mentre la continua ostilità di Turchi vietava sulle coste della Siria l'appulso al naviglio della Repubblica.

Quietate dopo la pace di Carlovitz le cose politiche

---

(1) Berchet, *La Rep. Venez. e la Persia* 65.

(2) Sandi, *Storia Civile della Rep. di Venezia*, Vol. II, Parte III, 712-713.

venne nei primi anni del secolo XVIII, risvegliato da Venezia il progetto di riaprire una via commerciale per la Persia e per l'India, e pare veramente che qualche trattativa fosse corsa con lo Scià Tamas Kuli Kan, che però fu subito troncata dalla sua morte. Venezia allora si rivolse a Pietro il Grande, che disegnava attirare nell'Impero russo il commercio asiatico ed aveva nel 1729 conchiuso con la Persia un vantaggioso Trattato.

La Repubblica veneta le cui navi potevano liberamente penetrare nel Mar Nero, antico campo dei suoi commercî, propose alla Russia di stringere una Convenzione facendosi le parti reciproche concessioni e con la clausola principale che si concedesse alle navi di Venezia caricare in franchigia sulle costiere russe del Mar Nero le merci provenienti dal Caspio. Ma la Russia che voleva a tutto suo profitto esercitare il traffico orientale, che andava nuovamente svolgendosi per quell'antica via, non credette potere accondiscendere alla richiesta del Governo veneziano.

Anche Genova memore del passato suo fiorimento economico tentava nel secolo XVII, di riannodare con l'India le antiche relazioni preferendo però alla via terrestre quella del mare. È vero che fin dal 1623 alcuni mercanti genovesi uniti in società con Armeni e Persiani chiesero alla Signoria di potersi costituire in una *Compagnia di Commercio coll' Indie Orientali*, che evidentemente doveva esercitare il traffico per le note vie dell'Armenia, e della Persia; ma non appare che questa dimanda sia stata accolta, e molto meno che il progetto sia stato tradotto in atto. Più sicure notizie ci pervennero di essersi nel 1647-48, costituita in Genova

una *Compagnia delle Indie* e furono pubblicati per le stampe i *Capitoli della navigazione all' Indie Orientali della Compagnia di Genova.* Era dessa composta di doviziosi negozianti, i quali fecero acquisto di due solide navi, adatte alle lunghe navigazioni; le fornirono di marinari e di ogni cosa occorrente come armi, viveri, attrezzi.

Le due navi, cui fu imposto il nome di *San Giovanni Battista* e di *San Bernardo* caricate con merci opportune al cambio con le indiane, salparono dopo aver ricevuto la benedizione dell'Arcivescovo, che era il cardinale Durazzo. Vi presero imbarco parecchi patrizi fra quali spiccano i nomi degli Spinola, Grimaldi, Centurione e Fieschi.

Anche di questa spedizione però ignorasi oggi il risultamento e parrebbe che se le navi fecero ritorno in patria non proseguirono nella intrapresa e che la Compagnia delle Indie non abbia più dato segni di sua esistenza (1).

Un dieci anni più tardi l'inglese Tomaso Skynner dirigeva, pel canale del Rappresentante diplomatico genovese in Londra, un memoriale al Doge di Genova per ottenere la concessione di poter avviare commerci fra Genova e l'India e ciò mediante l'acquisto di una isola in quei mari e sotto l'espressa condizione di ricevere per sè e suoi successori una estensione di terra in proprietà; il che gli venne accordato dal Governo genovese.

Lo Skynner, a quanto pare, armava una nave sotto

---

(1) *Opuscoli* di Benedetto Scotto, in *Atti della Società Ligure di St. Patria* Vol. V, 298 — *Giornale Ligustico* (1875), 121-136.

bandiera genovese e scendeva sulle coste orientali di Sumatra iniziando relazioni di commercio con una città per nome Jambi, (long. Est 121° 1[2 circa, lat. Sud 1°1[2); ottenne anzi l' inglese dal Sovrano indigeno il dono di una piccola isola al lato meridionale del Regno e presone possesso fece ritorno in Inghilterra. Quivi abboccatosi con l'Ambasciatore genovese nel 1662 si proferiva a servire la Repubblica per continuare l'iniziata impresa con maggior corredo di navi. Quali risoluzioni poi abbracciasse la Repubblica genovese non appare dai documenti pubblicati intorno a cotesto episodio della storia commerciale di Genova. E se da esso può dedursi il costante pensiero della Repubblica di spingere i marinari alle lontane navigazioni e d'incoraggiare il traffico con l'India e con le altre regioni orientali dell'Asia, trapela pur troppo il difetto di tenacità e di risoluzione, ogni qualvolta deesi incarnare una buona idea e tradurla in atto.

I viaggiatori italiani che visitarono l'India nei secoli XVII e XVIII ci si mostrano per lo più nelle loro relazioni tratti al viaggiare dal desiderio di veder mondo o in cerca di fortuna, o come missionari, che attendevano alla propagazione del Cristianesimo.

La mancanza totale della classe mercantesca, che predominava invece nei secoli precedenti, ci avverte del totale decadimento dei traffichi in Italia e dello spegnersi di relazioni continuate e regolari con i paesi dell'estremo Oriente. E siffatta condizione delle persone che in quest'epoca si recavano dall'Italia nell'India ci spiega perchè nelle loro relazioni difettino per lo più le notizie dei commerci, dei prodotti del suolo e di

molte particolarità fisiche e naturali così abbondanti ed esatte in quelle degli antichi viaggiatori.

Le celebri lettere di Pietro della Valle, così importanti sotto certi riguardi, nulla o quasi ci apprendono circa il traffico dell'India al suo tempo, e scarse sono le osservazioni che quell'uomo dotto ci porge circa le cose naturali di quella vasta contrada. E di questo suo silenzio fu causa principale l'appartenere egli alla nobiltà la quale, eccetto il patriziato ligure e veneziano ed anche toscano, non ammetteva l'esercizio della mercatura compatibile col blasone; e per questo si capisce perchè una mente ornata ed erudita come quella del Della Valle, in quanto a cose commerciali si mostri povera e deficiente. Ed una sua risposta ad un Principe indiano parmi confermarlo: esso pregava il Della Valle di fargli venire cavalli d'Italia, al che rispondeva il nobile romano, che vendere cavalli era ufficio dei mercanti di professione.

Qua e colà però quasi per incidente toccasi nelle sue lettere delle tele bambagine che Inglesi ed Olandesi spedivano ogni anno in Europa; descrive alcuni alberi di spezie e di frutta come la cannella, il pepe, l'amba, il betel, la papia-opopaia ed altri (1).

Fra i pochissimi nostri viaggiatori che nelle intraprese peregrinazioni si occuparono delle cose attinenti ai negozi, e che ne trattasse con qualche ampiezza, fu il calabrese Gemelli-Careri, che compiva (e dicono facesse gran parte dell'itinerario terrestre a piedi), il giro del mondo fra il 1693-1698.

Un intero capitolo della sua relazione è dedicato a

(1) Della Valle, *Viaggi*, II.

far conoscere *il traffico che può farsi nell'Indostan delle Mercanzie* per recarle in Europa o altrove, indica le merci la cui esportazione offre maggior tornaconto, le vie da seguirsi, le monete in corso con un ragguaglio dei principali pesi e misure. Fra le merci prettamente indiane enumera le sete crude e operate a oro o argento, le tele dipinte e bianche, il cotone filato, l'indaco, la cannella, la gomma lacca, ed altre produzioni come zafferano, zucchero raffinato, oppio, muschio, lagié, tamarindi, kalumbak di soavissima fragranza, che appartiene alla specie degli alòe. Nella relazione del Gemelli s'incontrano pure accurate notizie intorno la fauna e la flora dell'Indostan ed è zeppo di altre peregrine informazioni per cui si spiega il favore che il libro incontrò fin dal suo apparire, e gli meritò di èsser tradotto nelle principali lingue d'Europa.

Verso la stessa epoca percorreva l'India il medico veneziano Legrenzi, che non mancò di esercitare la sua osservazione sulle condizioni della Società indiana, toccando delle istituzioni politiche e religiose, che reggevano l'India, ma trascurando quasi del tutto ciò che si riferiva alle cose economiche del paese. Qualche fuggevole cenno se ne incontra però nella diffusa sua relazione. Scrive che l'India somministrava « *agli Europei ed al Mondo tutto merci in quantità e qualità considerabili, poichè lasciando da parte li rigori dei Geografi intorno li suoi confini, dall'isola di Giava Maggiore vengono li garofani, da Malacca le noci moscate, da Zeilan la canella, dalli regni di Pegú e di Siam li sandali, li zaffiri, rubini et altre pietre preziose. Il Regno di Guzurate somministra rame in*

quantità; sete, zuccari e riso Bengala, Massulipatan le tele più scelte, Golconda li diamanti e carbonchi, il regno di Malabar pepe, cardamomo et altre spetierie che a nominarle tutte sarei troppo lungo ».

Appena sbarcato sulle foci dell'Indo i gabellieri lo frugarono per verificare se nascondeva perle, smeraldi, o coralli; egli rimase attonito della straordinaria fertilità del suolo; ricorda la pescagione delle perle e le numerose specie di monete indigene ed europee che avevano corso. Notava pure che in India le popolane portavano agli orecchi ed al collo perle di vetro inargentato di manifattura indubbiamente veneziana, il cui zecchino (valutato in 4. rupie) si fondeva nelle zecche imperiali di Delhi e di Agra rimborsando i mercanti stranieri con moneta del paese (1).

VII.

Nel passare in rassegna gl'Italiani che visitarono l'India, e ce ne lasciarono qualche ricordo, non sarebbe giusto dimenticare i missionari, i quali se non lasciarono notizie attinenti ai commercî, tema troppo alieno dall'apostolato cristiano, non mancarono di raccogliere preziose informazioni, e di fare talvolta importanti indagini intorno la fauna, la flora e le condizioni fisiche di quelle regioni ove sovente fecero diuturna dimora. Anzi dirò di più, che le loro informazioni ci furono utilissime anche sotto un altro aspetto, poichè dovendo per l'esercizio del loro ministero avere quotidiana co-

(1) Legrenzi, *Il Pellegrino in Asia*, Vol. II, 208, 265, 309.

municazione con gl'indigeni, furono più di qualunque altro in condizione di studiare e conoscere lo stato della Società indiana, di penetrare nel campo intellettuale e mediante lo studio delle lingue, giungere alla cognizione dell'antico patrimonio scientifico e letterario dell'incivilimento ariano. In questo senso i nostri missionari furono i predecessori di Jones, Colebrooke, Wilson, Bournouf, Lassen, Weber, Gorresio, Cunningham, Prinsep, e di altri moderni indianisti, che si consacrarono allo studio ed alla interpretazione dei sacri libri del Brahmanesimo e del Budhesimo, dei meravigliosi poemi, dei capolavori del Teatro, delle opere matematiche e mediche, e di poligrafia indiana.

Fra i più celebri nostri missionari ricordo Roberto de Nobili, che morì nell'India dopo avervi vissuto oltre cinquant'anni. A lui erano famigliari il *Codice di Manù*, i *Purana* e gli *Apastamba-Sutra* e ci lasciò poesie e prose nell' idioma tamilico ed in altre lingue indiane, anzi lo si vuol autore dell'*Ezuvedam* moderna imitazione dei Veda (1).

Anche Costantino Giuseppe Beschi, che morì nell'India dopo un soggiorno non interrotto di 42 anni conobbe l'antico sanscrito, l'indostano ed il persiano e scrisse con eleganza parecchie lingue dravidiane come il telugo ed il tamilico ed oggi ancora sono assai apprezzate le sue grammatiche del tamilico letterario e volgare; in questo idioma scrisse parecchi poemi che gareggiano al dire degl'intendenti con le

(1) Mosheim. *Hist. Ecclesiastica*, VII. — *Asiatic Researches*, XIV — Sotwell. *Bibl. Soc. Jesus*, 724-725. — Max Müller. *Letture*, 163-155.

classiche opere dei più celebri loro scrittori come Tiru-valluvar Camben e Tolcapiinaar (1).

A questi due missionari gesuiti fanno degna compagnia tre cappuccini che vissero e studiarono l'India nella prima metà dello scorso secolo e le cui opere, benchè pubblicate assai tardi, ne rivelano con quanta attenzione e diligenza essi esplorassero il paese che era campo del loro apostolato. Del più antico, che è il Padre Bernini da Gragnano, sappiamo che dimorò 24 anni nel Nepal ed in altre regioni dell'India dividendo il suo tempo fra le fatiche del missionario e lo studio del sanscrito, che gli aprì la via all'interpretazione dei libri teologici e morali brahmani e buddhisti e d'altre opere della letteratura indiana. Frutto di così tenace forza di volontà combinata con l'acutezza del suo ingegno, egli potè volgere nel latino idioma l'*Adiathma-Ramayana* opera popolare che fa parte del *Brahmanda-Purana*. Precedendo i moderni indianisti il Bernini volse pure in latino il *Vishnu-Purana* che poi venne tradotto dal Wilson in inglese, il *Lhalecc* ed il *Djana-Sagara*. Ed è veramente a deplorare che quei lavori rimanessero inediti e sconosciuti, per cui appena poterono giovarsene i missionari, che il Collegio di Propaganda di Roma, mandava nell'India a proseguire l'opera della propagazione del Cristianesimo.

Fra quelli che successero al Bernini e che maggiormente s'illustrarono nello studio delle lingue indiane e della letteratura sanscrita fu Marco della Tomba.

(1) Sicé. *Vie du Père Beschi* in *Annales de Philosophie Chrétiennes*. (Juillet 1841) 27-43. — Ersch e Gruber, Art. *Beschi* in *Allgemeine Enciclöpedie der Wissen schaft und der Kunst*.

Discepolo del Bernini ne ereditava la dottrina e la cognizione profonda del sanscrito e delle dottrine contenute nei libri brahmani e budhisti. Il della Tomba visse 17 anni nel Nepal ed in altre regioni dell'India e di ritorno in Italia nel 1773, portò seco una ricca messe di versioni, fra cui si notano, come le più importanti il *Libro di Lanka*, due libri dei Cabiristi intitolati *Mul Pangi* e *Giansagn*, un libro dei *Veda;* a questi lavori possono aggiungersi una descrizione dell'Indostan, del Nepal e del Tibet.

Di quest'ultima regione si aveva già un'importante relazione di Orazio della Penna, missionario cappuccino esso pure, che studiò sotto la disciplina dei Lama e riuscì ad imparare il tibetano; sotto la sua direzione venivano fusi in Roma i primi caratteri tibetani che servirono alla propaganda per la stampa dei libri in quell'idioma (1).

A cotesti esploratori dell'India intellettuale si possono aggiungere parecchi altri le cui relazioni illustrarono il paese sotto l'aspetto fisico-geografico e in ordine alle cose naturali. Fra i principali ricorderò il carmelitano Vincenzo Maria di Santa Caterina (1656-1659), che nel *Viaggio alle Indie Orientali* dedica i libri III e IV alla descrizione geografica dell'India, toccando con diligenza e con abbondanti notizie del suo clima e fertilità, della ricca fauna e della flora; l'altro pure carmelitano è Giuseppe Sebastiani (1656-1667), le

(1) Giorgi — *Alphabetum Tibetanum.* — De Gubernatis — *Marco della Tomba.* — Orazio della Penna — *Relazione della missione del vasto regno del Tibet* (Roma 1842). — Amat — *Studî sulla St. della Geog. in Italia*, I. Vedi biogr. *Bernini, della Tomba, della Penna.*

cui notizie del Dekkan meridionale e del Canara furono tenute in pregio dai moderni scrittori stranieri per la loro esattezza.

A costoro si può aggiungere il gesuita Desidèri che riuscendo con molto ardimento a traversare se non primo certo fra i primi Europei le vette del Pirpangial nella catena australe dell'Himalaya fra il Nepal ed il Tibet potè raggiungere Lhassa, la misteriosa capitale di quella vastissima regione, che oggi ancora dopo le moderne esplorazioni dei fratelli Schlagintweit e dei Punditi indiani, non può dirsi compiutamente conosciuta.

Pochi altri viaggiatori italiani rimangono a ricordarsi fra quelli che visitarono l'India dalla seconda metà del passato secolo fino ad oggi. I quali osservarono il paese più presto sotto il riguardo politico e sociale, o sotto qualche speciale riguardo scientifico, che nelle sue attinenze con la pubblica economia ed il commercio.

Lazzaro Papi, Leopoldo Sebastiani, autore di una pregiata *Storia dell'Indostan*, Antonio Bertolacci, l'astronomo Respighi, Grazioli, Mantegazza, Del Drago, Rendina e qualche altro furono gli ultimi italiani che visitarono e scrissero dell'India.

Dopo la seconda metà dello scorso secolo parve un poco ridestarsi l'operosità commerciale in Italia, ma più per spinta dei suoi governanti, che per slancio spontaneo del paese. Alcuni utili provvedimenti al traffico emanava Leopoldo di Lorena in Toscana e Carlo di Borbone nel Regno delle Due Sicilie, in conseguenza di che Livorno, Napoli e Palermo videro aumentarsi i commercì e crescere la navigazione col Levante, che Venezia e Genova continuavano a mantenere con tenace proposito benchè con poca fortuna. Ma

anche cotesta parvenza di prosperità sparve nell'universale cataclisma della rivoluzione francese.

Il Mediterraneo dominato dalle squadre inglesi, cadute le Repubbliche di Venezia e di Genova, l'Italia divenuta francese, fu del tutto spenta ogni vitalità nel commercio e nella navigazione italiana. Riusciva a mala pena a qualche corsaro genovese di rompere le maglie della sorveglianza britannica per introdurre in Italia o sulle costiere di Provenza qualche partita di coloniali!

VIII.

Caduto Napoleone, il gran nemico dell'Inghilterra, essa potè rivolgere tutti i suoi pensieri all'immenso Impero indiano che l'abile benchè poco scrupolosa politica dei suoi uomini di Stato e la non comune fortuna le aveano consentito di fondare nell'Asia.

Una fra le prime cure del governo inglese fu di dotare i suoi possessi dell'India di un regolare sistema di comunicazioni, che abbreviasse le immense distanze fra i vari suoi centri politici e commerciali ed il mare.

A questo fine furono iniziate e compiute opere colossali di strade carrettiere, di ponti, di ferrovie. Di queste ultime nel 1875 erano aperte alla circolazione circa 10,000 chilometri che nel 1879 erano aumentati ad oltre 13,221.

Le grandi opere di canalizzamento condotte a termine nel bacino del Gange e dell'Indo accrescendo la fertilità del suolo ne migliorarono il clima.

I servizi postali funzionano come in Europa e nel 1875, furono dagli Ufizi indiani distribuiti nell'in-

terno 116 milioni di lettere, giornali e pacchi. Nel 1878 le linee telegrafiche raggiungevano la lunghezza di 29,306 chilometri. A queste opere sono da aggiungersi l'erezione di Fari, i miglioramenti dei porti per render più sicura e comoda la navigazione.

Con lo svolgimento del benessere materiale non mancò il Governo inglese di provvedere ugualmente al progresso morale e intellettuale di quei popoli.

Scuole maschili e femminili sorsero dappertutto per sua iniziativa o per opera di missionari cattolici e protestanti. Su di che osservano recenti scrittori inglesi che questi sono più frequentate e popolari delle governative, dove non è impartita alcuna istruzione religiosa. Nel 1872 1,100,000 ragazzi frequentarono le pubbliche scuole e le private, fra cui 50,000 soltanto erano bambine; nel 1875 gli alunni, sommavono a 1,689,000, fra quali 34,000 bambine (1).

Tre Università con sede in Calcutta, Madras e Bombay distribuiscono l'istruzione superiore e non è raro veder nelle Università di Oxford e di Cambridge accorrere giovani indiani appartenenti a famiglie cospicue, e compiervi con lode il corso degli studì non altrimenti dei gentiluomini inglesi.

In tutti gli uffizì amministrativi gl'Indiani hanno ora occupato il posto, che una volta apparteneva esclusivamente agli Europei. Gli avvocati e procuratori indigeni sono ora preferiti agl'inglesi, e fin la direzione delle scuole superiori viene affidata a maestri indiani; lo stesso avviene per le alte cariche della magistratura.

Dotti Panditi e Brahmani viaggiano per l'Europa,

---

(1) Marrkam Cl. *A Memoir*.

e non è raro il caso di veder pubblicati nei giornali dell'Impero il frutto delle loro osservazioni circa i paesi visitati, e ciò fanno con giudizi indipendenti e con larghezza di vedute.

Da questi e da altri indizi molti inglesi sono d'avviso che in un avvenire non lontano l'India sarà *europeizzata* (chiedo venia del brutto neologismo) per quanto lo consentirà l'esclusività delle sue credenze religiose.

Gl'Indiani hanno una idea molto elevata della loro Religione, e fanno discendere dalla Rivelazione tutti i loro sacri libri. Ed è appunto il sentimento religioso, che mantiene una linea di separazione nella vita sociale fra Indiani ed Inglesi, cui danno, entro le pareti domestiche, il nome dispregiativo di *mlecchas,* come i Greci chiamavano *barbari* tutte le altre nazioni.

Il vedere gli Europei accostare con indifferenza tutte le caste, mangiar manzo, uccidere animali non può a meno d'ingenerare fra le caste più elevate un sentimento d'avversione, e quando pure debbano stringere la mano o far la vita insieme corrono, appena riesce loro possibile, a purificarsi con abluzioni. Siffatti ostacoli cui non si presentano congrui rimedi, ai conoscitori delle cose indiane fanno credere che i popoli dell'India tostochè saranno maturi al *self-governement* cercheranno con ogni sforzo di sottrarsi alla tutela britannica. Ma sarebbe forse troppo imprudente il determinare l'epoca, (che parmi ancora molto lontana) in cui potrà avverarsi una siffatta eventualità, che non seppero ancora effettuare il Canadà e l'Australia paesi molto più avanzati nell'incivilimento e popolati in gran parte con genti di stirpe anglo-sassone, e di altre razze europee.

Ma di tutti i provvedimenti che maggiormente giovarono all'India, nessuno le fu più utile del taglio dell'Istmo di Suez, che ravvicinandola all'Europa, apriva i suoi mercati alla operosità dei popoli civili d'Occidente, il cui contatto dovrà in un tempo non lontano trasformare lo stato sociale dei popoli asiatici.

Il taglio dell'Istmo di Suez, opera veramente romana, dopo aver trionfato delle guerricciuole dei timidi e delle gelosie inglesi, mostrò l'inanità di certi responsi di scienziati orgogliosi e di corta vista.

Esso ebbe per naturale effetto, di restituire all'antica importanza il bacino del Mediterraneo, che dovrà ridivenire sede di ragguardevoli traffichi come e più di ciò che fu nell'Antichità e nel Medioevo.

IX.

Fu detto e non senza ragione che l'Italia sarebbe la più vantaggiata dalla gigantesca impresa; la sua giacitura in mezzo al Mediterraneo quasi ponte fra l'Oriente e l'Occidente, l'esteso svolgimento delle sue costiere, una folta popolazione marittima, robusta, sobria, provata al mare, un naviglio a vela numeroso e ben costrutto provvisto di esperti capitani, erano tali elementi che collocavano il paese in una posizione privilegiata a fronte di altre Nazioni. Ma purtroppo l'Italia trovossi impreparata al solenne avvenimento, che la ravvicinava all'India, alla Cina ed al Giappone; la sua industria, il suo materiale marittimo era indietro assai, la marineria a vapore scarsissima e più di tutto mancava lo spirito d'intrapresa e l'istruzione commerciale.

Intanto il naviglio delle altre Nazioni marittime prendeva la via schiusa nel Bosforo di Suez; navi inglesi, francesi, americane, spagnuole, olandesi, transitavano ogni anno più numerose. In questo pacifico tornèo del commercio internazionale impercettibile fu il concorso dell'Italia, e sulla cifra media di tre miliardi di tonnellate che rappresentava il tonnellaggio delle navi che traversarono in questi ultimi anni il canale, l'Italia mantenne sempre uno degli ultimi posti.

Le cause delle condizioni depresse della nostra marineria mercantile furono sovente studiate e discusse ed ora (lo si può affermare) in modo compiuto dalla Commissione governativa d'inchiesta sulla marina mercantile. Le conclusioni cui giunsero quegli uomini egregi collimano su per giù con quanto da parecchi anni andavano indicando le Camere di Commercio e valenti scrittori che aveano studiata con amore l'ardua questione.

Dalle conclusioni della Relazione presentata al Parlamento vennero acconciamente riassunti i più utili provvedimenti che al Governo spettava di adottare e di applicare con la massima urgenza.

La Commissione conchiudeva facendo voti perchè fossero concessi premi per la costruzione di piroscafi, premi alla navigazione a vapore e a vela; riduzione delle tasse consolari, d'ancoraggio e di ricchezza mobile, anzi eventualmente abolizione di quest'ultima. La perdita che il Tesoro dello Stato incontrerebbe per la parziale riduzione o abolizione di dette tasse sarebbe ben poca cosa, se si raffrontasse con i vantaggi che frutterebbe al paese.

Insisteva anche la Commissione perchè il Governo aiutasse e incoraggiasse in tutti i modi che gli riescisse possibile l'industria nazionale. Codesti provvedimenti d'indole generale riescirebbero anche vantaggiosi nel togliere gl'impedimenti e nell'aiutare i mezzi per un traffico regolare e proficuo coll'India.

Queste proposte della Commissione governativa di inchiesta sulla marina mercantile vennero, almeno in parte, accolte nel progetto di legge *sui provvedimenti riguardo alla marina mercantile* approvata dal Parlamento e sanzionata dal Re il 6 dicembre 1885.

Con essa sono accordati compensi ai costruttori di navi, premi pel trasporto di carbone e premi di navigazione. Sono diminuite le tasse di ancoraggio, i diritti mercantili, le tasse da bollo, i diritti consolari. È vero che fu detto essere stati i predetti provvedimenti adottati in dose troppo omeopatica, e che per alcuni, come per i diritti consolari, si poteva venire alla totale abolizione, come si fece nel passato per gli aggi, che erano annessi a molti impieghi dello Stato. In ogni modo se per non aggravare troppo l'erario e per mantenere l'equilibrio del bilancio si fece poco, sarebbe ingiusto negare che con questa legge venne favorito l'esercizio della navigazione nazionale e del traffico.

Ed anche le relazioni con l'India, giova sperarlo, ne risentiranno il beneficio; intanto il governo vi ha mandato due valentuomini (1) a studiarvi le condizioni del commercio, e per proporre quei provvedimenti pratici che valgano ad animare ed accrescere i nostri

---

(1) Il prof. De Gubernatis ed il conte Alessandro Tomei-Albiani.

commercî con quella vastissima regione. Ed è a desiderare sopratutto che le attese proposte sieno pratiche e di facile attuazione.

Ma per promuovere la resurrezione della marineria e del commercio italiano, non si creda possa bastare l'opera del Governo se questa non è accompagnata da quella ben più efficace dei privati.

È omai saputo che perchè i commercî prosperino non è mestieri assolutamente del sussidio e dell'ingerenza governativa; il commercio nasce e si spande, dovunque trova il suo tornaconto; ma se nelle eccezionali condizioni dell'Italia l'appoggio del Governo riesce utile ed opportuno per mettere il nostro naviglio e la nostra industria in condizioni da poter lottare contro la superiorità delle altre marinerie e Nazioni più progredite e che godono minor aggravio di tasse dai rispettivi loro Governi o ne ricevono larghi sussidî e premi, fa d'uopo riconoscere che il fiorimento dei traffichi e della navigazione devesi sopratutto ai capaci, agli operosi, ai prudenti.

Qualunque provvedimento governativo per ciò non varrà a rialzare la marineria italiana se gli armatori non pensano alla completa trasformazione del naviglio; è questa una necessità indeclinabile, ed è opinione di uomini competenti che nell'Oceano indiano non debba navigare che la nave a vapore; quella a vela potrà forse trovare utile impiego nell'Atlantico ancora per qualche tempo.

Ora dalla seguente tabella (1) appare quanto sia esigua la nostra navigazione a vapore nell'Oceano indiano posta in confronto con quella a vela:

ANNO	A Vapore	Tonnellate	A Vela	Tonnellate	Annotazioni
1877-78.	23	23,709	81	61,178	Si avverte che una parte dei Velieri erano diretti alla Birmania inglese.
1878-79.	16	16,896	48	33,870	
1879-80.	20	33,878	31	24,990	
1880-81.	15	25,576	55	46,339	
1881-82.	17	33,012	108	83,382	

Venendo poi a coloro, che intendono dedicarsi ai commercì in lontane contrade, non sarà mai abbastanza inculcata che sieno forniti di solida ed ampia istruzione tecnica e pratica; e di ciò, ne spiace il dirlo, è gran difetto in Italia, dove l'educazione commerciale è assai incompleta, nè ciò avviene per mancanza di buoni Istituti commerciali come e. gr. quello di Venezia ma più presto per quelle malattie dell' inerzia e dell'ozio, che serpeggiano purtroppo se non nell'organismo almeno nelle abitudini degl' Italiani.

Chiunque si accinga a volere annodare relazioni di commercio con lontane regioni deve studiare il paese ove si reca, i suoi prodotti e quali merci e derrate possano servire agli scambi giusta i bisogni ed il genio dei suoi abitanti; studi le lingue, almeno le principali

---

(1) *Bollettino Consolare del Ministero per gli affari Esteri.* Anno 1883..

e quella degli affari, e non sarà soverchio se oltre la Geografia politica e commerciale acquisterà una sufficiente notizia della storia moderna ed antica del paese. Gl'Italiani imitino i Belgi, gli Svizzeri ed i Tedeschi che anche più dei Francesi e degli stessi Inglesi sono forniti di un ricco corredo di cognizioni che assai contribuiscono all'esito fortunato dei loro negozi. Non dobbiamo dimenticare l'esempio lasciatoci dagli antichi mercanti veneziani, genovesi e fiorentini, i quali dovettero in molta parte la loro fortuna ad una rara abilità professionale congiunta alla perfetta cognizione dei paesi in cui recavansi a trafficare e di cui sovente adottavano i costumi, le usanze e la lingua.

Può dirsi che gl'Italiani fin qui non volsero i loro pensieri a stringere regolari relazioni con l'India non ostante i consigli di qualche economista ed i tentativi isolati di qualche ardimentoso commerciante. Poco numerosi sono finora gl'Italiani nell'Asia; l'Africa e l'America li attrae maggiormente. Il censimento del dicembre 1871, notava 3438, Italiani in Asia e di questi appena 100, furono censiti fra l'India, la Cina, ed il Giappone; dieci anni dopo nel 1881, la statistica governativa (1) ci apprende che nell'Asia sono 4810 italiani 840

(1) Dall' *Annuario Statistico-italiano del 1882* togliamo il seguente *Quadro statistico degli Italiani all'estero nel 1881:*

Europa	348,338
Asia	4,810
Africa	60,927
America	215,635
Australia ed Oceania	2,330
TOTALE	632,040

N. B. Le cifre si ritengono piuttosto inferiori al vero per la difficoltà delle indagini statistiche in alcune regioni.

dei quali nei possedimenti inglesi, che oltre l'India comprendono la Birmania, Singapore ed Hongkong. Ad ogni modo può ritenersi che un 700 dei nostri trovinsi nei principali centri del vasto Impero a Bombay, Madras, Calcutta ed in alcuni degli altri porti più importanti; sono pochi invero ma non toglie che se operosi ed onesti non possano gettare le prime basi di relazioni che col tempo cresceranno d'importanza. Intanto è promettente lo scorgere come il traffico fra l'India e l'Italia va prendendo, benchè lentamente, un progressivo incremento come può rilevarsi da una tabella posta in fine e che riassume tutto il movimento commerciale fra i due paesi nell'ultimo quinquennio 1879-1884, (1). Cotesto importante documento per la cura con la quale venne compilato, e per la fonte autorevole onde emana merita tutta la nostra attenzione e fiducia.

È d'uopo però temperare l'interna soddisfazione pel quadro lusinghiero che rappresenta la nostra situazione commerciale nell'India con il riflesso che una parte delle merci esportate ed importate dai nostri bastimenti provengono e sono dirette a paesi nostri vicini. Così una parte dei valori metallici ci vengono dall'Austria e dalla Germania, i filati e i tessuti di cotone sono originari della Svizzera e della Germania, i vini della Francia, il cotone greggio dell'India si esporta in buona parte per Svizzera e Germania.

A ogni modo anche il commercio di transito è vantaggioso e tenendoci al citato documento può rilevarsi che mentre nell'anno fiscale amministrativo

(1) Vedi nota nel *Movimento Commerciale fra l'Italia e l'India nel quinquennio* 1879-1884, estratto dal *Bollettino Consolare del Ministero Esteri*, vol. XXI, fascicolo IX, settembre 1885.

1877-78 il valore del traffico era salito in complesso a lire 47,663,758, nel 1881-82, ascese a lire 77,976,509; di cui 11,275,318, per l' importazione dall' Italia in India; merci per lire 66,701,191, vennero asportate dall' India quasi esclusivamente dai due porti di Bombay e Calcutta. I due biennî 1882-83 e 1883-84 ci offrono anche migliori risultati; nel primo l'esportazione ammontò a lire 78,472,767.55, mentre nel secondo raggiungeva la somma di lire 82,810,229. L' importazione dall' Italia nell' India nel biennio 1882-83, può calcolarsi in L. 8,888,652 e pel biennio 1883-84, in L. 10,375,650 valutando la rupia a L. 2, valore che discese a L. 1,87, negli ultimi mesi del 1885 (1).

Faccia la fortuna d'Italia che queste promettenti primizie siano arra di un migliore avvenire per le relazioni dell'Italia con un paese che per la varietà e temperanza dei suoi climi, per la rara fecondità del suolo, per le ricchezze che giacciono nelle viscere dei suoi monti e nel fondo dei suoi mari sarà sempre uno dei centri più importanti del commercio mondiale; ma occorre muoversi e lavorar molto e bene. È d'uopo che la nostra industria non si lasci atterrire dalla vantata superiorità di francesi, inglesi e tedeschi. Le conterie, i marmi, i lavori d'arte, i generi alimentari, il burro, trovarono già qualche spaccio; altri articoli come il sale, l'allume, il piombo in pani, la carta, le mercerie, le sete, il vermutte, i vini possono far concorrenza all'impor-

(1) L'ultimo *Rapporto sul movimento commerciale nel porto e Presidenza di Bombay per l'anno amministrativo* 1884-85 segna una diminuzione non lieve sulla esportazione dall' Italia in India ed un aumento di rupie 984,190 nella esportazione dall' India per l' Italia. *Bollettino Consolare*, vol. XXII, fasc. 1, 103 e seg. (1886).

tazione europea. Nelle sete miste potrebbero le nostre fabbriche concorrere se sapessero adattarsi, come ci avvisano i nostri Consoli, al gusto del paese, e lo stesso può dirsi di altri articoli ricercati dagli Indiani come ombrelli, carrozze, maioliche, ecc. La Spagna più di noi lontana importa da Almeria a Bombay uva fresca in barili; i grappoli sono collocati in mezzo alla segatura di sughero e si conservano sani per parecchi mesi; perchè non si tenta uno sperimento con le uve del mezzogiorno preparate secondo il processo spagnuolo, che potrebbe essere studiato sul luogo? Non par vero che mentre la Sicilia è la terra classica dello zolfo, questo articolo viene spedito in barili a Bombay direttamente da Marsiglia! (1).

Ma è tempo omai di raccogliere le vele e di chiudere la presente scrittura nella quale, come meglio venne fatto alla pochezza dell'ingegno, mi studiai di adombrare la storia primitiva dei contatti dell'India con l'occidente mediante dirette o indirette relazioni con Egizi, Persiani, Fenici, Arabi e Greci.

Dopo la morte di Giulio Cesare coll'annessione dell'Egitto al dominio di Roma corsero le prime relazioni fra la vasta penisola asiatica e l'Italia. La potenza imperiale se non piantò le sue aquile in quel remoto continente, ne seppe con il timore delle sue armi e con lo splendore della sua grandezza sfruttare le ricchezze che erano indispensabili ai bisogni della splendida civiltà occidentale ed anche alle voluttuarie soddisfazioni della sua magnificenza.

Per il trasporto della sede dell'Impero a Costanti-

---

(1) *Bollettino Consolare*, vol. XXII, fasc. I, Gennaio 1886. 106-107.

nopoli coteste relazioni languiscono, e cessano compiutamente con l'invasione del torrente barbarico e con il successivo inabissarsi del mondo romano.

Nel sorgere del nuovo incivilimento, per opera specialmente del Cristianesimo trionfante, l'Italia si dedicava ai traffichi ed al mare, ed uno dei più ricercati obiettivi fu per essa di riannodare con l'India le relazioni, e vi riusciva in quanto lo consentirono le condizioni politiche del medio-evo e gli ostacoli molteplici di ordine morale e politico che vi opponevano i seguaci dell'Islam. Missionari e viaggiatori fecero conoscere all'Europa le vie che conducevano all'India ed i tesori che quella misteriosa regione nascondeva.

Venezia, Pisa, Genova, Firenze la sfruttarono per parecchi secoli finchè il superato passaggio del Capo di Buona Speranza spostando la grande corrente dei commerci asiatici, le relazioni con l'India passarono in mano dei Portoghesi e più tardi di Olandesi, Francesi ed Inglesi.

I secoli XVII, XVIII ed il presente segnarono fino a pochi anni addietro l'annientamento quasi totale del nostro traffico con l'India. Dopo l'apertura del Bosforo di Suez non può negarsi un lieve risveglio, un'alba incerta, che non promette però ancora una splendida giornata.

Fu detto e scritto che compiuta l'unificazione della patria, assicurata la sua indipendenza, sorgerebbe per l'Italia una terza êra di civiltà, che dovrà se non vincere almeno eguagliare la romana e la medievale. L'amore del natio loco non può che unirci tutti nel pensiero che presto compiasi il vaticinio. Ma occorre perciò una gran riforma morale ed economica, una riforma sul cui ves-

sillo sia scritto Religione e Lavoro. Nel medio-evo gli Italiani credenti operarono grandi cose; in una società atea, scettica, senza alti ideali ogni energia vien meno. Il lavoro, che nella società cristiana è condizione imposta alla Umanità, può soltanto svolgere le forze economiche del bel paese, migliorare l'agricoltura, allargare le industrie manifattrici, affrettare la trasformazione del suo naviglio, poichè l'avvenire è per la vaporiera.

In tal guisa potrà l'Italia scendere coraggiosa nella palestra commerciale e lottare con le altre nazioni. In tal guisa potrà riannodare e coltivare fruttuose relazioni con l'India e con le regioni dell'estremo Oriente e riescirà ad aprirsi nuove fonti di ricchezza, che accresceranno il suo benessere e la sua potenza.

FINE

NOTE

(I). Ecco quanto scrive in proposito il compianto egttologo Chabas:

« Les dieux difformes et hideux dont Besa est le type le plus
« multiplié, semblent venus en droite ligne de l'Inde et de la Chine;
« les textes égyptiens les font arriver de Pun et de Toneter. C'est
« effectivement par l'Arabie, ainsi que nous l'avons déjà expliqué, que
« les Egyptiens devaient communiquer avec l'Inde et la Chine. »

Chabas, *Etudes sur l'antiquité historique*, 147.

(II). Asoka Re dei Maurya apparteneva ai dinasti di Magadha ed era pronipote di Ciandragupta. Egli regnò dall'anno 198 al 234 a l'E. V. Dopo avere abbandonato la religione dei brahmani divenne zelante seguace di Buddha, e vuolsi che nel suo palazzo trovassero ricetto 64,000 sacerdoti buddhisti e che nei 36 anni del suo regno avesse fatto innalzare 84,000 Tope o Stupas (Vedi IV); non occorre far osservare che queste cifre di provenienza indiana, vanno accettate con benefizio d'inventario perchè ex. gr. non è facile intendere come il R. palazzo potesse capire un numero così grande di preti buddhisti uguale circa alla popolazione della città di Lucca.

Il nome che i suoi correligionari posero ad Asoka è Piya-dasi (sansc. Priyadarsi) che suona *il bello;* e lo chiamarono anche il *ben-voluto dagli Dei* (Devanam-piya). Il Wilson combattè l'opinione degli scrittori, che identificano lo storico Re Asoka con Piya-dasi.

Di lui esistono una numerosa serie di iscrizioni in lingua Pali scolpite qua è là per l'India sulle roccie, la cui lettura ed interpretazione rese immortale il nome di Giacomo Prinsep. Fra queste ne fu scoperta una in Kapur-di-giri nell'Afghanistan in lingua Pali-

battriana che si legge da destra e sinistra a differenza delle altre in Pali-indiano che leggesi da sinistra a destra.

Dowson, Cl. *Dict.* 26 = Markham - *A Memoir*, 243 - 250.

(III.) Vikrâmâditya, celebre Re indiano, regnò in Uggein lat. 23° 10′ 24″ (sansc. Uggiayini, gr. Οζηνη) una delle sette città sacre del Brahmanesimo: essa fu il primo meridiano dei Geografi indiani.

Vuolsi che Vikramâditya fosse figlio di un re chiamato Gardhabila. Viveva nell'anno 57 av. Cristo e da questa data appunto prende le mosse l'êra che è distinta col suo nome e che fu anche chiamata êra del *Samvat.*

Protettore delle lettere, viveano alla sua corte i più celebri letterati del suo tempo e nove fra essi furono distinti col nome delle *nove gemme* (sansc. *nava ratna*). Ben poco si conosce con certezza della vita di cotesto eroe romanzesco, che lasciò la vita in una battaglia contro il rivale Salivahana Re del Deccan.

Dopo questo Vikramâditya si ricordano due altri sovrani dello stesso nome, Vikramaditya II che viveva nel 95 dell'E. V. e Vikramaditya III nel 441

Dowson, *Cl. Dict.*, 277, 356. — Markham, *A Memoir*, 327. — Monnier, *India*, 442.

(IV). *Tope* è voce afghana e risponde al sanscrito *stupa.* Sono una specie di tumuli o torri di forma sferica che appartengono alla antica architettura indiana del periodo buddhista; sono essi costruiti in materiale laterizio. Scrive il Reuleaux: *il Tope rassomiglia qualche poco alle tombe dei negri Mussgo nell' Africa centrale e colla sua forma che è quella di un emisfero manifesta il tentativo d'innalzare un monte artificiale, tentativo che nei primitivi stili di costruzione si traduce sempre nell'erezione di tumuli e piramidi. Uno fra i meglio conservati è il Tope che si trova presso Sanchi, il quale come i Cromlei celtici, i Nurhaghi della Sardegna e i Morai di Othaîti era cinto da un muro di pietra.*

Markham. *A Memoir*, 250 — Reuleaux. *Le invenzioni, e le arti e le industrie.* Architettura.

(V). La Symilla (Σίμυλλα o Σήμυλλα del Periplo, di Tolemeo e di Arriano vuolsi identificare con la Saîmur o Giaîmûr dei Geografi arabi, Albiruni, Massudi ed Edrisi e con la Ciaûl dei nostri viaggiatori e dei Portoghesi. Oggi chiamasi Revadânda e giace al sud di Bombay; l'antico suo nome sanscrito era Champâvatî. Il Lassen

confuse la Symilla del Periplo con l'odierna Bassein, che trovasi al Nord di Bombay e che mai, nè a tempi antichi nè lungo il medioevo, ebbe la più piccola importanza.

Un antico nostro cosmografo, il piemontese Castaldo, suppose la Ciaûl identica alla Comanè di Tolemeo. Ciaûl fu una delle cittadelle del Buddhesimo ed allo spirare del secolo XIII con il Concan di cui faceva parte fu conquistata da Bhim Râjâ. Nel 1347 dipendeva dal Deccan signoreggiato dal sovrano musulmano Alaudir Hussein Kangoh. In quest'epoca e sotto i suoi successori fiorì per importanti commerci.

Lassen, *Ind. Alter.* III, I. 9. — Gerson da Cunha, *The Antiquitees of Chaul and Bassein*, note 5-14.

(VI) La Παλίμβοθρα di Arriano, Παλίβοθρα di Tolomeo, di Strabone e del Periplo, la Palibothra di Plinio oltre quello sanscrito di Pataliputra (che suona figlio del fiore Patali cioè della *bignonia suave olens*) ebbe dagli Indiani anche i nomi di Pushâpura e Kusumâpura (città dei fiori). Nella leggenda brahmanica *putra* è il nome del fondatore e *patali* quello della moglie di esso. Secondo scrisse Megastène, Palibothra era cinta di larghe e massiccie muraglie munite di 570 torri con 64 porte. La grande metropoli dei Prasi avea 10 miglia in lunghezza e due di larghezza.

Essa distava 6000 stadi dalle foci del Gange; ora lo stadio greco (composto di 600 piedi greci) è pari a $^1/_8$ del miglio romano che misura 185 de'nostri metri donde si ha: stadio gr. = 185 metri. Quindi m. 185 $\times$ 6000 stadi greci = 1110 chilometri. Si ha perciò che Palibothra distava dalle foci del Gange 1180 chilom. e su questa base la posizione sua corrisponderebbe circa alla località ove oggi sorge Cawnpore.

Qualora si volesse preferire la distanza indicata da Patroclo secondo Strabone e seguìta da Plinio di 5104 stadi, altri indicano 5000, verrebbe ridotta a chilometri 944,24, per cui Palibothra dovrebbe collocarsi un poco a monte della città di Benares. Ma poichè non si può avere gran fiducia nell'esattezza delle misure itinerarie degli antichi, ed il promesso testo sanscrito dello Jones per l'avvenuta sua morte non venne mai a cognizione del pubblico, rimane sempre un problema di non facile soluzione il determinare con certezza ove sorgesse Pataliputra la capitale di Candragupta.

Arriani, *Historia indica* in Müller *Geographi Græci Min.* vol. I, 321. — Tolemeo, VII. — Strabone, *Geographia*, X.

(VII) Circa la natura dal Malabatro furono emesse le più diverse e discrepanti sentenze. Chi lo confuse col betel, chi con

lo spiconardo. Il medico veneziano Legrenzi pretendeva corrispondere all'areca, Crawfurd al benzoino, altri ad una specie di canfora estratta dalla polpa del karua o cinamomo selvatico. Oggi rivive l'opinione che identifica il Malabatro col *laurus cassia* come fin dal secolo XVI sostenne il medico spagnuolo Garcias de Horte nel suo libro sugli *Aromi dell'India*. — Cfr. Garcias da Horte, *Gli aromi dell'India*, cap. XIX. — Ramusio, *Navigazioni e viaggi*. — Legrenzi, *Il pellegrino nell'Asia*, vol. II. — Crawfurd *Dictionary of Indians Islands*, 50. — Lassen, *Ind. Alter*. — Yule *Cathay* I, CXLV-CXLVI.

(VIII). Un illustre orientalista, il Reinaud, lasciò scritto che il Periplo del Mar Eritreo è una delle opere più preziose che ci trasmise l'antichità. Sottoscrivo senza riserve a cotesto apprezzamento di un libro che è fondamento per la storia della navigazione e dei commerci romani all'epoca degli Imperatori. Non mi pare quindi superfluo lo esporre qui brevemente le principali opinioni che corrono sull'epoca cui il Periplo appartiene.

Poco monta d' indagare chi ne fosse l'autore, mentre erroneamente lo si volle attribuire ad Arriano autore di un Periplo del Ponto Eusino (Mar Nero). Ciò che pare fuori di contrasto è che venne scritto da greco mercante residente e forse nato in Alessandria.

Non credo opportuno il discutere le epoche che gli vennero assegnate dal Saumaise, dal Vincent e dal Mannert, i quali facevano risalire il Periplo ai tempi di Claudio (41-54) o di Nerone (54-68), nè dal Müller che vuol collocarlo al tempo di Tito (80), opinione cui vedo associarsi il Vivien di St. Martin.

Trovandosi nel Periplo accennato che erano regnanti più imperatori (espresso in greco col plurale di Αύτοκρατωρ) è evidente che l'epoca del Periplo non può assegnarsi al regno dei predetti Imperatori. - E d'uopo quindi cercarla in quelle nei quali si videro regnare contemporaneamente due Imperatori. E fra gli antichi scrittori il Dodwell fissava la redazione del Periplo al tempo di Marco Aurelio e Lucio Vero che appunto regnavano insieme verso il 162.

Il Letronne sottoponendo a fine critica il testo greco e appoggiandosi specialmente alla dicitura ed allo stile riteneva doversi porre ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla (193-211); finalmente il Reinaud con molta erudizione e con argomenti di fatto stabilisce che il Periplo appartiene all'anno 246 o 247, mentre sedevano imperatori Filippo l'Arabo e suo figlio.

Perchè i lettori conoscano il motivo della preferenza che credo doversi alle conclusioni del Reinaud accenno i principali argomenti da lui addotti a conforto della sua opinione.

E mentre si dimostra che molte notizie sono tolte dalla Geografia di Tolemeo che viveva circa il 140 dell'E. V., altre non poche però trovansi nel Periplo, che sono posteriori al tempo del Geografo greco.

Il Reinaud stabilisce che il Zoscales (Ζωσκαλης del Periplo) sovrano abissino, che il Müller appoggiandosi ad alcune liste di antichi re, farebbe regnare nell'80 dell'E. V., non era l'*Hegle* delle liste predette. ma bensì il *Sagal* o *Asgal* vivente appunto nel 246-47.

Anche il nome di Charibael, principe arabo nominato nel Periplo trovasi scolpito nelle iscrizioni degli Himyariti, (gli Omeriti dei Greci) che nel III, IV e V secolo formavano uno Stato potente. Il nome Charibael leggesi appunto in una iscrizione del 261, epoca poco lontana dal 247, in cui regnava Filippo l'Arabo col figlio.

Il bastimento greco-egizio che portava lo scrittore del Periplo giunto nelle costiere meridionali dell'Arabia sull'ingresso del Golfo Persico incontrava un posto militare persiano. Ora nel 246, in Persia regnava Sapor I, ed il golfo Persico dopo la caduta della Mesène avvenuta nel 225, era passato sotto il dominio persiano. Questi ed altri argomenti che per brevità si ommettono, danno all'opinione del Reinaud un carattere di veracità che manca a quelle propugnate dagli altri egregi scrittori.

Vincent, *The Commerce and navigation of the Orient in Indian Ocean.* II, 52. — Müller, *Geographi Græci minores*, XCV-CIV. — Vivien Saint Martin, *Histoire de la Géographie*, 188-193. — *Nouveau Recueil de l'Académie des Inscriptions*, t. IX, 174. — Reinaud, *Memoire sur la Mésène et la Characène*, 67-104. — *Journal Asiatique*, (settembre 1845.)

(IX) *Neucratide.* Un giornale inglese, il *Saturday Review*, ne porge i seguenti ragguagli circa lo scoprimento della città greco-egizia di *Neucratis* fatto dal signor Flinders Petrié.

Vicino alla stazione ferroviaria di Teh-el-Barud sul Delta in una località chiamata Kim-el-Gaïef furono tentati alcuni scavi che misero alla luce rottami di stoviglie, monete ateniesi ed alcune greche iscrizioni che confermano l'origine e il nome della città.

Proseguendo le indagini si giunse all'importante scoperta di un tempio dell'epoca greco-arcaica dedicato ad Apollo e due altri di Minerva e di Giove, una palestra ed una specie di fortezza; uno dei templi è sostenuto da colonne di antico stile jonico di cui finora conoscevasi un solo esemplare proveniente dall'*Erechteon* d'Atene; esse si distinguono per una voluta di caprifoglio che ricorda il fiore *lotus* egiziano.

Le rovine di Neucratide si distendono sopra una superficie di

800 metri quadrati. Dalle rovine di un altro tempio vennero estratti dimolti vasi su cui vedonsi scolpite epigrafi dedicatorie ad Apollo Milesio. In uno può leggersi in antichi caratteri greci la dedica ad Apollo di un rinnegato greco di Neucratide per nome Phones, che chiamò in Egitto il monarca persiano Cambise.

Opina il Flinder che l'Hellenium, Tempio e Borsa commerciale in pari tempo, sorgesse a mezzogiorno. Erodoto ne fa menzione nelle sue storie e soggiunge che conteneva un santuario dedicato a Giove ed altro ad Hera; vicino alla porta occidentale Tolemeo II erigeva un tempietto pure a Giove.

Si scorgono tuttora le traccie di una cinta costrutta in mattoni durissimi e fiancheggiata da una fortezza e da un grande magazzino.

I due stili greco ed egiziano s' intrecciano nella fattura degli oggetti ritrovati fra cui spiccano principalmente pesi e misure di commercio, arnesi in ferro fuso, amuleti e scarabei azzurri, ami di ferro, ceramiche ed altri oggetti dai quali può rilevarsi l' importanza della felice esumazione archeologica compiuta dal Flinders, che ci ha rivelato la vera ubicazione della famosa città greco-egizia rimasta finora un problema contrastato fra gli egiziologi e gli storici della greche colonie del Mediterraneo.

(X) Riporto dal Muratori i versi latini di Guglielmo sopra Amalfi nel suo libro *De Normannis.*

Urbs hæc dives opum populoque reperta videtur
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro
Partibus innumeris ac plurimus Urbe moratur
Nauta maris cœlique vias aperire peritus
Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe
Regis et Antiochi. Hæc freta plurima transit
Hic Arabes, Indi, *Siculi noscuntur et Afri*
Hæc gens est totum prope nobilitata per Orbem
Et per mercanda ferens et amans mercata referre.

Scrive l' Heydt nella pregevole sua storia delle Colonie italiane in Oriente (vol. I, p· 5.) che con la lezione *Libi* in luogo d' *Indi* scompare ogni apparenza di esagerazione che difficilmente, a suo avviso, potrebbero ammettersi dirette relazioni fra l' India ed Amalfi. La lezione *Libi* fu proposta dal Pertz nei suoi *Monumenta Germanica* (vol. I, § IX, 275).

Io non conosco da quali criteri sia il dotto tedesco partito per mutare la lezione *Indi* in *Libi;* concedo che talvolta i proposti cam-

biamenti furono opportuni ed evidenti, ma è anche vero che la critica storica e filologica si è permessa a giorni nostri tali licenze da peggiorare sovente i testi che intendeva correggere e raddrizzare. Con tutta la riverenza dovuta ai due dotti tedeschi, non solo non vedo la necessità del cambiamento introdotto, ma lo ritengo erroneo.

E dapprima penso che la presenza di qualche mercante indiano in Amalfi nell' XI secolo non significhi un traffico diretto e costante fra detta Repubblica e l' India come pretende l'Heydt. È un fatto incontestato che le vie terrestri all'Asia Orientale furono più agevoli e sicure innanzi il secolo XIV, che posteriormente fino al secolo scorso, e ciò per colpa del dominio turco e del dilatarsi dell' Islamismo. La storia del commercio e le relazioni dei viaggiatori c' insegnano quanto fosse comune nel XIII secolo il transito dei nostri mercanti e missionari verso l' India traversando la Persia e per la Cina battendo le vie della Tartaria Settentrionale indicateci dal Balducci Pegolotti nella sua *Pratica della mercatura.* Non è quindi improbabile che qualche ardito mercante di Cambaya, i quali nel medio-evo visitavano la Persia, l'Arabia, l'Asia minore e l' Egitto, tratti dalla fama della mercantesca città italiana, siensi indotti a recarvisi a bordo di qualche nave saracena.

Havvi poi un argomento geografico, che pare a me serve di rincalzo alle altre considerazioni ed è che con il vocabolo *Libi* si commette quasi ripetizione della parola *Afri.* Libia dicevano i Romani quella regione che oggi chiamiamo Tripolitania benchè vicina oggi alla Tunisia, che gli Arabi appunto chiamavano Ifrikia. - *Libi* ed *Afri* adunque sotto sopra *idem sonat,* mentre nella enumerazione di Guglielmo di Puglia pare evidente che egli intenda accennare ai popoli di diverse regioni - che venivano a visitare Amalfi e dopo aver nominati gli Arabi, gli Egizi ed i Siri compendiati questi due ultimi nelle loro capitali di Alessandria e di Antiochia, ricorda con la parola *Afri* i popoli della costiera di Barberia e finalmente, i più lontani *Indi* ed i Siciliani allora sotto il dominio degli Arabi saraceni.

Che ove pure voglia negarsi la possibilità per gli Indiani asiatici nel secolo XII di potere accedere al porto di Amalfi, parmi offrirsi una diversa spiegazione senza mutare l'antica lezione del testo datoci da Muratori. E l' *Indi* può benissimo spiegarsi con riferimento agli Abissini, che nel medio-evo erano pure chiamati Indi; anzi fin dal secolo IV, se non prima, col nome *India citeriore* venne indicata la Abissinia e le regioni circonvicine.

Pagnini, *Della Decima* ecc., vol. II. — Muratori, *Antiquitates Italiæ Medi Ævi,* vol. I.

(*Nota XI*).

MOVIMENTO COMMERCIALE

FRA

L'ITALIA E L'INDIA

Nel quinquennio 1879-1884

Merci importate dall'Italia in India

QUALITÀ	UNITÀ	1879-80	1880-81
Coralli	Libbre di 453 grammi	66 953	105 851
Margaritine e perle false	Cwt o quint. di 50 chil.	11 391	12 700
Vario altro genere	Valori	....	....
Sale	Tonnellate	7 781	12 549
Cotonerie, filati	Libbre da 2 ½ il chilog.	370 204	290 530
Id. tessuti grigi non imballati	Jarde	29 510	127 600
Id. bianchi imballati	id.	661 885	1 009 086
Id. di colore stampati e tinti	id.	578 227	1 048 829
Vestiario, comprese le mercerie ed oggetti di crestaia esclusa però la calzetteria	Valore	....	....
Forniture da gabinetto	id.	....	....
Scialli e fazzoletti in pezze	id.	93 778	81 482
Trine	Jarde	15 382	77 246
Calzetteria	Valore	....	....
Altre specie	id.	....	....
Spiriti Brandi	Gall. imp. di 4.111 $^{145}/_{000}$	52 360	37 248
Id. altre qualità	id.	283	223
Vini e liquori; Claret	Galloni	9 624	13 117
Id. altre qualità	id.	4 703	6 538
Birra, Ale e Porter	Galloni	435	56
Lavori d'arte	Valore	....	....
Libri e stampati comprese le mappe	Cwt o quintale	8	42
Materiali da costruzione	id.	5 243	3 837
Id. altra specie	id.	....	....
Prodotti chimici: allume	Quintali	....	3
Id. zolfo	id.	72	412
Pendole ed orologi	Numero	1 819	4 383
Carbone	Tonnellate	3 509	6 789
Turaccioli	Cwt o quintali	105	121
Droghe medicinali escluse le chimiche	Valore	...	....

…urante il quinquennio 1879-84.

…uantità			Valore in rupie				
1881-82	1882-83	1883-84	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84
149 542	144 682	169 598	1 180 631	1 213 246	1 782 518	1 872 273	2 184 632
13 024	17 016	17 959	431 615	512 025	522 181	643 250	723 386
....	....	....	7 427	26 994	19 295	19 148	16 750
11 669	6 683	21 871	139 283	243 205	195 938	91 032	297 280
90 230	76 780	67 014	421 556	289 913	86 326	79 380	65 682
358 609	21 530	1 850	10 161	15 505	54 787	10 766	818
709 711	309 997	705 700	173 821	311 440	254 533	117 613	231 372
732 736	653 287	962 077	112 188	218 746	146 528	109 420	200 466
....	....	....	158 250	183 844	112 224	93 973	168 487
....	....	....	6 415	5 445	8 603	6 375	129 846
76 880	25 323	148 964	12 455	19 867	34 960	3 566	25 852
69 715	9 904	24 972	9 123	43 662	41 122	5 084	14 631
....	....	....	14 281	6 523	5 183	6 879	16 857
....	....	....	6 437	1 309	240	2	315
121 080	11 409	14 703	410 742	303 079	161 182	90 700	118 067
345	143	55	2 904	1 243	2 071	1 517	1 532
8 931	5 407	7 355	53 307	70 060	43 526	25 783	40 655
5 212	5 225	5 494	31 841	55 457	50 118	48 799	39 349
138	4	8	1 282	140	255	12	24
....	....	....	26 223	36 015	12 623	21 365	39 304
17	18	30	1 324	10 827	2 100	3 052	2 688
758	243	25	9 693	9 213	1 841	1 356	130
....	....	....	753	808	200	1 150	27 224
7 249	....	....	....	25	35 188	....	....
2 149	302	....	445	2 373	12 205	1 512	....
2 980	5 047	3 687	23 909	56 872	43 710	76 940	54 670
1 764	4 421	305	68 639	122 808	27 672	70 910	4 746
54	67	89	15 389	23 338	10 710	11 716	45 479
....	....	....	6 276	4 187	5 365	34 151	37 558

Merci importate dall'Italia in India

QUALITÀ	UNITÀ	1879-80	1880-81
Tinte e materiali coloranti	Valore	....	....
Anilina: tinta d' indaco	Once	392 680	417 432
Altre specie	Cwt o quintali	26	7
Vasellami e porcellane	Valore	....	....
Frutta e vegetabili	Valore	....	....
Vetrami: lastre	Id.	....	9 650
Chincaglierie e coltellerie	Valore	....	....
Luppolo	Cwt o quintale	936	1 282
Istrumenti musicali	Valore	....	....
Id. scientifici	Id.	....	....
Gioielleria: pietre preziose e perle	Id.	....	....
Id. oreficeria	Id.	....	....
Id. argenteria	Id.	....	....
Macchine	Valore	....	....
Metalli: ottone lavorato	Qnintali	200	200
Id. rame lavorato	Id.	2 442	1 367
Id. ferro lavorato	Id.	908	1 786
Id. piombo in pani	Id.	1 101	13
Id. piombo lavorato	Id.	34	....
Id. piombo senza numero	Id.	132	362
Colori	Quintali	138	146
Carta e cartoni	Valore	....	....
Materiali da stampa e da litografia	Quintali	...	....
Vettovaglie	Id.	437	672
Sete: manifatturate e in pezze	Jarde di 91 cent.	159 106	336 970
Seterie mischie con lana e cotone	Id.	25 042	23 415
Oggetti da cartolaio	Valore	....	....
Marmi e pietre	Quintali	8 995	28 232
Giuocattoli	Valore	....	....

durante il quinquennio 1879-84.

QUANTITÀ			VALORE IN RUPIE				
1881-82	1882-83	1883-84	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84
....	....	....	....	....	....	....	....
301 680	236 128	110 720	83 525	82 827	8 362	37 122	14 620
64	....	108	9 258	55	9 018	114	1 694
....	....	....	3 094	686	2 811	6 242	9 297
....	....	....	10 525	9 113	1 507	1 760	33 489
2 900	2 903	....	....	2 060	608	1 600	....
....	....	....	23 709	29 623	40 609	21 499	27 635
524	908	312	121 507	109 854	55 714	189 379	36 340
....	....	....	10 413	13 281	14 616	43 115	52 686
....	....	....	5 149	8 144	8 389	10 483	5 697
....	....	....	7 419	22 575	6 271	11 981	16 354
....	....	....	15 884	25 037	31 400	37 925	50 268
....	....	....	1 202	400	143	....	384
....	....	....	7 196	28 183	5 568	23 021	710
45	25	21	23 216	32 275	5 848	3 988	2 850
613	515	178	247 800	303 248	146 844	117 335	45 547
367	....	....	5 001	9 988	2 881	....	....
50	4 105	2 004	11 447	142	475	38 011	18 750
10	466	....	476	....	108	5 593	....
597	42	224	28 968	25 341	22 354	11 975	13 681
72	173	6	3 844	5 305	5 089	5 937	800
....	....	....	67 216	93 416	40 616	13 393	6 616
....	....	....	1 040	2 001	10 654	4 966	300
404	577	674	21 119	26 206	21 672	35 262	50 796
537 200	36 189	35 193	223 884	510 058	786 110	52 336	52 649
31 244	42 982	93 111	17 055	20 866	21 724	42 503	104 651
....	....	....	15 920	19 060	5 617	6 687	6 261
18 311	24 590	17 471	61 606	169 072	115 351	156 863	90 530
....	....	....	10 822	10 112	13 866	23 909	19 587

Merci importate dall'Italia in India

QUALITÀ	UNITÀ	1879-80	1880-81
Legname da costruzione	Tonnellate	12	....
Id. lavori in legno	Valore	....	....
Lana: tessuti	Jarde di 91 cent.	59 588	286 273
Id. scialli	Numero	.5	1 507
Id. altre specie	Libbra	100	2 143
Vari altri articoli non manifatturati	Id	....	....
Id. manifatturati	Id.	....	....
TOTALE		....	....

Merci esportate dall'India in Italia

QUALITÀ	UNITÀ	1879-80	1889-81
Cotone in bioccoli	Cwt o quintali	494 493	633 891
Id. manifatturato: tessuti	Jarde	....	484
Semi oleosi: ricino	Cwt o quintali	65 232	47 760
Id. lino	Id.	5 058	63 310
Id. rapa	Id.	628	11 746
Id. sesamo	Id.	232 948	209 298
Id. altre specie	Id.	4 828	8 696
Pellami e cuoia non conciati	Quintali	62 503	63 365
	Numero	836 405	842 799
Id. conciati	Quintali	26	....
	Numero	385	....
Id. non conciati	Quintali	1 190	1 157
	Numero	49 730	44 339
Id. conciati	Quintali	549	679
	Numero	53 767	73 904
Seta greggia	Libbre	253 751	225 977

durante il quinquennio 1879-84.

QUANTITÀ			VALORE IN RUPIE				
1881-82	1882-83	1883-84	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84
14	6	....	803	...	2 137	490	....
....	....	....	1 765	3 359	2 752	1 632	2 543
68 108	3 762	12 181	59 072	227 747	79 153	4 364	11 274
6 700	....	26	15	2 984	11 604	....	105
807	60	5 106	176	1 545	1 363	80	8 950
....	....	....	3 736	4 098	6 231	2 469	3 936
....	....	....	45 823	79 358	33 125	30 870	22 558
....	....	....	4 496 055	5 763 269	5 244 334	4 444 326	5 187 825

durante il quinquennio 1879-84

QUANTITÀ			VALORE IN RUPIE				
1881-82	1882-83	1883-84	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84
761 801	937 934	881 860	14 532 122	18 810 176	20 151 929	24 193 438	21 269 187
102 744	....	20 550	....	92	10 012	....	3 521
65 116	110 471	106 747	385 653	296 848	350 776	530 279	532 698
94 044	91 208	80 445	32 482	435 220	605 821	493 384	446 803
14 042	8 610	34 821	4 150	76 410	76 695	22 854	251 680
311 587	206 887	419 186	1 748 913	1 632 001	2 047 299	1 327 857	2 980 470
11 031	33 597	15 917	32 430	45 209	53 015	166 330	82 197
62 877 837 970	47 483 624 029	72 493 978 992	1 810 483	2 106 532	2 307 730	1 732 554	2 721 014
21 272	150 2 105	384 4 274	1 289	....	1 456	8 015	13 760
399 18 004	1 258 55 504	1 473 52 794	50 164	48 029	25 447	63 423	65 755
552 50 370	261 26 385	293 20 624	62 774	77 825	52 894	28 057	26 587
200 307	295 981	277 022	1 943 463	2 083 757	1 839 884	2 606 451	2 210 563

Merci esportate dall'India in Italia

QUALITÀ	UNITÀ	1879-80	1880-81
Seta manifatturata	Valore	....	....
Grani e legumi: riso vagliato	Quintali	88 345	52 761
Id. grano	Id.	25 577	136 526
Juta greggia	Id.	32 090	46 403
id. sacchi	Numero	33 185	10 192
id. tessuti	Jarde	5 100	6 008
Materie coloranti: indaco	Quintali	381	1 656
Id. zafferano	Id.	125	888
Id. altre specie	Id.	....	....
Caffè	Quintali	2 627	195
Droghe e medicinali: *cinchona* (corteccce)	Libbre	....	10
Id. altre specie	Valore	....	....
Frutta e vegetali	Id.	....	....
Terra del Giappone e Gambier	Quintali	....	1 727
Lacche; gomma	Id.	468	663
Curiosità: gingilli	Valore	....	....
Oli vegetabili	Galloni	59 833	51 211
Commestibili	Quintali	7 749	8 352
Salnitro	Id.	15 880	9 041
Corna	Quintali	527	....
Spezie	Libbre	28 004	....
Zucchero raffinato e cristallino compreso il candito	Quintali	265	....
Zucchero non raffin., melasse ed altri prod. zucch.	Id.	....	106
Sego	Id.	....	....
Tabacco in foglio	Libbre	1 736 600	907 528
Legno Teck	Tonnellate cubiche	....	9
Altri articoli non manufatti	Id.	....	....
Id. manufatti	Id.	....	....
	TOTALE	....	....

durante il quinquennio 1879-84

QUANTITÀ			VALORE IN RUPIE				
1881-82	1882-83	1883-84	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84
....	....	....	1 851	1 708	24 483	6 300	1 254
50 240	165 662	334 740	325 306	233 299	138 308	390 229	905 419
359 318	176 063	445 522	145 703	688 315	1 677 135	727 800	1 788 076
82 308	65 328	91 863	231 590	347 079	632 384	451 629	629 159
....	....	....	9 844	4 080	....	....	....
11 459	....	....	561	700	1 810	....	....
1 717	1 607	1 678	144 736	525 837	595 026	493 330	523 865
669	200	717	850	4 071	3 015	954	6 400
3	....	....	....	....	30	....	....
580	2	306	125 858	6 662	18 391	120	9 968
30 578	33 084	56 890	....	11	34 998	46 964	70 103
....	....	....	18	....	....	50	....
....	....	....	71 205	....	175	....	168
145	35	....	....	26 348	2 150	479	....
2 332	3 057	1 674	15 203	43 776	139 883	161 104	85 360
....	....	....	30	1 214	12 698	1 220	....
22 468	27 851	33 837	78 835	51 573	27 016	32 439	42 615
13 163	11 208	3 890	45 693	47 720	49 645	39 013	15 036
1 420	885	919	140 318	82 674	11 303	9 350	9 568
111	813	110	13 350	7	2 617	22 435	3 750
100 984	42 028	161 015	5 251	....	21 984	10 362	44 504
4	....	475	3 800	....	50	....	4 900
272	....	32 061	....	2 534	2 240	....	141 560
440	5 336	7 687	....	....	9 000	119 324	171 044
612 000	324 138	17 972	97 718	49 164	51 000	29 717	3 255
307	20	13	....	890	27 900	2 808	1 979
....	....	....	3 231	3 228	6 106	889	9 326
....	....	....	15 991	13 793	11 505	11 908	16 811
....	....	....	22 148 386	27 512 041	31 074 012	33 835 073	35 207 409

TABELLA *indicante il valore del traffico generale, in importazione ed esportazione unite che ognuno dei sotto accennati 33 Stati o paesi esteri, fecero coll'India negli anni amministrativi 1882-83 e 1883-84.*

Numero d'ordine	STATI	1882-83		1883-84	
		Importazione ed esportazione merci e metalli preziosi — Rupie	Per cento del traffico generale	Importazione ed esportazione merci e metalli preziosi — Rupie	Per cento del traffico generale
1	Inghilterra	817 701 060	55 31	866 955 943	56 08
2	Cina Hong-Kong	138 513 467	9 37	129 533 955	8 38
3	Francia	77 578 186	5 55	92 269 868	5 97
4	Stretti	53 304 705	3 61	47 981 924	3 1
5	Italia	54 098 044	3 66	43 215 634	2 8
6	Cina, porti aperti	38 336 257	2 59	42 955 811	2 78
7	Egitto	24 055 112	1 63	39 936 227	2 58
8	Stati Uniti d'America	42 775 606	2 89	30 317 952	2 35
9	Belgio	22 501 618	1 51	35 795 887	2 32
10	Australia	29 911 923	2 02	30 747 590	1 99
11	Austria	32 176 045	2 18	28 893 429	1 87
12	Ceylan	27 391 585	1 85	26 448 240	1 71
13	Persia	20 643 757	1 04	22 499 489	1 46
14	Maurizio	14 782 752	0 999	16 708 637	1 081
15	Arabia	15 584 661	1 054	13 825 403	0 894
16	Malta	7 669 418	0 519	10 441 869	0 675
17	Turchia asiatica	10 587 771	0 718	8 914 662	0 577
18	Aden	7 212 608	0 488	7 882 359	0 509
19	Zanzibar	7 558 578	0 511	7 836 550	0 507
20	Germania	6 092 129	0 412	7 381 595	0 477
21	America del sud	2 800 945	0 198	4 392 758	0 284
22	Olanda	4 712 383	0 319	3 451 699	0 223
23	Giappone	2 511 901	0 170	3 049 259	0 197
24	Mozambico	2 536 128	0 170	2 617 577	0 169
25	Spagna, esclusa Gibilterra	3 047 912	0 206	2 268 611	0 147
26	Riunione (isola)	2 141 082	0 145	2 027 148	0 131
27	Russia	1 339 307	0 089	1 496 351	0 097
28	Indie occidentali	1 293 796	0 088	1 207 389	0 078
29	Natal	670 251	0 045	908 554	0 059
30	Sumatra	406 139	0 027	736 584	0 047
31	Gibilterra	2 572 928	0 174	720 248	0 047
32	Siam	557 404	0 038	506 130	0 033
33	Giava	587 809	0 004	496 664	0 032

ELENCO

DEGLI AUTORI E DELLE OPERE CITATE

NELLA PRESENTE MEMORIA

AMAT P. — *Studî sulla Storia della Geografia in Italia.* Roma, 1882. 2 vol. in 8°.

Lo stesso. — *Della vita e dei viaggi di Lodovico de Varthema* in *Giornale Ligustico* (a. 1878, 1-73).

AMMIANI MARCELLINI. — *Historiarum*, Libri XVIII. Leipzig, Weidmann, 1808. 3 vol. in 8°.

ANNALES *de Philosophie Chrétienne.* Paris, 1841 (juillet).

ANASTASÎ BIBLIOTHECARÎ. — *Vitæ Romanorum Pontificum a B. Petro ad Nicolaum I.* Romæ, 1718-35. 4 vol. in 8°.

APPIANO ALESSANDRINO. — *Romanæ Historiæ gr. et lat. recensuit...* Schweighæuser. Lipsiæ, 1782-85. 3 vol. in f°.

ARCHIVIO *Storico Italiano.* Firenze, Vieusseux, 1841 e seguenti, serie I e II.

ARRIANI. — *Historia Indica* in *Geogr. Græci Minor.* Vedi Müller.

ASIATIC *Researches.* Calcutta, 1788 e seg. 4° fig.

ATTI *della Società Ligure di Storia Patria.* Genova.

AURELIUS VICTOR. — *Historiæ romanæ breviarium ecc.* Amstelodami, 1733, 4°.

BALBI GASPARO. — *Viaggio fatto alle Indie Orientali.* Venezia, Borgominieri, 1590. 16°.

BANDINI ANGELO MARIA. — *Vita e lettere di Americo Vespucci.* Firenze, 1745, in 8°.

BELGRANO LUIGI TOMASO. — *Vita privata dei Genovesi.* Genova, 1875 in 8°.

BERCHET GUGLIELMO. — *La Repubblica di Venezia* e *la Persia.* Torino, tip. Paravia, 1865, in 8° gr.

BIBLIOTECA *degli Economisti*, diretta da Francesco Ferrara. Torino, Pomba, 1852 e seguenti. Serie I, II e III.

BOLHEN P. (Von). — *Das alte Indien mit besonderer Rücksicht auf Aegypten.* Königsberg, 1830. 2 vol. in 8°.

BOLLETTINO *Consolare*, pubblicato per cura del Ministero degli Affari Esteri. Roma, fratelli Bocca, 1884, 1885 e 1886.

BONGARSI. — *Gesta Dei per Francos.* Hanoviæ typis Wechelianis Ioannis Aubrij, 1611. in f°.

BULLETIN. *de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.* Paris, 1883.

CANALE MICHELE. — *Storia del'Commercio, dei Viaggi e delle Scoperte, ecc.* Genova, 1866, tip. Sociale, in 16°.

CANESTRINI. — *Relazioni Commerciali dei Fiorentini in Portogallo* in *Archivio Storico,* App. XV.

CANTÙ CESARE. — *Storia Universale.* Torino, Soc. tip. Editrice, 1862-66. 10 vol. in 8° gr. IX Ediz.

CARLETTI FRANCESCO. — *Viaggi da lui raccontati in dodici ragionamenti.* Firenze, Barbèra, 1878, ediz. diamante.

CASSIODORI. — *Opera ex editione Joan. Garetii.* Rothomagi, 1679 2 vol. in f°.

COSMAS INDOPLEUSTE. — *Topographia Christiana.* Vedi Montfaucon.

CRAWFURD. — *Dictionary of the Indian Archipelago* - Edinburg, 1820. 3 vol. 8°.

CTESIÆ. — *Operum reliquiæ fragmenta* (gr. et lat.). *Collegit textum et codd. mss. recognovit...* F. Bähr. Francof., ad Moenum 1824, in 8°.

DA CIVEZZA MARCELLINO. — *Saggio di Bibliografia Sanfrancescana.* Prato, Guasti, 1879, in 4°

DE GUBERNATIS. — *Storia dei Viaggiatori Italiani nell'India Orientale.* Livorno, Vigo, 1875, in 16°

Lo stesso. — *La vita e gli scritti di Marco della Tomba.* Firenze, Le Monnier, 1877, in 8°.

DELLA PENNA ORAZIO. — *Relazione della missione del vasto regno del Thibet.* Roma, Antonio de Rossi, 1742, in 8°.

DELLA VALLE PIETRO. — *Viaggi, descritti da lui medesimo.* Torino, Fontana, 1843. 3 vol. in 12°.

DESBOUROUGH COOLEY. — *Storia delle Scoperte Marittime e Continentali tradotta da Gaetano Demarchi.* Torino, Pomba, 1841. 3 vol. in 16°.

DESIMONI CORNELIO. — *Nuovi studî sull' Atlante Luxoro.* Genova, 1869 in 4°.

DIONIS CASSÎ. — *Historiarum Romanarum quæ supersunt, ecc.* Leipzig, Kuehn, 1824-25, in 8°.

DIOSCORIDES. — *De medica materia.* Venetiis, *Valgrisi, 1565 in f*°.

DOWSON JOHN. — *A Classical Dictionary of Hindu Mithology and Religion, Geography, History and Literature.* London, Trübner, 1879, in 8°.

EMPOLI GIOV. (da), *Lettera* in *Arch. Stor. Italiano* (1843) *Appendice* XIII, 11-91.

ERODOTO. — *Les histoires texte établi par* Dindorf *suivie de Ctesias, ecc.* Paris, Didot, 1855, in 4°

ERSCH e GRUBER. — *Allgemeine Encyclopödie der Wissenschaften und Künste.* Leipzig, Gleditsch, 1818-1860, in 4°.

EUSEBÎ PAMPHILI. — *De Vita Costantini Imp.* lib. IV, ecc. Leipzig, Nauck, 1830, in 8°.

ETUROPÎ. — *Breviarium historiæ Romanæ.* Londini, Valpy, 1821, in 8°.

PHILOSTRATI. — *De vita Apollonî Tyanei,* libri VIII grece et latine. Venetiis apud Aldum, 1501. 2 vol. in f°.

FLAVIUS VOPISCUS. — *Vita Aureliani* in *Historiæ Augustæ Scriptores.* Lugduni Batavorum, 1632. 4 vol. in 12°.

FLORUS L. A. — *Epitome Historiæ Romanæ, ecc.* Parisiis, 1726, in 4°.

FOSCARINI M. — *Della Letteratura Veneziana.* Venezia, Gattei, 1854, in 4°.

FOURMONT. — *Une Revolution arrivée dans le VI siècle* in *Mem. de l'Académie des Inscriptions VII.* Paris, 1835.

GERSON DA CUNHA. — *Notes in the history and antiquitees of Chaul and Bassein,* Bombay.

GILBART. — *Commercio degli Antichi* in *Bibl. Econ.*, serie II vol. IV.

GIORGI ANT. AUGUSTI. — *Alphabetum Tibetanum, ecc. de gentis origine, moribus, superstitione, et manicheismo.* Romæ, 1762 in 4°.

GIORNALE *Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti.* Genova, tip. Sordo-muti, 1874 e seg., in 8°.

GIOVIO PAOLO. — *Delle cose della Moscovia in* Ramusio *Raccolta di Navigazioni* ecc. vol. II.

GORRESIO GASPARE. — *Ramayana poema indiano di Valmiki testo sanscrito secondo i codd. mss. della scuola Gaudiana* (con la traduzione in italiano). Parigi, 1843-58. 10 vol. in 8°.

HALEVY J. — *Etudes Sabèennes* Paris, Maisonneuve, 1875. 8°.

HEEREN. — *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité.* Paris, Didot, 1830-33, in 8°, vol. VIII.

HEYDT. — *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio-Evo.* Venezia e Torino, 1866-68. 2 vol. in 16°.

HORATÎ FLACCI. — *Opera omnia, ecc., illustravit* Fried, Guil. Döring. Leipzig, Hahn, 1824. 2 vol. in 8°.

HUMBOLDT A. — *Examen critique de l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent, ecc.* Paris, 1836, De Gide. 5 vol. in 8°. — *Cosmos, Essai d'une description physique du monde... traduit* par H. Faye. Milan, Turati, 1854. 3 vol. in 8°.

ILLUSTRATED *London News.* London, 1878.

JOURNAL *Asiatique.* Paris, juillet 1883.

JOURNAL *des Savants.* Paris, année 1882.

JOURNAL *of Asiatic Society of Great Britain.* London, year 1834.

JUSTINI. — *Historiæ philippicæ, ecc.* Londini, Valpy, 1822.

JUVENALIS. — *Satyrarum,* lib. v. Parisiis, Panckoucke, 1826, in 8°.

LASSEN CRISTIANO. — *Indische Alterthumskunde.* Leipzig, 1867 e seguenti, in 8° gr.

LENORMANT FRANCESCO. — *Les premières civilisations.* Paris, Maisonneuve, 1874. 2 vol. in 16°.

LEGRENZI ANGIOLO. — *Il Pellegrino nell'Asia.* In Venezia per Domenico Valvasense, 1706, in 12°.

LESSEPS. — *Percement de l'Istme de Suez.* Paris, Plon, 1856. 3 vol. in 8°.

LETRONNE. — *Oeuvres.* Paris 1884 e seg.

MANNERT CORRADO. — *Tabula Peutingeriana denuo cum Codice Vindobonensi collata, ecc.* Vindobona, 1824, in f°.

MARKHAM CLEMENTS. — *A Memoir on the Indian Survey.* London, 1878, in 8° gr.

MARIN. — *Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani.* Venezia, Coleti, 1798. vol, VIII in 8°.

MARTIALIS M. VALERÎ. — *Epigrammata, ecc.* Parisiis, Lemaire, 1825-26. 3 vol. in 8°.

MASPERO G. — *Histoire ancienne des peuples de l'Orient.* Paris, Hachette, 1875, in 8°.

MAX MULLER. — *Letture popolari della scienza del linguaggio.* Firenze, 1868, in 8°.

MEGASTHENES. — *Ancient India as described by Megasthenes and Arrian by D. Schwanbeck and Mc. Crindle - Notes and Map of Ancient India.* London, Trübner, 1877, in 8°.

MOMMSEN TEODORO — *Storia Romana.* Milano, Guigoni, 1863-65 3 vol. in 8°.

MONNIER WILLIAM. — *India and the Indians.* London, Trübner, 1879, in 8°.

MONTFAUCON. — *Collectio Patrum et Scriptorum Græcorum* Parisiis.

Morelli Jacopo. — *Codici Volgari della Libreria Naniana* Venezia, Zatta, 1776, in 4°.

Mosheim John Lawr. — *Institutiones Historiæ Ecclesiasticæ antiquæ et recentiores*, libri iv. Helmstadî, 1764, in 4°.

Mövers F. C. — *Die Phönizier*. Berlin, 1841-56, 4 vol. in 8°.

Müller Carolus. — *Geographi Græci Minores*, ecc. Parisiis, Didot, 1855, 2 vol. in 4°.

Muratori Lod. A. — *Antiquitates Italicæ Medî Aevi post declinationem romani Imperî ad an. 1500.* Mediolani, 1738-42, 6 vol. in f°.

Lo stesso. — *Rerum Italicarum scriptores precipuè ab anno Aeræ Christianæ D ad MD*, ecc. Mediolani, 1723-51, 25 tom. in f°.

Nardi Francesco. — *Sull'Ofir della Sacra Scrittura.* Roma, Tipografia Befani, 1872, in 8.

Paesi *novamente retrovati Et nuovo mondo da Alberico Vesputio florentino intitulato.* (Infine) Stampato in Vicentia..... MDVII... ... p. 4°.

Pauli Orosî. — *Historiæ.*

Pegolotti. — *Pratica della Mercatura* in Pagnini *della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze*, ecc. Lisbona e Lucca 1765, 4 vol. in 4°.

Peragallo Prospero. — *Cristoforo Colombo in Portogallo.* Genova, tip. dei Sordo-muti, 1882, in 8°.

Plinio Caio. — *Naturalis Historia, libri* xxxvii *quos recensuit* Brothier. Parisiis, Bbonar, 1779, 6 vol. in 12°.

Lo stesso. — *Epistolarum, libri* x... *recognovit et passim emendavit* J. A. Amar. Paris, Didot, 1822, 2 vol. in 32°

Plutarco di Cheronea. — *Trattato della fortuna d'Alessandro* in *Opera omnia.* Lipsiæ, 1774-82. 12 vol. in 8°.

Lo stesso. — *Vite degli uomini illustri, volgarizzate* da Girolamo Pompei. Verona, 1773, 5 vol. in 4°.

Polibio. — *Historiarum quidquid superest... illustravit* Schweighæuser. Oxonii, W. Baxter, 1823, 4 vol. in 8°.

Polo Marco. — *Viaggi di Marco Polo veneziano, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano da Pisa...* da Vincenzo Lazari. Venezia, Naratovich, 1847, con carta geografica.

Porphirî. — *De abstinentia ab esu animalium.* Trajectum ad Rhenum, 1767 4°.

Properzio Sesto Aurelio. — *Carmina quæ extant*, ecc. Augustæ Taurinorum, 1822, 8 vol. in 8°.

Reinaud M. — *Relations politiques et commerciales de l'Empire Romain avec l'Asie Orientale*, ecc. Paris, Imp. Impériale, 1863, 8°.

Lo stesso. — *Memoire sur le commencement et la fin du Royaume de la Mésène et de la Kharacène*, ecc. Paris, Imp. Impériale, 1861, in 8 .

RENNEL JAMES. — *Memoir of a Map of Hindoostan or the Mogul empire*, ecc. London, 1793, in 4°.

REULEAUX F. — *Le invenzioni, le Arti e le Industrie* (Architettura). Torino, I. Meyer, vol. I.

SANDI VETTORE. — *Principî di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1700*. In Venezia, Sebastian Coleti, 1755, 6 vol. in 4°.

SASSETTI FILIPPO. — *Lettere edite ed inedite*. Firenze, Le Monnier, 1855, in 8°.

SCHERER. — *Storia del commercio* in *Biblioteca degli Economisti*. Serie II Vedi Bibl.

SENECA. L. A. — *Tractatus de Consolatione - Naturalium quæstionum - Tragoediæ* in *Opera omnia*. Lipsiæ, 1797-1815, 5 vol. in 8°.

RUFFO SESTO. — *Breviarium Historiæ Romanæ..... edente* Christ. Cellario. Halæ, 1698, in 8°.

SISMONDI SIMONDE (de). — *Histoire des Républiques Italiennes du moyen âge*. Paris, Treuttel et Würtz, 1826, 16 vol. in 8°.

SOTWELL. — *Bibl. Societatis Jhesu. Romæ.*

SPOTORNO G. B. *Storia Letteraria della Liguria*. Genova, Ponthenier, 1825 e seg., 5 vol. in 8° e suppl.

STRABONE. — *Geographia illustrata a Dubner et Müller*. Parisiis, F. Didot, 1885, 2 vol. in 4° con atlante.

C. SVETONÎ TRANQUILLI. — *Duodecim Cæsares et minora quæ supersunt opera*, ecc. Parisiis, Lemaire, 1829, 2 vol. in 8°.

TAFEL E THOMAS. — *Urkunden zur älteren Handels und staats Geschichte von Venedig* in *Fontes Rerum Austriacarum*. Wien, 1856, in 4°.

TYCHSEN. — *Commentarî Societatis Göttingæ*. Göttingen.

WEBER ALBRECHT. — *The History of Indian Literature translated from the german* by John Mann. London, Trübner, 1878, in f°.

VIAGGI *fatti da Venezia alla Tana*. Venezia, Manuzio, 1545, in 16°.

VIRGILIO MARONE. — *Aeneidos* e *Georgicarum* in *Opera quæ extant omnia*. Parisiis, Didot, 1826, 2 vol. in 32°.

WILSON HAIMAN ORAZIO. — *Select specimens of the Theatre of the Hindus*. London, Trübner, 2 vol. in 8°.

YULE. — *Cathay and the Way Thither*. — London, printed for Hakluyt Society, 1866, 2 vol. in 8°.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea	Errore	Correzione
2	(Nota 2ª)	*Althertumskunde*	*Alterthumskunde.*
43	11	ϐχχκαρι	σακκϰρι.
51	18	ϐχνταλίνον	σανταλίυον.
95	14	*Stravaîne*	*Stravaìne.*
108	(Nota 1ª)	*Lamportico*	*Lampertico.*
118	(Nota)	*Chrétiennes*	*Chrétienne.*
122	(Nota)	*Marrkam*	*Markham.*
126	(Nota)	*Tomei-Albiani*	*Tomei-Albani.*
135	1	*egttologo*	*egittologo.*

Alla pagina 56 dopo la 14ª linea va posto il num. VIII. (Vedi Sommario).

Alla pagina 107 dopo la 29ª linea va posto il num. VI. (Vedi Sommario).